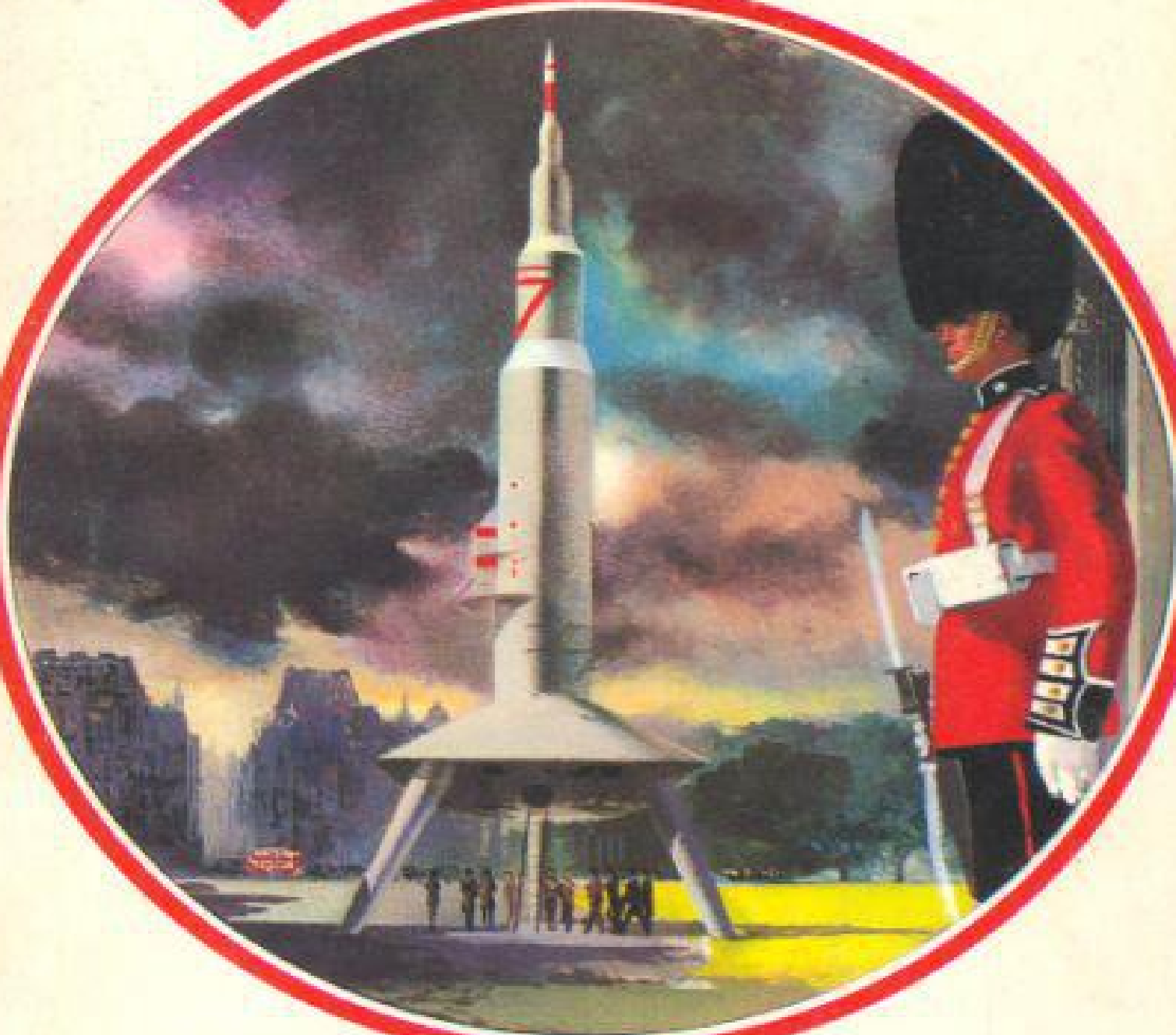
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Arthur C. Clarke

SUA ALTEZZA SPAZIALE

e altri racconti

di H.B. Fyfe - C.C. MacApp - J. White
J.T. McIntosh - A.E. Jones - H. Harrison

lire 200
I racconti
di Urania

N. 441 - 31 luglio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

A. C. Clarke – H. B. Fyfe
C. C. MacApp – H. Harrison – J. T. McIntosh
A. E. Jones – J. White

Sua Altezza Spaziale

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
periodico settimanale
N. 441 – 31 luglio 1966 – 9125 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, July 31, 1966 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 441.

controllo diffusione

Sua Altezza Spaziale,
e altri racconti

Traduzioni di Bianca Russo – Ginetta Pignolo – Beata della Frattina – Enrica La Viola – Copertina di Karel Thole – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

SUA ALTEZZA SPAZIALE

di Arthur C. Clarke

**Una conferma, in era spaziale,
delle tradizioni... e dell'umorismo britannico.**

— Quando salirà a bordo — disse il comandante Saunders, mentre aspettava che la rampa d'atterraggio venisse calata — che titolo dovrò dargli?

L'ufficiale di rotta e l'assistente pilota studiarono in silenzio quel problema d'etichetta, poi Mitchell bloccò i comandi e i complessi meccanismi della cosmonave si arrestarono, privi di energia.

— Il titolo esatto — disse lentamente Mitchell — è Vostra Altezza Reale.

— All'inferno — scattò il comandante. — Io non chiamerò mai nessuno in quel modo!

— In questi tempi di progresso — suggerì Chambers — penso che basti chiamarlo «signore». Ad ogni modo non è il caso di preoccuparsi, dato che da un pezzo nessuno è più finito nella Torre di Londra. E poi, questo Enrico è un osso molto meno duro di quell'altro, con tutte le sue mogli.

— È un giovanotto simpatico — aggiunse Mitchell. — E anche intelligente. Si diverte a fare certe domande tecniche a cui nessuno sa rispondere.

Il comandante Saunders ignorò l'ultima osservazione. In fondo, se il principe Enrico voleva conoscere il funzionamento di un generatore a campi compensati, toccava a Mitchell spiegarglielo. Si alzò in piedi a fatica perché, avendo compiuto l'intera traversata a gravità ridotta,

adesso che era sulla Terra, gli pareva di pesare una tonnellata, e s'incamminò lungo il corridoio che portava alla paratia stagna inferiore. Con un leggero fruscio, il grande sportello ricurvo scivolò lateralmente spalancandosi di fronte a lui. Sfoggiando un sorriso radioso, il comandante uscì, affrontando le telecamere, incontro all'erede al trono di Gran Bretagna.

L'uomo che un giorno sarebbe stato Enrico IX d'Inghilterra, aveva una ventina d'anni appena, era di statura leggermente inferiore alla media, con i tratti del viso regolari e fini. Il comandante Saunders, che veniva da Dallas ed era deciso a non lasciarsi impressionare da nessuna altezza reale, si sentì a un tratto turbato dai grandi occhi tristi del giovane. Occhi che avevano visto troppe parate e cerimonie ufficiali, che avevano dovuto assistere ai troppi avvenimenti privi di ogni interesse, occhi a cui non era concesso di distogliersi, neppure per un momento, dai programmi ufficiali, accuratamente predisposti e studiati.

E fissando quel volto, fiero e insieme annoiato, il comandante Saunders intuì, per la prima volta, l'estrema solitudine dei re. Subito, tutta la sua avversione per l'istituzione cedette di fronte alla coscienza di quanto fosse ingiusto infliggere il fardello della corona a un essere umano.

I corridoi del «Centaurus» erano troppo stretti per lasciare passare l'intero gruppo dei visitatori, e d'altra parte era evidente che il principe Enrico era contento di lasciarsi alle spalle buona parte del seguito. Appena il gruppo cominciò a muoversi all'interno della nave, la riserva e l'impaccio di Saunders si sciolsero e pochi minuti dopo il comandante trattava il principe come un qualunque visitatore. Saunders non si rendeva conto che una delle caratteristiche dei sovrani è di saper mettere tutti a proprio agio.

— Sapete, comandante — osservava il principe — questo è un gran giorno per noi. Ho sempre sperato che anche per gli inglesi sarebbe venuto il momento di avere le proprie cosmonavi, eppure mi sembra ancora incredibile che, finalmente in Inghilterra, dopo tanto tempo, sia sorto uno spazioporto. Voi personalmente vi eravate molto occupato di razzi?

— Ho mosso sui razzi i miei primi passi di pilota spaziale, ma prima ancora che diventassi ufficiale erano già superati. Sono stato

fortunato, i miei colleghi più anziani, invece, sono dovuti ritornare sui banchi di scuola e ricominciare tutto da capo, oppure hanno dovuto dare un addio definitivo allo spazio perché non erano in grado di convertirsi alle nuove astronavi.

— C'è tanta differenza tra i due sistemi di propulsione?

— Sì. L'avvento dei razzi aveva già segnato una svolta decisiva, paragonabile al passaggio dalla navigazione a vela al vapore. Lo stesso abisso esiste tra i razzi e il nuovo sistema di propulsione. Quando il «Centaurus» decolla, si alza da terra tranquillamente, come se fosse un aerostato, alla velocità desiderata. Invece i razzi partivano con una deflagrazione che faceva tremare il suolo per chilometri e chilometri, e guai ad essere troppo vicini alla rampa di lancio, c'era da rimanere sordi per diversi giorni. Certamente lo avrete appreso dalle vecchie registrazioni.

Il principe sorrise.

— Sì — disse. — Le ho ascoltate non so quante volte al palazzo. Credo di conoscere tutti i film degli incidenti verificatisi durante le prime spedizioni pionieristiche. Mi è spiaciuto che finisse l'era gloriosa dei missili, ma all'epoca dei razzi noi non avremmo mai potuto avere uno spazioporto a Salisbury, col rischio che si correva di buttar giù Stonehenge!

— Stonehenge? — chiese Saunders, aprendo un portello per far passare il principe nella sezione 3.

— È un monumento antichissimo, che risale a tremila anni fa. Vi consiglio di visitarlo, se ne avete tempo. Ne vale la pena e si trova ad appena quindici chilometri dallo spazioporto.

Il comandante Saunders represse a fatica un sorriso. Che strano paese, pensava. Dove si trovano, altrove, tanti elementi di contrasto? Per la prima volta il comandante si rendeva conto di che cosa fosse la tradizione, quella tradizione che conferiva al principe Enrico un qualcosa che lui non avrebbe mai posseduto.

Era sorprendente quante domande fosse riuscito a fargli il principe nei trenta minuti dedicati alla visita della cosmonave. E non erano le solite domande generiche, di pura cortesia. S.A.R. il principe Enrico sapeva una quantità di cose sulle astronavi e, mentre riaccompagnava il suo ospite d'onore incontro al seguito che lo aspettava sulla pista con

impazienza ben dissimulata, il comandante Saunders si sentiva esausto.

— Vi ringrazio infinitamente, comandante — gli disse il principe, stringendogli la mano sulla soglia della porta stagna. È da molto tempo che non mi divertivo tanto. Spero che vi troviate bene in Inghilterra e vi auguro buon viaggio. — Il principe si allontanò in compagnia della sua scorta, e subito i funzionari portuali salirono a bordo per controllare i documenti dell'astronave.

— Allora — disse Mitchell, quando le formalità furono sbrigate — che pensate del principe di Galles?

— Mi ha sorpreso — riconobbe francamente Saunders. — Non avrei mai potuto credere che fosse un principe. Pensavo che fossero tutti piuttosto sciocchi. Invece questo, accidenti, conosce a menadito i principi di un propulsore spaziale. È già stato nello spazio?

— Una volta sola, credo, a bordo di un'astronave militare. Non era nemmeno andato in orbita, ma al Primo Ministro sono venute le convulsioni. Ci sono state interrogazioni alla Camera e articoli sdegnati sul Times. Per i sudditi, la vita dell'erede al trono è troppo preziosa per arrischiarla in una impresa spaziale. Di conseguenza, benché il principe sia commodoro della flotta spaziale, non è mai stato sulla Luna.

— Poveraccio — disse il comandante Saunders.

Non essendo compito del comandante sorvegliare le operazioni di carico e scarico della nave, Saunders aveva tre giornate intere a sua disposizione, e in quei tre giorni desiderava visitare Londra. È vero che certi colleghi di sua conoscenza stavano sempre alle costole dei propri sottoposti durante le soste a terra; lui, però, non era un tipo del genere.

Saunders era stato su Marte, su Venere e sulla Luna, ma questa era la sua prima visita in Inghilterra. Mitchell e Chambers, dopo avergli imbottito la testa con una quantità di notizie utili, lo sistemarono sulla monorotaia per Londra, prima di correre anche loro a salutare le proprie famiglie. I due sarebbero rientrati allo spazioporto un giorno prima del comandante, per controllare che tutto fosse in ordine. Era un grande sollievo per Saunders avere ufficiali come quelli, sui quali poteva contare in tutto e per tutto: gente prudente e priva di immaginazione, ma assolutamente fidata. Quando Mitchell e

Chambers affermavano che tutto era a posto, Saunders sapeva di poter decollare tranquillamente.

Lo snello cilindro sottile del treno guizzò attraverso il paesaggio ben curato, filando raso al suolo così veloce che si coglievano appena fuggevoli sprazzi delle cittadine e dei campi che il convoglio attraversava. Era così abitata l'Inghilterra, pensava Saunders, ed era un paese in scala così lillipuziana, così diverso dai grandi spazi aperti, dai campi che si stendevano a perdita d'occhio, in ogni direzione, tipici della sua terra. C'era di che far venire la claustrofobia a un texano, soprattutto a un texano pilota spaziale.

Londra si stagliò, nitida, all'orizzonte, simile agli spalti di una città chiusa tra le mura. Tranne poche eccezioni, gli edifici della capitale erano piuttosto bassi, non più di quindici o venti piani. La monorotaia s'insinuò in uno stretto viadotto, attraversò uno splendido parco e un fiume che probabilmente era il Tamigi, e finalmente si arrestò, sussultando sotto la violenta decelerazione. Un altoparlante annunciò, con una voce tranquilla che pareva vergognarsi di dover parlare forte: — Paddinghon. I passeggeri diretti a nord sono pregati di rimanere ai loro posti. — Saunders tirò giù la valigia dalla rete e scese.

Dirigendosi verso l'ingresso della metropolitana, passò accanto a un'edicola e diede una occhiata ai giornali esposti. Una buona metà era piena di fotografie del principe Enrico e dei vari membri della famiglia reale. Esagerano, pensò Saunders. Il comandante notò anche che su tutti i fogli della sera compariva il principe Enrico in atto di salire a bordo o di scendere dal «Centaurus», e ne comperò diverse copie, da leggere nel metrò.

Gli editoriali erano press'a poco tutti uguali. Finalmente, commentavano, sarebbe stato possibile mantenere una flotta spaziale senza dover disporre di chilometri e chilometri di deserto per la base di lancio, ora che le silenziose cosmonavi moderne erano in grado di atterrare a Hyde Park, senza neppure disturbare gli anatroccoli del Serpentine. Saunders si rendeva conto adesso di come fosse stato duro per gli inglesi dovere ricorrere a Australia, America e Russia per disporre di piste di lancio.

La sotterranea di Londra, dopo un secolo e mezzo di esistenza, rimaneva ancora il miglior sistema di trasporti che ci fosse al mondo, e nel giro di dieci minuti Saunders si trovò a destinazione. Veramente,

in dieci minuti, il «Centaurus» avrebbe percorso almeno settantacinquemila chilometri, ma, dopo tutto, lo spazio non era congestionato di traffico come la città di Londra e le orbite spaziali non erano tortuose come le vie che Saunders dovette percorrere per raggiungere il suo albergo. Per superare gli ultimi cento metri Saunders impiegò non meno di un quarto d'ora.

Sfilandosi la giacca, Saunders si lasciò cadere sul letto. Aveva tre giorni, tre intere giornate, tutte per sé. Gli pareva troppo bello per essere vero.

E invece lo era. Aveva appena tirato un sospiro di sollievo quando il telefono squillò.

«Comandante Saunders? Sono lieto di avervi trovato. Qui è la BBC che vorrebbe chiedervi se per il programma *Stanotte in città* voi non...»

Il tonfo del portello che si chiudeva fu per Saunders il rumore più piacevole che potesse udire, dopo tanti giorni tumultuosi. Finalmente poteva starsene in pace e una volta nello spazio più nessuno sarebbe venuto a seccarlo. Non che lo avessero trattato male, anzi lo avevano accolto fin troppo bene. Era comparso quattro o cinque volte alla TV, aveva partecipato a una quantità incredibile di ricevimenti, s'era fatto almeno un centinaio di nuove conoscenze dimenticando totalmente i vecchi amici.

— Chi ha detto che gli inglesi sono tipi riservati? — domandò a Mitchell quando si ritrovarono allo spazioporto. — Meno male che non ne ho incontrati di espansivi!

— Ho sentito dire che ve la siete passata bene — disse Mitchell.

— Chiedetemelo domani — rispose Saunders — quando sarò finalmente a casa.

Ma appena seduto dietro il quadro comandi, il comandante Saunders tornò a essere l'uomo sicuro di sé che conosceva perfettamente il fatto suo ed eseguiva ogni cosa con precisione automatica. A destra e a sinistra del comandante, Mitchell e Chambers controllavano gli strumenti, tenendosi in contatto con la torre di controllo.

Ci volle un'ora per mettere a punto il complesso programma

automatico di volo. Quando finalmente l'ultima firma fu apposta in calce all'ultimo documento e l'ultima spia rossa del quadro controllo passò al verde, Saunders si abbandonò nella sedia, accendendo una sigaretta. Avevano dieci minuti a disposizione prima del decollo.

— Un giorno o l'altro — disse — voglio tornare in Inghilterra in incognito. Non capisco come si riesca a pigiare tanta gente su un'isoletta senza farla sprofondare in mare.

— Dovreste vedere l'Olanda — ridacchiò Chambers. — Al confronto, l'Inghilterra pare vasta come il Texas.

— E poi c'è la faccenda della famiglia reale. Hanno continuato a chiedermi come mi ero trovato con il principe, di che cosa avevamo parlato e se non era vero che era un tipo in gamba e via di seguito. Francamente, ne avevo proprio abbastanza; non riesco a spiegarmi come abbiate fatto voi a sopportare la monarchia per un migliaio di anni.

— Be', noi siamo fedeli alla tradizione — disse Chambers. — Seguiamo i tempi, naturalmente, ma per quanto riguarda la famiglia reale... in fondo è unica al mondo, e noi ne siamo orgogliosi. Un po' quello che sentite voi per la statua della libertà.

— Un esempio poco indovinato, mi pare. Non penso che sia giusto collocare un essere umano su un piedestallo, e adorarlo come se fosse un dio. Prendete il principe Enrico, per esempio. Credete davvero che possa fare quello che desidera? Mentre ero a Londra, l'ho visto tre volte alla TV: una volta inaugurava una nuova scuola, la seconda rivolgeva un discorso al sindacato dei pescivendoli nella Guildhall e la terza ascoltava un discorso di benvenuto del sindaco di Vattelapesca, o come diavolo dite voi. Ma io preferirei stare in prigione piuttosto che vivere una vita del genere. Perché non potete lasciarlo in pace un momento?

Per una volta tanto, né Mitchell né Chambers accettarono la sfida e si rinchiusero in un gelido silenzio. Ho fatto male, pensò Saunders; avrei dovuto tenere la bocca chiusa, forse ho offeso i loro sentimenti. Dovevo ricordarmi quel che ho letto un giorno, da qualche parte: «Non toccate mai gli inglesi nel cricket e nella famiglia reale. Sono tabù».

Il silenzio impacciato fu interrotto dalla voce della torre controllo dello spazioporto.

— Qui Torre di controllo a «Centaurus». La linea di volo è sgombra. Pronti per il decollo.

— Programma di decollo innestato! — rispose Saunders, girando la manopola di comando. Poi si abbandonò sullo schienale, con gli occhi fissi al quadro comando e le mani pronte a entrare in azione.

Saunders era teso ma perfettamente tranquillo: ormai un cervello ben più potente del suo – un cervello costituito di metallo e di elettroni – aveva preso in custodia il «Centaurus». In caso di necessità la cosmonave poteva essere pilotata a mano, ma finora non gli era mai capitato di doverlo fare. Se i comandi automatici si fossero rivelati inefficienti, il comandante avrebbe annullato il decollo ritornando a terra, dove avrebbe identificato il guasto.

Il controllo chiamò: — Peso zero: controllate la calibratura.

Saunders diede un'occhiata agli strumenti. La pressione di sollevamento doveva corrispondere al peso della nave e sui quadranti gli indicatori avrebbero dovuto dare l'identico valore. Questo sistema, data l'estrema sensibilità degli strumenti, aveva permesso, più di una volta, di scoprire la presenza di un clandestino a bordo.

— Un milione, cinquecentosessantamila, quattrocento venti chili — lesse Saunders. — Perfetto. È la prima volta che mi trovo al di sotto del massimo peso previsto. Dovevate comperare qualche scatola di cioccolatini in più per la vostra ragazza, Mitch.

L'assistente pilota si limitò a rivolgergli un sorriso imbarazzato.

Senza dare la minima impressione del movimento, il «Centaurus» filava ormai a velocità altissima nel cielo estivo. Il suo peso non solo era stato neutralizzato, ma aveva un valore negativo. Agli spettatori che lo seguivano da terra, appariva come un astro minuscolo, un globulo argenteo che si lanciava attraverso le nuvole. Attorno allo scafo, l'azzurro dell'atmosfera sfumava nel nero eterno dello spazio. Come una goccia che scorresse lungo un filo invisibile, la cosmonave seguiva l'onda radio che la guidava da mondo a mondo.

Era ormai al suo ventiseiesimo decollo, pensava il comandante Saunders, eppure ogni volta si sentiva riempire di meraviglia e provava una sensazione di potenza, stando seduto davanti al quadro comandi, al controllo di forze che superavano ogni immaginazione umana. Non c'erano mai due decolli perfettamente uguali: a volte si

salpava all’alba, a volte al tramonto; a volte la nave si insinuava tra cortine di nuvole, a volte guizzava in un cielo limpido e luminoso. Lo spazio, in quanto tale, era immutabile, ma l’aspetto della Terra variava ogni volta all’occhio dell’astronauta che vedeva il pianeta allontanarsi vertiginosamente.

Laggiù le onde dell’Atlantico s’inseguivano eternamente in direzione dell’Europa e in alto nel cielo – ma quanto al di sotto del «Centaurus»! – i banchi di nubi scintillanti correvano sospinti dagli stessi venti. L’Inghilterra si confuse con il continente, la costa europea svanì nella nebbia, oltre la curva del mondo, e a ovest apparve, come una linea appena accennata all’orizzonte, il continente americano. Con una sola occhiata, il comandante Saunders abbracciò la distesa oceanica faticosamente percorsa da Colombo, cinquecento anni prima.

Sotto la spinta silenziosa di una forza gigantesca, la cosmonave si staccò definitivamente dalla Terra. Per un osservatore situato all’esterno, l’unico segno che rivelasse la potenza enorme sviluppata dallo scafo, era il riverbero rosso che circondava le alette dell’astronave, provocato dal calore dei convertitori di massa che si disperdeva nello spazio.

«14:03:45» scrisse il comandante Saunders, con la sua nitida calligrafia, sul giornale di bordo. «Raggiunta la velocità di fuga. Variazione di rotta trascurabile».

La modesta velocità di quarantamila chilometri orari, che aveva rappresentato la meta quasi irraggiungibile dei primi astronauti, non significava quasi più nulla ormai. Il «Centaurus» continuava a accelerare e avrebbe guadagnato velocità ancora per diverse ore. Tuttavia quel limite aveva un profondo significato psicologico. Fino a quel momento, se la spinta dei generatori fosse venuta meno, la cosmonave avrebbe potuto fare ritorno sulla Terra. Ma da ora in poi, la nave, sfuggita alla gravità terrestre, fluttuava nel libero spazio, infinito, e poteva dirigersi verso qualsiasi meta. In pratica, naturalmente, sarebbe stato un guaio se l’astronave non fosse scesa su Marte, deponendo su quel pianeta il proprio carico, secondo i piani prestabiliti, ma il comandante Saunders, come tutti gli spaziali, in fondo era un romantico, e anche quando seguiva come ora una rotta di tutto riposo sognava la gloria di Saturno inanellato o le cupe distese di Nettuno, illuminate dai bagliori attenuati del sole lontanissimo.

Un’ora dopo il decollo, seguendo un rituale consueto, Chambers, lasciando ai propri calcoli il cervello elettronico della nave, tirò fuori da sotto il tavolo delle mappe spaziali tre bicchieri. Mentre facevano il tradizionale brindisi, a Newton, Obert e Einstein, Saunders si chiese quando e come fosse nata la consuetudine di quella breve cerimonia. Da almeno sessantanni gli equipaggi spaziali compivano il rito. Forse la consuetudine risaliva a quel leggendario pioniere dello spazio, che aveva dichiarato: «Ho bruciato più alcool in sessanta secondi di quanto ne sia mai stato venduto in questo lurido bar!».

Due ore dopo, l’ultima variazione di rotta comunicata dalle stazioni terresti fu segnalata al cervello elettronico, e da quel momento in poi, finché Marte non fosse apparso all’orizzonte, i passeggeri del «Centaurus» erano affidati alle apparecchiature automatiche. Lassù nello spazio, per milioni e milioni di chilometri non c’erano altri esseri viventi oltre a loro tre.

Data la situazione, l’esplosione di una bomba atomica difficilmente avrebbe prodotto più sensazione del colpetto bussato in quel momento allo sportello della cabina.

Il comandante Saunders non era mai stato in vita sua così sbalordito. Gli sfuggì un grido prima che riuscisse a reprimerlo. Saltò di scatto dalla poltrona, trovandosi sospeso nell'aria a un metro d’altezza, prima che la gravità residua dell’astronave lo riportasse al suolo. Chambers e Mitchell, invece, si comportarono con perfetta flemma britannica: ruotarono sui sedili girevoli, fissarono la porta e rimasero in attesa delle decisioni del comandante.

Ci volle qualche secondo prima che Saunders si riavesse dalla sorpresa. Se avesse dovuto affrontare un comune caso d’emergenza, a quest’ora si sarebbe già infilato la tuta spaziale; ma che qualcuno bussasse alla porta della cabina, quando gli unici esseri viventi di bordo si trovavano tutti riuniti in sala comando, era una sorpresa troppo forte per lui.

Era assolutamente da escludere la presenza di un clandestino. Fin dai primi tempi della navigazione spaziale commerciale si erano prese tutte le possibili precauzioni per evitare quel rischio. Un ufficiale doveva essere sempre presente a tutte le operazioni di carico della nave, per cui era assolutamente impossibile salire a bordo di nascosto.

Inoltre, prima del decollo, Mitchell e Chambers avevano compiuto una severa ispezione e per ultimo c'era stato il controllo del peso, che dava una garanzia assoluta. No, un clandestino era assolutamente da...

Si udì bussare di nuovo. Il comandante Saunders strinse i pugni e serrò le mascelle. Tra qualche minuto, a una certa persona sarebbero passati tutti i grilli che gli frullavano in capo.

— Aprite, Mitchell — ordinò Saunders. Con un lungo balzo l'assistente pilota attraversò la cabina e spalancò lo sportello.

Per un tempo lungo come una eternità, nessuno parlò. Poi il clandestino, barcollando leggermente a causa della gravità ridotta, entrò nella cabina, perfettamente sicuro di sé, e anzi molto soddisfatto dell'impresa compiuta.

— Buongiorno, comandante — disse. — Domando scusa per l'intrusione.

Saunders inghiottì, poi, mentre nel suo cervello i vari pezzi dell'enigma si ricomponevano, lanciò un'occhiata a Mitchell e a Chambers. I due ufficiali lo fissavano con aria di ineffabile innocenza. — Allora, è così — disse il comandante, con amarezza. Non occorrevano spiegazioni: ormai era tutto perfettamente chiaro. Era facile immaginare le complesse trattative, gli incontri clandestini, le varie falsificazioni di dati, la decisione di eliminare la parte del carico non indispensabile, insomma tutte le manovre condotte dietro le sue spalle dai suoi fidati colleghi. Una storia sicuramente interessante, ma per il momento Saunders non aveva voglia di sentirla raccontare. Stava pensando a quello che il Codice spaziale aveva da dire in merito, anche se era già certo che la legge non lo avrebbe aiutato molto in quell'occasione.

Ormai, naturalmente, era troppo tardi per tornare indietro: i cospiratori non avrebbero commesso un errore così elementare. Stava ancora pensando a che cosa dire, quando la radio di bordo trasmise il segnale di PRIORITÀ ASSOLUTA. Il clandestino diede un'occhiata all'orologio.

— Aspettavo la chiamata — disse. — Probabilmente è il Primo Ministro. Bisognerà che tranquillizzi il poveretto.

Saunders era della stessa opinione.

— Benissimo, Vostra Altezza — disse.

Era proprio il Primo Ministro, e sembrava sconvolto. Ripeté varie volte l'espressione: «Il dovere che Vostra Altezza ha verso il suo popolo» e una volta accennò, con voce strozzata, alla «devozione dei sudditi di Vostra Altezza alla corona».

Mentre il discorso procedeva, Mitchell si curvò su Saunders, sussurrandogli all'orecchio:

— Il vecchio cammina su un terreno scabroso, e lo sa. Appena si saprà cos'è successo, la gente sarà tutta per il principe. Si sapeva benissimo che da anni voleva andare nello spazio.

— Sss! — fece Chambers. Il principe parlava, e le sue parole valicando l'abisso dello spazio, lo ricongiungevano all'isola su cui, un giorno, avrebbe regnato.

— Sono davvero spiacente signor Primo Ministro — disse — di avervi causato tante preoccupazioni. Ritornerò appena lo riterrò opportuno. Sentivo che era tempo che un membro della famiglia reale lasciasse la Terra. I miei avi, prima di diventare sovrani di una grande nazione, sono stati marinai. Questa esperienza sarà preziosa per la mia formazione e renderà più facile il compimento dei miei futuri doveri. Arrivederci.

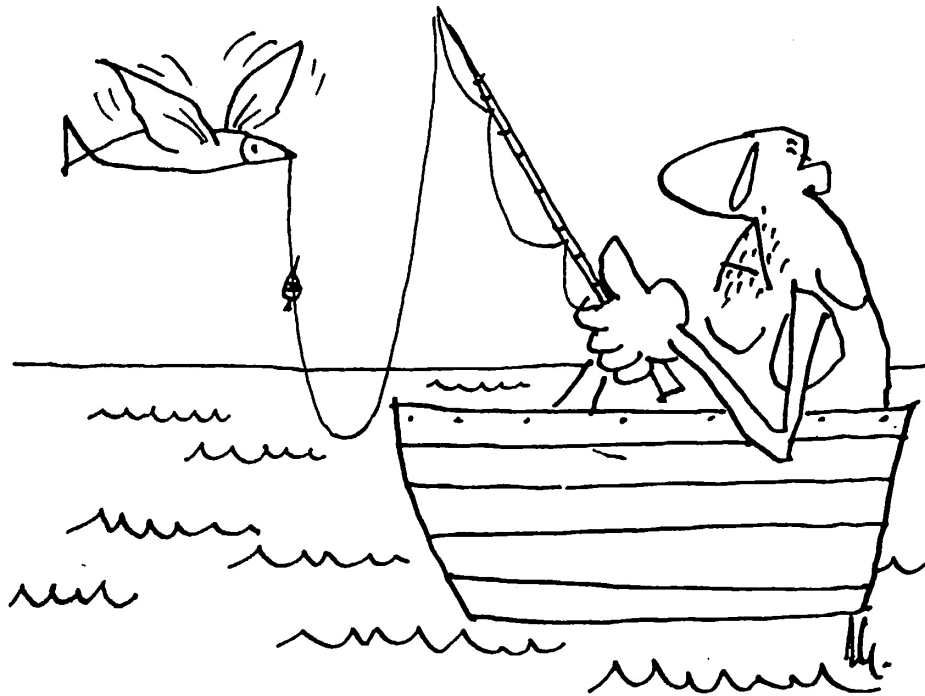
Il principe lasciò il microfono e si avvicinò all'unico oblò che consentiva la vista all'esterno della cosmonave. Saunders gli lanciò un'occhiata: il giovane era ritto davanti alla vetrata solitario e fiero, finalmente soddisfatto.

Per parecchio tempo, nessuno parlò. Poi il principe Enrico distolse lo sguardo dall'accecante splendore che s'intravedeva al di là del portello e fissò, sorridendo, il comandante Saunders.

— Dov'è la cambusa, comandante? — chiese. — Forse sono un po' giù d'esercizio, però quando ho fatto il boy-scout ero il miglior cuoco del gruppo.

Saunders rispose con un sorriso al sorriso del giovane e nella cabina comando la tensione nervosa si allentò. Marte era ancora lontano, ma il comandante ormai sapeva che, dopotutto, non sarebbe stato un brutto viaggio.

Titolo originale: *This earth of majesty* – Traduzione di Bianca Russo – © 1956 by Fantasy House, Inc., e 1966 Arnoldo Mondadori Editore – Tratto da: «The Magazine of Fantasy and

Science Fiction».

IL KLYGA

di H. B. Fyfe

Come si arriva dal “noi” all'“io”.

È penoso essere dominato da una creatura che non appartiene al branco. È penoso ricordare chi è. Un altro dentro la testa. Il Klygha. Lui sogna di svegliare il gatto. Che cos’è il sonno?

Chi è un... «perché» è un gatto? Non è la mente del branco, l’animatore dei Terrestri. Tuttavia non è servito da loro, e non li serve.

Il gatto sogna... ha paura. Noi abbiamo paura con lui. La bocca che ci dà la caccia è piena di denti scintillanti. Il gatto sogna di correre. Che cos’è correre? «Noi» soffriamo dal desiderio di lasciarci scivolare in mare e allontanarci a nuoto. Il gatto soffia e ringhia.

In parte, è servito dai Terrestri. Di cibo e carezze. Non lavora e non va a caccia. Eppure non è la loro mente del branco. Non hanno... no, hanno «molte» menti indipendenti, molti animatori. Il Klygha ne ha una, ma lui è uno e i Terrestri sono quattro. Uno, nella sua conchiglia viaggiante, rimasta... «là». Quattro in «questa» conchiglia che si regge ritta verso l’alto, davanti a noi. E il gatto. E noi lungo la riva del mare, intenti a osservare mentre ci nutriamo tra i flutti.

Il gatto si sveglia. I suoi occhi si aprono e vede l’interno della conchiglia viaggiante terrestre. Il Klygha vede con lui. Dal momento che è penetrato nella nostra mente, noi vediamo con il Klygha, ma nessuno di noi può vedere i colori perché il gatto non vede i colori.

Uno dei Terrestri è lì. È un essere grande, tre volte più alto e più grande di noi, e alto più del doppio del Klygha. Come il Klygha, indossa la pelle di qualche altro essere. Il gatto, invece, come noi,

indossa la propria pelle.

Il Terrestre si piega in uno strano modo per mettersi a riposare su un oggetto fatto per questo uso. Ha quattro arti. Anche il Klygha ha quattro arti, ma si muove in modo diverso ed «è» diverso, quando osserva la propria immagine nell'interno della sua conchiglia viaggiante. Il Terrestre è più grosso e più spesso, e ha la pelle più liscia.

Il Terrestre lavora a un oggetto lucente che tiene con due delle sue pinze. Il gatto guarda, ma non sa di che cosa si tratti. Il Klygha vede solo attraverso la mente del gatto, però sa che cosa fa il Terrestre. Noi lo sappiamo con lui: l'oggetto sente suoni che non si possono udire, perché il Terrestre parla con suoni e questi suoni non si possono udire e sono prodotti da un altro oggetto lucente. Il Klygha sa che cosa fanno tutte le cose che sono nell'interno della conchiglia viaggiante terrestre poiché ha indotto il gatto a guardare per lui molte molte volte da quando c'è la luce.

Un altro Terrestre entra in quella parte della conchiglia. È più sottile e più chiaro di pelle dell'altro. Emette dei suoni. Il Klygha sa che uno di quei suoni indica il primo Terrestre.

— E allora, Joe? Farai in tempo ad aggiustarla in modo che possa fare un'escursione sulla spiaggia, nel pomeriggio?

— Forse. Ma non vedo a che cosa ti serva — risponde Joe. — Non abbiamo mai visto niente per cui ci sia bisogno di una radio. Comunque, Foggy verrà con te, no?

— Così dice l'ordine di servizio: «Marvin Sussman e George Vogel raccoglieranno campioni biologici». Per me, va bene, ma Foggy, per quanto sia un ottimo tecnico spaziale, non saprebbe distinguere un fungo da una felce.

Il gatto lo vede indicare un punto dietro di loro dove ci sono dei puntini bianchi sul nero. Alcuni puntini indicano i Terrestri: chiamati Bill Halloran o Marvin Sussman o George Vogel o Joe Ramirez, e alcuni spiegano quello che fanno loro o le loro cose scintillanti. Il Klygha non è ancora capace di capire tutti i segni. Se lo fosse, saprebbe tutto quel c'è da sapere dei Terrestri, e tornerebbe sulla sua stella.

Finché deve imparare altre cose, ci costringe a star vicino.

Adesso sentiamo il Klygha. È eccitato. Ha intenzione di agire… sentiamo che lo farà mediante il gatto, chissà come…

Sì, induce il gatto a emettere un suono terrestre.

— Mmar-min… Mmar-min!

I Terrestri spalancano gli occhi guardando il gatto. Si piegano in quel loro strano modo per vederlo più da vicino.

— Hai sentito anche tu quello che ho sentito io, Joe?

— Io… io… Teufel ha fatto «miao», mi pare.

Il gatto ripete il suono.

— Miao, un corno! Ha detto «Marvin». Chi glielo ha insegnato?

Il Terrestre chiamato Joe Ramirez si raddrizza, si trascina in quel loro strano modo verso un'apertura lì accanto, e fa dei suoni.

Arrivano altri due Terrestri. Uno è grande e pesante, con in cima una peluria lustra. L'altro è più basso e più grasso con peli del colore della nostra spiaggia. Il Klygha sa che si chiamano Halloran e Foggy, e noi lo ricordiamo insieme al Klygha.

Lui fa parlare il gatto a ciascuno di loro, e tutti i Terrestri fissano a occhi spalancati il gatto.

— Ehi, chi fa il ventriloquo, qui? — dice Halloran.

— C'è spirito in piccolo Teufel dice Foggy.

— Vi parlo dall'esterno della nave — dice il Klygha. — Devo mettermi in contatto con voi attraverso la mente del vostro animale.

Tutti emettono suoni. Quelli di Halloran sono parole terrestri che anche il Klygha non conosce, così anche noi non le comprendiamo. Vogel corre via. Quando il gatto vede questo, il Klygha obbliga molti di noi lungo la riva a sollevarci e a volgerci verso la conchiglia terrestre.

Abbandona in parte il gatto, e noi possiamo sentire che il gatto è infelice. Arretra in un angolo e si ripiega su se stesso. Poi il Klygha è con noi.

È penoso avere un altro nella mente. Ci costringe a volgere i nostri peduncoli oculari verso la conchiglia e a guardare. Pare che non si muova niente, tranne una volta che c'è una piccola scintilla vicino alla cima.

Poi, attraverso il gatto, vediamo il Terrestre chiamato Vogel tornare di corsa nella stanza.

— Li ho visti al periscopio — dice. — Circa trenta ti quei crandi cosi

molli come stelle ti mare crosse come un cane, con frange alle estremità.

— E con questo? — dice Halloran. — Ce ne sono a branchi su tutte le spiagge.

— Ci cuartano! Chi altri poteva fare cosa simile a nostro piccolo Teufel?

Il Klygha prova una strana sensazione di piacere che non comprendiamo. È piacere, sì, ma molto più complicato... pensa che i Terrestri siano occupati a guardare fuori mentre lui, tornato nella propria conchiglia viaggiante, rotola sulla schiena e fa dei rumori. Anche il gatto si rotola sulla schiena e fa rumori, ma il Klygha lo obbliga a fermarsi e a parlare di nuovo ai Terrestri.

— È mia opinione che uno scambio di informazioni sarebbe utile a noi tutti — dice il gatto.

I Terrestri fanno borbottii e brontolii. Marvin dice: — Non era molto chiaro. Riprova, Teufel.

Il Klygha fa ripetere le parole al gatto, più lentamente, e pare che i Terrestri capiscano.

— Che cosa vuoi sapere? — domanda Marvin.

— E che cosa ci offri? — aggiunge Joe.

— Sarà da vedere — dice il gatto. — Per cominciare: da dove venite?

I Terrestri si guardano l'un l'altro a lungo, prima che Halloran dica: — Da una stella chiamata Sole. E tu?

— Io vivevo qui prima che veniste voi — dice il gatto per il Klygha.

Questo non è esatto, e ci pare strano che i Terrestri non se ne accorgano.

— Com'è — dice Marvin — che hai... che siete così progrediti da mettervi in contatto con noi a questo modo, pur non avendo creato niente dei soliti manufatti di una civiltà?

Il Klygha dice di ripetere la domanda in un altro modo perché possa capire e rispondere.

— In primo luogo — dice il gatto per lui — siamo una razza acquatica. Voi ci vedete solo nel punto d'incontro della terra con il mare. In secondo luogo, possono esserci civiltà senza complicate strutture fisiche. Noi ignoriamo le altre razze in quanto siete i primi

esseri viventi che arrivano qui da una stella.

Pare che i Terrestri non si accorgano degli errori che lui fa e che dovrebbero rivelare loro che anche questa volta non ha detto la verità. Il Klygha li inganna sempre: credono ancora che le conchiglie che noi abbiamo fatto per il Klygha sono ciò che loro chiamano «fossili». Non sanno che per un naturale processo fisiologico possiamo estrarre dall'acqua del mare delle sostanze e formarle come vogliamo. Il Klygha l'ha scoperto subito. Oltre agli oggetti per ingannare i Terrestri, abbiamo prodotto per lui alcuni dei liquidi di cui si serve per far viaggiare la sua conchiglia, ma era impaziente perché ci mettevamo troppo tempo.

— Forse — dice Halloran — potremmo trarre entrambi dei benefici dagli scambi di informazioni, sempre che tu sia veramente quello che ci hai detto di essere.

Guarda con aria sospettosa gli altri Terrestri, come se non fosse convinto che il gatto è controllato da una mente estranea.

Da questo punto in poi, il discorso si fa strano per noi. Quando il Klygha risponde alle domande, il gatto parla come se fosse uno di noi qui sulla spiaggia, ma noi sappiamo che il Klygha non ci comprende del tutto. Le risposte che dà sono quasi tutte errate. Non si è mai preso la briga di apprendere come viviamo sott'acqua, si è limitato soltanto a servirsi di noi per i suoi scopi.

I Terrestri fanno una cosa strana. Non danno molte risposte che non siano tali, ma fingono di non conoscere le risposte che il Klygha vuol sapere. Molte volte gli dicono della loro stella, Sole, ma non spiegano mai chiaramente in che punto del cielo si trova. Il Klygha è così deluso che lo sentiamo nella nostra mente, ed è una sensazione spiacevole.

Poi si accorda con i Terrestri di riprendere a parlare quando la luce sarà andata e tornata. Ci obbliga a lasciare il nostro posto lungo la spiaggia e a spostarci più lontano, ma noi possiamo ancora vedere attraverso gli occhi del gatto mentre il Klygha è nella nostra mente. I Terrestri hanno lasciato il gatto solo nella camera dove hanno parlato. Forse sono andati in qualche altro posto per osservarci. Il gatto non può vederli né sentirli.

Prima che la luce sia scomparsa, il Klygha ci lascia andare

sott'acqua. Anche se è bassa, è ugualmente riposante.

Tuttavia siamo ancora in contatto mentale con il gatto e sappiamo che è ancora buio, quando uno dei Terrestri viene per mettere il gatto in un posto piccolo e morbido. Il Klygha non lo sa, perché riposa al buio dentro la sua conchiglia viaggiante.

Poi una luce vivida incomincia a pulsare attraverso l'acqua che ci protegge dal freddo delle tenebre. Sentiamo che il gatto si sta allontanando da noi.

Dopo un certo tempo, un Terrestre torna dal gatto. Lo toglie dal piccolo posto morbido dove riposava. Allora il gatto fluttua, come noi quando siamo sott'acqua.

Nuotiamo verso riva alla prima luce, e aspettiamo che il Klygha si svegli.

La luce sale nel cielo. Lui si sveglia, cerca la mente del gatto... e la trova lontana nel cielo. Molte immagini scorrono nella mente del Klygha, con la velocità e la violenza di onde spinte da una grande tempesta.

Noi tutti rabbrividiamo quando lui torna a noi, ma ci fa esaminare la spiaggia e i segni lasciati dalla conchiglia terrestre sulla sabbia annerita e lucente.

Poi fruga nelle nostre memorie del buio e piccole luci ammiccano dentro la mente del Klygha.

Corre in un'altra cabina della sua conchiglia. Sentiamo che ha intenzione d'inseguire i Terrestri. Correrà verso il cielo su un'onda di fiamma, come hanno fatto loro, e finalmente saprà dove si trova la loro stella, seguendo la conchiglia terrestre al di là del cielo – strano, come questo suona nella sua mente – dove non esistono che le stelle.

Si è dimenticato di noi. Noi aspettiamo e guardiamo attraverso la mente del Klygha che sta toccando gli oggetti luccicanti dentro la sua conchiglia, quegli oggetti che fanno per lui quello che simili oggetti luccicanti fanno per i Terrestri. Così, ci accorgiamo immediatamente appena fa il suo errore...

La conchiglia viaggiante del Klygha esplode sopra la superficie su cui lui l'ha inserita perché sembri il fianco della montagna, ma non va diritta e non va lontano. Il Klygha ha una paura terribile. Noi la sentiamo con lui, e cerchiamo di seppellirci nella sabbia. Ci sono

rumori e lampi di luce.

C’è un senso di stordimento, l’impressione di essere sballottati dalle correnti che si creano quando trema la terra.

C’è dolore… paura della morte… silenzio.

Per un po’, vediamo con il Klygha visioni del mondo da cui viene. Sono confuse, per un po’ il Klygha è piccolo e felice fra altri esseri della sua razza, poi è cresciuto e parla con altri suoi simili, poi ancora lo vediamo con esseri e oggetti che sono stranamente sbagliati, benché sia noi sia il Klygha ne ignoriamo la ragione.

Poi queste cose svaniscono, e il Klygha torna alla sua mente, il che è peggio.

Si libera dai legami che lo tenevano fermo, esamina gli oggetti lucenti che gli dicono qual è la sua situazione, e striscia fuori sul terreno. Quando si volta a guardare, soffre profondamente e noi soffriamo con lui: anche se lui ora si dimentica di noi, è sempre nella nostra mente. Comprendiamo che non può più tornare nel suo mondo.

Non ha modo di riparare la sua conchiglia viaggiante in questo luogo occupato solo da esseri rozzi e incivili. Pensa ai Terrestri e sa che deve prendere una decisione: essere un Klygha o un codardo.

L’incertezza è breve. Poi il Klygha cerca lontano nel cielo la mente del gatto. Lui è un codardo.

— Mmmar-min — dice il gatto.

Vediamo attraverso il gatto una camera della conchiglia viaggiante terrestre. Non ci sono Terrestri, così il Klygha spinge il gatto ad andarne a cercare uno. Noi sentiamo attraverso il gatto mentre si muove perché nuota, quasi. Spinge contro una parete con due zampe e fluttua attraverso l’aria verso l’apertura da dove vuol passare.

Adesso comprendiamo che cos’è la coda del gatto. Serve per nuotare nell’aria. Rotea e si contorce, e sospinge in avanti il gatto. Questo tocca un’altra parete, si tuffa attraverso l’apertura in uno spazio lungo ma stretto, si gira di nuovo, e si spinge attraverso quello spazio. È molto più intelligente di quanto sembrava su questo mondo.

È anche molto bravo coi suoni e sa dove trovare i Terrestri seguendo i loro suoni.

— Mmmar-min! — dice ancora, ed entra in un’altra camera.

Questo posto della conchiglia terrestre è molto simile a quella del Klygha, con tanti oggetti lucidi e cose che scintillano. Ci sono delle differenze, ma il Klygha può riconoscere molti degli oggetti e noi con lui.

— Mmmar-min, dobbiamo tornare indietro — dice il gatto.

— Indietro dove? — dice Marvin.

Sembra che non sia completamente sveglio, perché continua a fissare gli oggetti lucenti e quelli luminosi e ad ascoltare i suoni che vengono fuori da alcuni di questi.

Poi improvvisamente si dispiega e guarda il gatto con occhi grandi.

— Sei ancora capace di parlare? — dice. — Che cosa sei, adesso?

Il Klygha esita. Poi fa dire al gatto la verità, perché adesso è un codardo.

— Sono quello che vi ha parlato anche prima per mezzo del vostro gatto. Vi prego di tornare! Ho bisogno del vostro aiuto.

Attraverso la vista del gatto, vediamo le grandi pinze divise in cinque parti del Terrestre tendersi verso di noi. La visione vacilla... Il Terrestre ha sollevato il gatto e l'ha messo su un posto piano davanti a uno degli oggetti lucenti. Noi ci contorciamo sulla spiaggia, fin quando non ci rendiamo conto che è il gatto che torce le orecchie e la coda. Non è contento sul posto piano e non è contento di avere il Klygha nella mente. Noi lo sappiamo.

Il Terrestre chiamato Marvin muove cose ticchettanti davanti a lui, e. parla. Insieme al Klygha, noi comprendiamo che quei suoni sono trasportati per mezzo di un filo di metallo in altre parti della conchiglia viaggiante. Presto, altri Terrestri rispondono, e poco dopo arrivano.

Poi il rumore aumenta. Parlano tutti in una volta e le loro opinioni si capiscono ancora meno delle nostre quando comunichiamo tutti quanti contemporaneamente. Ma loro non aumentano la forza degli altri, anzi la diminuiscono. Il gatto è irritato, guarda gli oggetti lucenti. Il Klygha vorrebbe che il gatto potesse vedere i colori perché allora sarebbe in grado di apprendere più cose sui comandi della conchiglia viaggiante ma questo desiderio è debole. Desidera che i Terrestri tornino, e li sta ad ascoltare con ansia.

— Ma se l'ho sentito io! — dice Marvin. — C'è un altro astronauta, non possono essere quei cosi goffi che strisciano sulla spiaggia.

— Cvesto è più sensato — dice Foggy. — Io afere mai creduto cvei cozi semprare appastanza intellighenti!

— No, ma nemmeno voi vi dimostrate intelligenti — dice Halloran. — Via, Marvin, ammetti di essertelo sognato!

— Non l'ha sognato — dice il gatto. — Ho un bisogno disperato del vostro aiuto.

Tutti si voltano a guardare il gatto.

— Ripeti più adagio, Teufel — dice Marvin. — Non parli troppo chiaro, sai.

Il gatto ripete.

— E avete ragione a proposito degli anfibi sulla spiaggia. Non hanno niente a che fare con me. Al pari di voi, io sono un esploratore proveniente da un altro sistema planetario.

I terrestri guardano il gatto con atteggiamenti diversi. Marvin si torce un po', come se fosse eccitato. La parte anteriore della testa di Halloran si raggrinza e i suoi denti si mostrano minacciosi. Gli altri due stanno a bocca aperta.

— La mia nave ha avuto un incidente mentre tentavo il decollo — dice il gatto. — Si è guastata. Se non tornerete ad aiutarmi, dovrò restare qui per sempre.

— Vedete? — dice Marvin. — Dobbiamo tornare.

— Un momento! — dice Halloran. — Prima dobbiamo decidere se è vero.

— Io credo di sì — dice Joe.

— Come sarebbe a dire?

— Vi pare che un gatto nero sarebbe capace di inventare una storia simile? Non ha mai parlato, prima.

— Io non capire — dice Foggy — e cvando capire, dico meglio essere prutenti.

— Cosa potrebbe capitare? — dice Marvin. — Se laggiù c'è qualcuno, del che non c'è motivo di dubitare, pensate a quante cose potremmo imparare da lui!

— Ma se il gatto parla realmente per bocca di qualcuno — dice Joe — ammetterai che ci aveva imbrogliato con le sue informazioni. Che cosa succederà se scopriremo che sono quelle seppie sulla spiaggia, che

cercano di farci tornare in un punto dove possono avere il sopravvento su di noi?

— Sì! Ricortate che noi teciso partire svelti per cvello!

Il gatto sta male perché il Klygha è preoccupato. Anche noi siamo preoccupati, ma è difficile, con un altro nella mente, sapere se ci preoccupiamo perché il Klygha vuole che i Terrestri tornino, o perché loro non vogliono e noi lo avremo sempre con noi.

Il gatto guarda il grande terrestre Halloran che barcolla avanti e indietro davanti agli altri. Il suo viso è scuro, e noi sentiamo che lo vedremmo rosso se il gatto potesse distinguere i colori.

— Basta! — dice a voce alta. — Che cosa decidiamo di fare? Cacciarci in qualche orbita pericolosa solo perché il gatto si è messo a parlare, accidenti! Siamo riusciti a portar fuori da quel pianeta la pelle e i dati raccolti. E continuiamo a starcene lontani.

È arrabbiato. Noi lo odiamo. No... il Klygha lo odia.

Obbliga il gatto a miagolare contro Halloran, e Halloran prende il gatto.

Noi lo mordiamo!

No... il «gatto» morde Halloran. Il Klygha obbliga il gatto a mordere Halloran, e noi lo vediamo. Lo sentiamo. Udiamo le parole di Halloran, ma la sua bocca si torce e non lo comprendiamo. La sua mente è comprensibile. Colpisce. Vuole uccidere...

È difficile vedere perché tutto rotea come quando si è travolti da un vortice impetuoso. Poi gli altri Terrestri afferrano con le loro pinze Halloran e il gatto torna libero.

Prova una paura e una rabbia molto grandi per un essere così piccolo. Nuota sotto un oggetto basso, dove si accovaccia per soffiare odio ai piedi dei Terrestri. Non si sa come e quanto desidereremmo saperlo, ha scacciato il Klygha dalla sua mente.

Allora, dal Klygha, ci viene un senso di profonda disperazione!

Se il Klygha non fosse così disperato, noi potremmo interessarci al gatto, in quanto continuiamo a vedere e a sentire con lui. Siamo dunque migliori del Klygha, in questo? Anche lui ha sentito la mente di Halloran, per un istante? È impossibile... tuttavia sarà meglio che non ce ne scordiamo. Fino alla venuta del Klygha, la memoria era tutta la nostra ricchezza.

Il Klygha è di nuovo con noi. La disperazione lo rende precipitoso, e lui sa che noi siamo col gatto. Lo sentiamo dibattersi... e anche tutte le nostre menti si dibattono con lui.

Lentamente, il gatto striscia allo scoperto, si alza, e parla.

— Non ci sono imbrogli né trappole — dice per il Klygha. — Non sono in grado di dominare alcun essere dotato d'intelligenza progredita.

I Terrestri smettono di parlare per guardare il gatto.

— So che avete un elicottero — dice il gatto. — Per verificare se quel che dico è vero vi basta mandare qualcuno con l'elicottero, quando ritornate. Non sarà difficile localizzare e osservare il relitto della mia astronave.

I Terrestri obbligano il gatto a ripetere due volte queste parole, perché non parla come parlano loro. Poi discutono tra loro a lungo e il Klygha non osa interromperli.

La luce va e torna di nuovo prima che loro arrivino. Devono aver percorso una grande distanza. Finalmente, suoni tremendi squarciano le nuvole e i Terrestri tornano in un'esplosione di fiamma che scende giù dal cielo.

Il rumore svanisce. Ancora una volta, la cosa alta sta ritta sulla nostra spiaggia, dove ora una maggior estensione di sabbia è annerita e fumante.

Il Klygha vede tutto questo attraverso alcuni di noi che ha costretto a guardare. Quando la fiamma è spenta, permette al resto di noi di uscire dai flutti.

La sabbia non fuma più e invece evapora, quando compaiono i Terrestri. Guardiamo per il Klygha mentre loro calano lungo il fianco della conchiglia viaggiante con un lungo filo di metallo quel che hanno chiamato elicottero. Guardiamo noi, perché non gli è più possibile vedere attraverso il gatto. Da quando hanno deciso di tornare, i Terrestri non permettono più al gatto di osservare quello che fanno e di sentire quello che dicono.

Ora, però, quello che si chiama Joe Ramirez porta con sé il gatto nell'elicottero. Fa ruotare i rami in cima all'elicottero finché questo fluttua nell'aria e nuota verso le colline.

Quando si avvicina al posto dove noi sentiamo che si trova il Klygha, il gatto lo vede, vicino al relitto. Joe lo vede solo quando il gatto parla, perché guarda il relitto. Noi vorremmo che anche il gatto osservasse il relitto, perché ci farebbe piacere vedere l’errore del Klygha, ma non è possibile, perché altrimenti perderebbe di vista il Klygha. Per la prima volta, lo vediamo attraverso una mente che non è la nostra.

È a mezza strada fra la grandezza di un Terrestre e la nostra. Ha solo quattro arti come loro, ma è diverso. La sua pelle è floscia e cadente, coperta da una fine peluria grigia, ma la maggior parte del corpo è nascosta da una copertura fatta evidentemente per avvolgersi intorno al corpo e agli arti del Klygha. Il gatto la vede grigio chiaro, ma noi ricordiamo che quando il Klygha si specchiava nella sua conchiglia viaggiante, il colore gli risultava uguale a quello del cielo.

Quanto al resto, somiglia all’immagine che si era fatto di se stesso. La sua testa è più piatta e più lunga di quelle dei Terrestri, e spunta dal suo corpo in maniera diversa. A causa dei due occhi, grandi, neri e luminosi, ricorda i Terrestri. Cioè, i quattro arti e i due occhi lo fanno somigliare ai Terrestri più di quanto la bocca a ventosa lo faccia parere diverso. Noi ci chiediamo se tutti gli esseri delle stelle abbiano tali somiglianze generiche.

È molto agile, quando corre incontro all'elicottero che sta atterrando. Ora vediamo che cosa sia correre. A volte, nessuna parte del Klygha tocca terra, proprio come noi non tocchiamo la sabbia quando nuotiamo in fondo al mare. Ma muoversi così sulla terra! Dev’essere meraviglioso.

Joe non si dimostra sorpreso. Noi abbiamo visto i Terrestri camminare sulla spiaggia, ma forse anche loro possono correre. Joe sembra invece più interessato a esaminare attentamente il* Klygha dopo che si è fermato vicino all’elicottero. Poi il Terrestre solleva un oggetto lucente alla bocca, e parla.

— Per quel che vedo pare innocuo. Pare anche preoccupato.

Gli rispondono dei suoni, e il gatto li distingue come voce di Halloran.

— Va bene, allora. Portalo con te. Vedi se riesci a fargli capire che dovrà vivere delle nostre provviste.

— Anch’io respiro ossigeno — dice il gatto per il Klygha. — Per

questo m'interessava esplorare questo pianeta. Quanto alle provviste, posso prendere quelle che sono rimaste a bordo della mia nave.

— Bene — dice la voce di Halloran. — Vai con lui, Joe.

— Quanto sarà lungo il viaggio? — dice il gatto.

C'è silenzio fra i Terrestri. Attraverso il gatto seduto sul suo grembo, sentiamo i muscoli di Joe irrigidirsi. Poi la voce di Halloran risponde attraverso l'aria.

— Ve lo faremo sapere più tardi... quando conosceremo meglio la reciproca cronologia. Per non sbagliare, portate quanta più roba potete.

Una volta di più, non gli dicono nulla di dove è situata la loro stella. Adesso però il Klygha capisce che deve ubbidire. Ha una immensa paura di essere lasciato solo su questo mondo.

Ma non ha motivi di aver paura. Noi abbiamo imparato che, con l'acqua del mare, possiamo fare per lui tutte le cose che vuole. Nel mare c'è un po' di tutto, ma lui è troppo impaziente. Pensa che la vita non dura abbastanza. È possibile che il Klygha non viva quanto viviamo noi?

Joe fa salire il Klygha nell'elicottero che si avvicina ancora di più al relitto. Tutti e due strisciano dentro per prendere le cose di cui il Klygha ha bisogno. Lui non vorrebbe che il Terrestre entrasse, ma ha paura di proibirglielo. Joe lo aiuta a portar fuori alcune cose. E fa lampeggiare alcune volte una luce brillante. Attraverso la mente del Klygha sappiamo che Joe fa quelle che chiama «fotografie» e che servono a ricordare quello che ha visto. Noi non abbiamo capito bene: se uno vede una cosa, la ricorda per sempre, e talora la ricordano anche i suoi discendenti. Questi esseri delle stelle sono diversi.

Siamo molto turbati, e ci trasciniamo nervosamente sulla spiaggia finché l'elicottero torna alla conchiglia viaggiante terrestre. Sussiste sempre la probabilità che non lo portino via con loro. Forse, nell'interno del relitto, Joe ha appreso qualcosa che rende inutile la partenza del Klygha.

È difficile, avendo un altro mezzo dentro e mezzo fuori dalla mente, esser sicuri di chi sono le idee. Intuiamo che devono essere di Halloran. Ci domandiamo se avremo sempre parte di quel contatto con la mente dei Terrestri come ci è capitato tramite il gatto durante

l'ira di Halloran. Il Klygha non si occupa più di noi e il gatto non se ne cura.

Non ci sono difficoltà. Ai Terrestri continuano a interessare il Klygha e le cose che lui può insegnare loro. Gli trovano un posto chiuso, morbido, più grande di quello in cui poi mettono il gatto. Poi si preparano ad andarsene al di là del cielo.

Noi ci affrettiamo a lasciare la spiaggia. È duro... dopo aver avuto per tanto tempo il Klygha nella mente. Dobbiamo decidere da soli, e muovere tutto il branco.

Quando è buio si sentono di nuovo i rumori e si vede la fiamma attraverso l'acqua bassa. Possiamo ancora sentire il gatto e il Klygha... e qualcun altro... che si allontanano. Non è la direzione che noi ricordiamo dalla mente del Klygha. Devono proprio andare verso la stella dei Terrestri. Noi nuotiamo nell'acqua più fonda, in attesa della luce.

Emergendo, proviamo una piacevole sensazione. Non c'è nessun altro nella mente. Tutto è come una volta... quasi. Forse ora molti più di noi hanno la forza di essere potenziali animatori.

Per quanto fievolmente, attraverso una distanza che deve essere enorme, sentiamo ancora le menti degli stellari, quella del Klygha, del gatto e persino quella di Halloran. Tanto ci basta per mostrarci in che direzione si trova la stella dei Terrestri. Sentiamo che questa direzione cambia man mano che la Luce sale nel cielo, e ora ci rendiamo conto che il mondo sotto di noi ruota. Noi ricorderemo sempre la stella dei Terrestri e la sua direzione, mentre raduneremo altri branchi per aiutarci a esaminare il relitto della nave del Klygha.

Ricorderemo anche la stella del Klygha... e la sua direzione... perché tutto questo era nella mente del Klygha quando si rifiutava di dirlo ai Terrestri.

Altre cose che ricordiamo sono quelle che furono dette al Klygha, o che erano da lui ricordate, o viste dal gatto, o viste poi a colori dal Klygha... e anche alcune delle cose che sapeva Halloran. Tanto ci basta per sapere come costruirci una nave, perché nel mare ci sono tutte le sostanze occorrenti, e i nostri corpi le possono filtrare e formare depositi di qualsiasi forma voluta.

Ci vorrà molto tempo. Per raggiungere le stelle bisognerà unire la

mente di molti branchi. Ma noi seguiremo i Terrestri e il Klygha... e forse ne troveremo altri. E il capo, il controllore di tutti loro sarà... saremo noi?... Sarò IO! «Io» guiderò il mio popolo verso le stelle, ora che siamo in grado... «di pensare»!

Il Klygha non sa quello che ha fatto!

Titolo originale: *The Klygha* – Traduzione di Beata della Frattina –

LO SCULTORE
di C. C. MacApp

Un altro esempio – con statue – di psicologia planetaria.

Jim Frentrup, gli occhi fissi sulla superficie del pianeta che non avrebbe voluto più sentir nominare, tanto meno dunque rivedere, fu assalito da sentimenti diversi. C'era la paura, che gli strisciava gelida lungo la spina dorsale. La rabbia impotente verso l'equipaggio dell'astronave e il suo capitano, Trux Madden. L'odio contro se stesso per averli condotti fin lì, anche se sotto la minaccia di un'arma. La vecchia vergogna che aveva tenuta sepolta dentro di sé per otto anni, da quando aveva perduto un equipaggio in esplorazione su quel pianeta, contrabbandato le belle e strane statuette a cui non sapeva resistere, falsificato il giornale di bordo, mentito alla commissione d'inchiesta e ottenuto di poter rassegnare le dimissioni senza pubblico scandalo.

Ora non aveva più le statuette, e non aveva neppure goduto una parte della fantastica ricchezza che rappresentavano.

Doveva essere stato terribilmente difficile, anche per un tipo come Madden, risalire da queste fino a Jim, attraverso la falsa pista di nomi inventati.

Jim guardò l'uomo che gli stava di fronte. La faccia quadrata di Madden non tradiva nessuno dei sentimenti che doveva provare; le sue mani, rozze nonostante la cura con cui teneva le unghie, non avevano il minimo tremito. Madden incontrò gli occhi di Jim e disse calmo:

— Cosa diavolo stai aspettando?

Jim si sforzò di mantenere ferme le mani, posandole sui comandi. Mentre l'astronave scendeva fu sorpreso di scoprire che tra gli altri sentimenti c'era anche una punta di sollievo. Ora, forse, le lacune della sua memoria sarebbero state finalmente colmate.

Atterrò dov'era atterrato la volta precedente, vicino a un obelisco caduto sul grande sbarramento in pietra e cemento nella strozzatura della valle.

Lo costrinsero a restare seduto dove si trovava per mezz'ora, poi Madden andò da lui.

— Esci a far un giro — ordinò. — Ma non allontanarti più di cento metri dall'astronave.

Jim si alzò con movimenti rigidi e uscì.

Atterrando avevano bruciato tutti gli alberi e i cespugli del terreno circostante. Jim si diresse tra le ceneri fumanti verso la zona più bassa, e guardò le vecchie rovine.

Animali simili a conigli si mossero furtivi tra i rami inceneriti, e silenziosi uccelli grigi si levarono in volo; ma nulla di più grosso. Quella gente, di qualsiasi razza fosse stata (non c'era neppure uno scheletro, ma alcune statue di sasso la raffiguravano nelle sembianze di pecore dalla lunga coda, ritte su due zampe) aveva costruito per rimanere sul pianeta più a lungo di quello che in realtà aveva fatto. Grossi muri di pietra erano ancora in piedi, benché delle travi di legno e dei mattoni restasse ben poco. La città si era estesa per tutta la lunghezza della diga, appena al di sotto di questa, protetta ai lati dagli argini dei due fiumi che fiancheggiavano la diga e formavano una grande ansa dove la valle si allargava. Quello era stato un ottimo terreno alluvionale; dall'alto si potevano ancora distinguere tracce del sistema di irrigazione.

Entrambi i declivi della vallata, per parecchie miglia al di sopra e al di sotto della diga, erano stati scavati e tagliati in terrazze. Qualunque fosse stata la coltivazione delle terrazze e del terreno alluvionale, ora era stata completamente soffocata dalla flora naturale, costituita per lo più da alberi tozzi con una spessa corteccia color zafferano e contorti rami orizzontali da cui pendevano ciuffi di foglie filiformi d'un intenso blu-verde.

Fino a quel punto non aveva visto nulla che non ricordasse. Si voltò e si diresse verso il lago. Era limpido e calmo. Strane creature piatte volavano lente sull'acqua. Due si diressero verso di lui, e Jim sperò di non sbagliarsi ricordando che erano innocue e piuttosto stupide. Sembravano frittate trasparenti, sottili, ma d'un metro circa di larghezza, e più spesse al centro, dove si trovavano gli organi vitali e da dove si diramavano nervature cartilaginose. Volavano aspirando aria e gettandola fuori con forza indietro e verso il basso. Gli girarono attorno lentamente, si avvicinarono, e gli si posarono un attimo sul capo, leggere come farfalle. Infine, dopo averlo esaminato al tatto o all'odorato, si allontanarono nuovamente verso il lago.

Jim guardò in alto. Quei due punti appena visibili in cielo erano due astronavi coi telescopi puntati sul pianeta. Le altre erano più lontane, di guardia, benché ci fossero ben poche probabilità d'incontrare altri esseri umani in quel settore dello spazio. Madden non voleva correre neppure il minimo rischio, se non era necessario.

Una voce risuonò dall'astronave.

— Frentrup. Rientra, ora.

Jim si voltò e si avviò lentamente verso l'astronave. Quell'ordine così secco lo faceva fremere di collera.

Esitò un attimo prima di salire. In parte, l'esitazione poteva essere spiegata dal fatto che non aveva nessuna voglia di tornare ad essere rinchiuso o a respirare l'aria sterilizzata dell'astronave, con quel suo leggero odore di isopropanolo e di formaldeide, dopo quella frizzante del pianeta. Ma soprattutto, ne era certo, aveva qualcosa a che fare con la sua paura indefinita. Non vedeva nell'astronave una grande protezione. Avrebbe preferito restare fuori, dove poteva vedere quello che accadeva.

Madden lo condusse nel salone dell'astronave. Era lussuoso (non c'era da meravigliarsene, dato che era uno yacht di lusso rubato e riadattato). Il bandito sedeva rilassato; una pistola a raggi gli usciva per metà da una tasca.

— Versati da bere, se vuoi — disse.

Jim ignorò l'invito.

— La mia prima offerta è sempre valida — continuò Madden. —

Collabora con me, e ti darò la migliore delle mie astronavi e un conto in banca con cui potrai vivere comodamente per il resto della vita. Ormai dovresti aver capito che non hai niente da guadagnare con la testardaggine.

— Vi ho già detto cento volte che la testardaggine non c'entra — disse Jim stancamente. — Non ricordo, ecco tutto.

Madden lo fissò un minuto senza espressione.

— Quei gingilli sono di diamante purissimo, non di fango. Questo fa pensare a una cristallizzazione rapida, e di conseguenza a una tecnologia superiore alla nostra. È chiaro, come tu stesso hai osservato, che qui c'era solo una civiltà agricola. Quindi, o non li hai presi qui o li hai rubati ad altri visitatori. Comunque, se cerchi di proteggere qualche altra razza, stai sprecando il tuo tempo. Non parlerò con nessuno di quello che mi dirai. È nel mio interesse tacere. E mi accontento di poche di quelle cose, perché altrimenti farei cadere il prezzo.

Jim lo guardò cupo.

— Credete che mi sia inventato tutto? Che interesse avrei adesso a non collaborare? Sono nelle vostre mani. Se sapessi qualcosa di più sarei ben felice di dirvela, e di rendermi utile il più possibile. È la mia sola speranza di sopravvivere. Tutto quello che so è che credo di averle prese qui.

— È un vero peccato che tu non abbia conservato il testo autentico del libro di bordo.

— Posso ripetervelo, se volete — disse Jim — parola per parola, segno per segno. Non significherebbe per voi molto più di quel che significa per me.

Madden si mise più comodo.

— Mi riesce difficile credere che tu abbia potuto fare uscire l'intero equipaggio rimanendo da solo nell'astronave. Non è questo che ci si aspetta da un Corpo X. Nessuno lo farebbe.

— Non è facile neppure per me crederlo. Vi ho detto che avevo la febbre.

— Abbiamo controllato l'atmosfera e il terreno, e non ci sono tracce di germi che possano contagiare l'uomo. Evidentemente non è stata un'epidemia a sterminare gli abitanti del pianeta; sarebbero rimasti

almeno gli scheletri. Qual è la tua teoria in proposito?

Jim si strinse nelle spalle.

— La vostra teoria d'una razza visitatrice più progredita potrebbe essere sensata. Per quanto ne so io potrebbe essere di ritorno tra cinque minuti e catturare anche noi. — Il cipiglio di Madden gli fece piacere.

Madden si avvicinò a un microfono.

— Portate i film — disse. E a Jim: — Per ora farò conto che tu dica la verità. Voglio mostrarti qualcosa.

Due uomini entrarono nella stanza e sistemarono uno schermo translucido e un piccolo proiettore. Uno dei due azionò un pulsante, e alcune immagini apparvero sullo schermo. Era una ripresa di Jim che tornava all'astronave meno di mezz'ora prima, evidentemente presa da qualche telecamera nascosta di fuori. Si svolse una prima volta alla velocità normale, poi cominciò da capo al rallentatore, e si ripeté varie volte.

— Noti niente? — chiese Madden tranquillo.

Jim aggrottò la fronte.

— Ricordo d'avere esitato prima di salire nell'astronave.

— E ti ricordi — chiese Madden, perché ti sei voltato a guardare il lago? Non stavi guardando niente di vicino.

Jim fissò con sguardo intenso lo schermo ancora una volta. Ora che ci faceva caso, c'era stato un momento in cui s'era voltato a guardare indietro. Quel senso di paura indefinita lo assalì di nuovo. Lottò per mantenersi calmo.

— No... dovrei pensarci — disse.

— Bene, ti do qualche minuto per farlo — disse Madden, — poi andremo al lago, e vedremo se la passeggiata ti schiarirà la memoria.

Se solo quei suoi foschi ricordi avessero smesso di agitarsi nella testa e gli avessero permesso di concentrarsi sulla realtà! Ricordava d'essersi chinato a raccogliere piccoli oggetti, in un punto vicino al lago. Le statuette, forse? Con certezza poteva solo affermare che, quando era uscito dal coma, le sette statuette erano nell'astronave. Ognuna di esse riproduceva, con squisita e inesplicabile arte, i lineamenti di ciascun membro dell'equipaggio scomparso. Non era riuscito a sottrarsi al loro fascino, allora. Ci sarebbe riuscito se avesse

saputo che i suoi uomini sarebbero stati uccisi per quelle statuette? Ne dubitava. Rappresentavano qualcosa di più del semplice valore monetario.

I suoi pensieri furono riportati al presente quando uno dei banditi bussò alla porta del suo compartimento.

— Madden ti vuole di fuori.

Madden e quattro uomini lo aspettavano armati di fucili a raggi e di coltelli.

— Risaliremo la costa sinistra del lago — disse Madden. — È là che guardavi. Fai strada.

Jim non voleva mostrare di aver paura; si voltò e costeggiò la diga. Una delle astronavi sopra di loro si era abbassata, e ora li seguiva lentamente.

Per giungere al margine della vallata dovevano attraversare il fiume sull'orlo della diga. Jim scese alle rovine e si spinse nella boscaglia attraverso cui scorreva il fiume, in quel punto meno fondo. Madden lo seguiva a breve distanza affiancato da tre uomini, mentre il quarto si teneva più indietro. Jim trovò un guado, di sasso in sasso, che gli pareva vagamente di ricordare; poi girò e risalì il colle per un tratto, sforzandosi di allontanare la paura che minacciava di paralizzargli la mente.

Era estate avanzata, e un nastro di sabbia rimaneva scoperto tra l'acqua e la terrazza più bassa. Di tanto in tanto dovevano attraversare dei canneti.

Jim, intanto, rifletteva sulla gravità della sua posizione. Aveva ben poche speranze che Madden lo lasciasse in vita, anche se collaborava con lui. Sarebbe stato tanto più logico per il bandito farlo tacere per sempre. Di tanto in tanto si voltava indietro. Dopo mezz'ora di cammino cominciò a notare in Madden una certa impazienza.

Qualche minuto più tardi, dopo una curva, si trovò davanti a un promontorio alberato. Si fermò, ricordandosi all'improvviso che un antico sentiero arrivava fin lì scendendo dalle terrazze lungo il fianco della valle.

Si accorse di ricordare il sentiero nei minimi particolari. Doveva essere stato lastricato con blocchi di pietra. Ma alcuni sassi erano smossi, adesso, e alcuni erano stati strappati via; e s'erano formati dei

solchi dove scorreva l'acqua nella stagione delle piogge.

Lungo i bordi, la terra che era stata strappata dall'acqua alle terrazze aveva formato una penisola, coperta di alberi, che si spingeva per una trentina di metri nel lago.

La speranza riaffiorò in Jim. Se fosse riuscito a raggiungere quegli alberi... Ma quando furono a poca distanza, Madden intervenne.

— Fermati un momento — disse. Teneva un altoparlante all'orecchio, e ascoltava una comunicazione dall'astronave sopra di loro. Abbassò l'apparecchio e guardò Jim. — Dicono che c'è qualcosa di strano davanti a noi.

Le speranze di Jim erano crollate. Costeggiarono la penisola anziché attraversarla. Quando furono dall'altra parte, Jim vide la cosa strana sulla spiaggia.

Un gruppo di piante copriva un terrapieno sulla sponda del lago; erano troppo regolari per esser naturali. C'erano due dozzine o forse più di steli verticali, ciascuno con un diametro di base di sette o otto centimetri. Ogni quaranta o cinquanta centimetri lungo gli steli sporgeva una foglia orizzontale, perfettamente rotonda, di circa mezzo metro di raggio. Uccelli e altri piccoli animali erano posati sulle foglie. Mentre Jim le osservava, una creatura simile a una rana, munita di membrane a forma d'ali, saltò da una di esse, si librò in aria per un attimo, quindi si tuffò in acqua.

Jim sapeva che quella era la fonte delle sue paure, ma per chissà quale ragione non ritenne necessario fuggire. Era come se sapesse di potercela fare in qualunque momento e d'avere tanto spazio dove fuggire; non aveva paura di avvicinarsi. Avanzò verso le piante con gli occhi fissi sui fantastici fiori che si aprivano a circa quattro metri da terra. Parevano mostruose orchidee, alcune a tinta unita, altre striate o chiazzate. Tutti i colori, dai più brillanti ai più diafani, erano presenti. Da ogni fiore uscivano numerosi, sottilissimi pistilli pure multicolori, che serpeggiavano e si agitavano come se fossero vivi. Molte delle creature piatte e trasparenti volteggiavano lente attorno ai fiori, e i pistilli si tendevano gaiamente verso di loro. C'era profumo intenso nell'aria, come di bocche di leone, ma più penetrante.

Jim si fermò a poco più di cento metri dalle piante, fremente di emozione. Uno dei banditi lo raggiunse, guardò in giro, poi all'improvviso fece un passo in avanti indicando un punto con la

mano.

— Guardate! Tra gli steli!

La cosa luccicante era per metà sepolta nella sabbia, ma doveva essere grande come l'avambraccio di Jim. Era la statuetta d'una strana specie di animale. Fotografie aeree scattate otto anni prima avevano mostrato mandrie di animali da pascolo e belve da preda sui promontori sopra la vallata, ma questo pareva di specie diversa. Jim ardeva dalla voglia di prendere la statuetta tra le mani, ma si trattenne. Il bandito non fu così prudente. Fece un passo avanti...

Jim doveva inconsciamente sapere cosa sarebbe accaduto, perché si voltò e corse, proteso in avanti, nascondendo il volto fra le mani. Madden gridò qualcosa. Alcuni piccoli semi (Jim ne scorse una folata dietro di sé) investirono il bandito che si era spinto avanti.

Il bandito gridò, poi, quando Jim si voltò, ridacchiò scioccamente.

— Ho avuto paura — disse dandosi uno schiaffetto sulla guancia. — Pensavo...

Di colpo il terrore contrasse il suo viso. Emise un suono tra un singhiozzo e un grido e incominciò a correre. Avanzò incespicando nell'acqua, cadde, e si dibatté disperatamente, gemendo con strane grida gutturali. Madden, correndo con gli altri tre verso di lui, sbraitava nel comunicatore.

Poi l'uomo colpito si alzò, uscì dall'acqua e si trascinò sulla spiaggia, muto, senza espressione. Camminava come un fantasma verso le piante, ignorando gli altri. Madden lo chiamò, ma l'uomo non diede segno di udirlo.

Un luccichio cominciava a formarsi intorno agli steli. I fiori si piegarono, si contrassero, si ritirarono nel terreno. Il luccichio crebbe, si staccò dagli steli, formò una nube come di minutissima bruma. E si diresse verso l'uomo.

Madden la irradiò col fucile: la nube si agitò ma continuò ad avanzare. Si fermò sopra il bandito, che si contorse e cominciò a dibattersi. Aveva la bocca aperta, come per gridare, ma non ne uscì alcun suono. I suoi abiti cominciarono a incenerirsi e a fumare. La sua pelle si fece color porpora, poi nera. Si gonfiò e si coprì di vesciche; brandelli di carne bruciacchiata apparivano sotto l'epidermide lacerata.

Era morto, adesso. Fluttuava sospeso nella nube, e ruotava lentamente, come senza peso. La nube si ritirò e sorvolò il terrapieno. Altri spari la colpirono, ma non parvero farle gran che. Una delle astronavi fece fuoco dall'alto, la colpì in pieno, ma non ottenne alcun risultato.

— Non sparate! — gridò Madden nel comunicatore, evidentemente preoccupato per le statuette.

Nella nube era rimasto solo uno scheletro carbonizzato, e pochi oggetti metallici d'un rosso fiammante. Poi anche le ossa scomparvero e rimase solo un piccolo punto incandescente. La nube lo lasciò cadere nella polvere, infine si sciolse gocciolando sul terreno. Poco dopo non c'era più.

La cosa incandescente, della dimensione d'un mignolo, si stava raffreddando. Jim sapeva che sarebbe stata una statuetta con le esatte sembianze dell'uomo scomparso.

Madden guardava Jim con con occhi duri e gli teneva il fucile puntato alla schiena mentre tornavano alla spiaggia.

— Ci hai preso in giro abbastanza — disse calmo. — Adesso basta. Parla.

Jim si rese conto che la sua unica possibilità, ora, era di fingere di sapere più di quanto in realtà non sapesse. In caso contrario non sarebbe più servito a Madden.

— È accaduto tutto così in fretta — disse. — Non credevo che si sarebbe avvicinato tanto. Io... le «cose» si possono evitare. Stavo per dirvelo.

Madden fece una smorfia.

— Questo non basta a giustificarti — disse. — D'ora in poi non sarò più tanto gentile con te. Ce ne sono altre in giro?

Jim annuì.

— Faremo meglio ad andarcene di qui — disse.

Madden guardò in giro, poi in alto, verso l'astronave che si stava abbassando sopra di loro.

— E dove sono? Tra gli alberi?

Jim rifletté in fretta. Invece di rispondere fece correre nervosamente lo sguardo verso il lago. Se Madden faceva scendere l'astronave a prenderli lì, lui era spacciato. Se fosse riuscito a fare tornare Madden

al promontorio...

Madden guardò ancora il terrapieno. Le statuette erano sempre lì.

— Vai a prenderle — ordinò.

Una morte comune, con un colpo di fucile ad esempio, Jim poteva affrontarla senza panico; ma gli ci volle tutta la sua forza di volontà per muovere di nuovo le gambe verso il terrapieno. La «cosa» sarebbe ritornata? Oppure era sazia, per il momento? Era stata una di quelle piante a uccidere tutti e sette i suoi uomini?

Avanzò guardingo sul terrapieno che ora pareva arato di fresco. Raccolse per prima la statuetta più grossa, poi si affrettò a raccogliere quelle di altri animali più piccoli e quella dell'uomo, che era appena tiepida, ora. Indietreggiò, cacciandosele tutte in tasca meno la grossa, che tenne in mano. Quando fu ad una distanza di sicurezza, senza curarsi di Madden, portò l'oggetto all'orecchio e lo tambureggiò con un dito. Risuonava come il più puro dei cristalli. Un suono vibrante, persistente, che penetrò nella sua mente. E fu come se sognasse...

«Estate, e sole caldo sulla mia pelliccia, e buone foglie verdi da mangiare. I piccoli dei mangiatori d'erba fanno capriole e belano contenti. Anche loro sentono la gioia d'essere vivi. Farebbero meglio a guardarsi da quel predatore che se ne sta acquattato tra gli alberi in attesa che qualche imprudente si avvicini troppo. Mi tiene d'occhio con cautela perché conosce la potenza dei miei lunghi artigli, lo schiacciante peso del mio corpo, la forza dei miei grossi denti affilati. Ma cosa avanza nell'erba? Una delle "cose"! Devo scappare! Ma, oh, sono lento... la paura mi paralizza le zampe... ora è sopra di me! Oh... oooh!»

Jim gettò lontano l'oggetto, e rimase immobile, tremante e sudato. L'agonia e il terrore erano così vividi... Alzò gli occhi: Madden lo fissava.

Il cervello di Jim lavorava in fretta. Simulò un certo nervosismo, guardando dietro di sé e verso il lago. Quand'ebbe raggiunto Madden si fermò, ma con aria esitante. Madden si guardò in giro. Per prelevarli lì, l'astronave sarebbe dovuta scendere sull'acqua. Madden gli fece cenno di tornare verso il promontorio. Jim si mosse; il cuore gli batteva forte.

Ora, se solo non avessero insistito per farglielo costeggiare nuovamente... All'andata non aveva mostrato paura dell'acqua. Madden avrebbe capito qual era adesso la sua intenzione? C'era una differenza, comunque. Ora aveva le statuette. Si voltò e fece il gesto vago di tenderle a Madden, cercando di apparire spaventato e intontito. Madden sogghignò.

— Tienile tu, nel caso che chi le porta debba fare la stessa fine.

Giunto al promontorio, Jim cominciò a costeggiarlo lentamente, gli occhi fissi all'acqua. Guardò Madden e si fermò.

— Attraversalo — disse Madden, e lo raggiunse coi tre uomini, fin quasi a toccarlo col fucile.

La disperazione diede a Jim un senso di malessere. Come poteva sperare di farcela?

Poi notò che l'astronave li seguiva dall'alto, e la sua ombra si allungava subito dietro di loro. Il cuore gli diede un balzo. Forse... ma aveva bisogno di distrarli per attuare il piano che aveva in mente.

Risalì il promontorio e avanzò per un sentiero in mezzo agli alberi. Fece finta di inciampare, e appoggiandosi un attimo al tronco d'un albero tirò fuori di tasca, senza farsi vedere, una delle statuette. Poi riprese a camminare tenendola davanti a sé. Il culmine del promontorio era vicino; poteva già vedere il lago. Doveva agire subito. Si insinuò a forza in mezzo ai cespugli, e quando ebbe le spalle coperte scagliò la statuetta in avanti. Sarebbe caduta in acqua? La raggiunse di misura. Al tonfo, Jim si fermò, e fece un balzo indietro come spaventato. Girò il capo lentamente, e lanciò a Madden quello che sperava fosse uno sguardo di terrore. Poi fece correre gli occhi oltre gli uomini, lontano.

— Attenti!

L'ombra dell'astronave cadde sugli alberi. Le cime si agitarono sotto il fuoco dei fucili, e Jim si mise a correre, chinato in modo che i cespugli coprissero la sua fuga, verso il punto più alto del promontorio, cercando di mettere gli alberi tra sé e Madden.

Madden gridò, e i raggi scagliati dai fucili gli passarono accanto, mozzando i rami degli alberi. Una fiammata gli ustionò la guancia destra. Jim si scansò disperatamente e continuò la sua corsa senza

rallentare.

Deviò a destra, a caso, e fu per lui una fortuna. Un raggio, dall'astronave, si abbatté nel punto in cui era diretto un attimo prima. Superò la seconda terrazza, e l'attraversò alla massima velocità che il fitto sottobosco gli permetteva. Era esultante, adesso, anche se i polmoni gli dolevano terribilmente. Gli alberi lo nascondevano dall'alto e da ogni lato, e il frastuono degli spari che echeggiavano per il promontorio copriva qualunque rumore che potesse tradirlo.

Madden doveva essersene reso conto, dato che lanciò un ordine e il fuoco cessò. Jim rimase immobile per un momento, ma il crepitare degli alberi in fiamme alle sue spalle avrebbe coperto il rumore dei passi.

Avanzò lentamente, e riuscì a superare un'altra terrazza. Pensava fosse meglio andare il più in alto possibile, e il più possibile lontano dal lago. Per la prima volta ebbe il tempo di pensare alle statuette che aveva ancora con sé, la più grande in mano, le altre in tasca. Era un bene o un male? Se le avesse abbandonate, forse Madden le avrebbe raccolte e non si sarebbe più interessato a lui. In quel momento, il suo primo obiettivo doveva essere certamente quello di impossessarsene. Forse aveva ordinato alle astronavi di non sparare proprio per paura di rovinarle.

Il rumore del fuoco nella foresta cominciava a smorzarsi. Poi egli udì nuovi crepitii, lontani, davanti a sé. Si fermò ancora, e rimase in ascolto. I suoni provenivano ora da tutte le direzioni. D'improvviso capì. Madden aveva fatto abbassare le altre astronavi e l'aveva fatto chiudere in un cerchio di fuoco.

Gli uccelli grigi, accorgendosi del pericolo, svolazzavano qua e là spaventati. Per un attimo Jim credette di sentire il calore del fuoco, ma si rese conto che era soltanto il bruciore della scottatura sulla guancia. Rifletté sulla direzione da prendere. Il fuoco si sarebbe esteso più velocemente verso l'alto che verso il basso. Salì alla terrazza successiva. Sarebbe forse riuscito a trovare una grotta o un riparo qualunque in cui rifugiarsi in modo da far passare sopra di sé il fuoco e continuare la sua fuga in un'altra direzione.

Mancava solo un'ora al tramonto. Ma naturalmente le astronavi avevano i riflettori.

La voce amplificata di Madden risuonò al di sopra degli alberi:

— Frentrup, non hai scampo. Ti faccio un'ultima proposta. C'è un punto sul sentiero, all'altezza della quarta terrazza dal basso, dove il fuoco non è arrivato. Lascia lì le statuette, e ti lasceremo vivo. Non tengo in modo particolare ad ucciderti.

Non si udì nient'altro per quindici minuti, e il fuoco s'era fatto più vicino. Poi Madden aggiunse:

— Non credere che abbia paura di danneggiare le statuette. Ne abbiamo individuate altre, e posso raccoglierne quante ne voglio. Ma tu puoi evitarmi il fastidio. Porta le tue al sentiero. Ti lasceremo una pistola e alcune provviste. Se accetti, faccelo sapere. Grida e ti sentiremo.

Su questo non c'era alcun dubbio; dovevano avere dei microfoni puntati tutt'intorno.

Jim non credeva che Madden l'avrebbe lasciato vivo. E ad ogni modo non sarebbe strisciato ai suoi piedi. Continuò a cercare una grotta. Sulla valle era sceso il crepuscolo, e il chiarore dei fuochi era ora più vivido. Gli uccelli se n'erano tutti andati, e le altre creature della foresta fuggivano da ogni parte terrorizzate. Un grosso animale passò accanto a Jim ringhiando e continuò la sua corsa.

Madden non si fece più sentire, e Jim proseguì le sue ricerche. C'erano molte cavità nei muri sgretolati delle terrazze, ma nessuna sembrava fare al caso di Jim. E Jim cominciava a preoccuparsi. Era buio, e gli occhi gli bruciavano per il fumo. Trovò una caverna che era quasi adatta, ma decise di cercare ancora.

Qualche minuto più tardi un raggio si abbatté tra gli alberi a pochi metri da lui. Gli alberi presero fuoco. Il fumo aumentò. Disperato, Jim tornò alla caverna che in un primo momento aveva scartato, s'inginocchiò e si mise a scavare per renderla più profonda. Gli occhi gli lacrimavano, ora, e la tosse lo tormentava.

Un raggio si abbatté sulla terrazza sopra di lui, e un ramo in fiamme gli cadde addosso. Jim lo gettò lontano e si rotolò freneticamente nella terra umida; ma i suoi vestiti erano bruciati, e aveva una brutta scottatura sul collo. Si trascinò di nuovo nella caverna, e ammucchiò la terra scavata contro l'apertura per proteggersi. Un grosso ramo, una massa incandescente, cadde bloccandogli l'uscita. Jim continuò a scavare la terra con le dita che gli sanguinavano e ad ammucchiarla alle sue spalle. Poi si voltò, sperando di trovare nell'antro un po' d'aria

respirabile, ma un accesso di tosse lo paralizzò.

La schiena gli doleva maledettamente, e sentiva i polmoni come se fossero stati investiti da un getto di fiamma ossidrica.

Se fosse scampato avrebbe dovuto trovare del fango o grasso di animale da spalmare sulle scottature. Ma cominciava a disperare di poter uscire vivo. La tosse non gli dava un attimo di tregua.

— Maledizione! — gemette. — Maledizione a lui! Gli auguro di...

Poi una forza nuova si mosse nel suo cervello prendendo forma in un pensiero.

«Ora lo sostituirò».

La parte reale di Jim Frentrup gridò, oppose una breve e disperata resistenza e fu sconfitta.

«Posso trasferirmi senza pericolo, adesso» pensò, «ma per andare dove? Potrei raggiungere la vegetazione non bruciata, ma è un così magro pasto! Animali? Sono tutti scomparsi. Gli uomini nelle astronavi? Troppo pericoloso da solo».

Consumò parte del corpo di Jim, nutrendo così la mente e riacquistando un po' di forze; quindi materializzò una radice che fece penetrare nel terreno, e la suddivise in filamenti sottili che diramò tutt'intorno. A circa un metro di profondità, uno di questi trovò una radice di contatto inter-colonico, spessa poco più d'un centimetro. Spostò gli altri filamenti e li riunì a quello che doveva trasportare il messaggio.

— Fratelli, ascoltatemi! — chiamò.

— Chi sei? — fu la sonnolenta risposta. — Sei strano al tatto.

— Sono io, il vostro fratello che e entrato nell'animale intelligente ed è andato nei cieli. D'ora in poi mi chiamerò entità-Jim. Siamo in pericolo! Ci sono altri di quegli animali. Sono chiamati uomini, e hanno armi che possono distruggerci!

Un'altra entità, mezza assopita, rispose.

— Lo sappiamo. Io mi sono nutrito di uno di loro. Se ne andranno presto, nella loro cosa che vola.

— Ascoltate! — insiste l'entità-Jim. — Occupano migliaia di mondi, e hanno armi che possono ridurci in atomi! Dobbiamo distruggerli prima che se ne vadano!

Si erano svegliati quasi completamente, ora, e altre entità si univano

alle prime. Qualcuno, sentendo la sua debolezza, mandò un flusso di energia attraverso la radice, e l'entità-Jim la succhiò avidamente.

Poi si svegliò il «Vecchio», quello che mangiava poco e dormiva molto e che, si mormorava, era venuto tanto tempo prima dal cielo. Sembrava divertito dall'eccitazione che lo circondava.

— Bene. Così il giovane esploratore è tornato. E cosa hai imparato viaggiando per i cieli?

— Ho imparato molto. Meraviglie che non c'è il tempo di descrivere; e sentimenti, che sono strane cose, ma a cui non potrei più rinunciare, ora. Ho imparato ad amare. E a odiare.

L'energia pulsava lungo la radice, adesso.

— Manderò prima delle piccole nubi — disse — che entreranno inosservate nelle astronavi, per sicurezza. Poi formeremo altre nubi che trasporteranno i semi, e cercheremo di catturare gli uomini. Possiamo decidere in un secondo tempo quali consumare subito e in quali incarnarci perché ci portino dagli altri esseri della loro specie.

— Bene! — approvò il Vecchio con entusiasmo. — Ce ne andremo finalmente. Siamo rimasti qui per troppo tempo.

Un'altra voce disse: — Faremo delle bellissime statue.

IL NEGOZIO DI GIOCATTOLI

di Harry Harrison

**Quando il trucco non si vede, non è detto che non ci sia.
Ma non è detto neppure che...**

Siccome nella piccola folla c'erano pochi adulti, il colonnello «Biff» Hawton, che superava il metro e ottanta di statura, poté seguire la dimostrazione in tutti i particolari. I bambini, e quasi tutti i genitori, tenevano la bocca aperta per la meraviglia. Biff Hawton era troppo scettico per lasciarsi impressionare. Rimase soltanto perché era curioso di scoprire quale fosse il trucco che faceva funzionare il trabiccolo.

— È tutto spiegato con la massima chiarezza nel libretto delle istruzioni — disse il dimostratore sollevando un opuscolo stampato a tinte vivaci e aperto su un diagramma in quadricromia. — Voi tutti sapete che i magneti sollevano gli oggetti e scommetto che sapete anche che la Terra non è altro che un grosso magnete... Per questo le bussole indicano sempre il nord. Bene, la Meraviglia atomica, il Tasto a Onde Spaziali si basa, come dice il suo nome, sulle onde spaziali, che, sebbene invisibili, ci circondano da ogni parte e passano perfino attraverso il nostro corpo: in parole povere, esse sono le onde magnetiche terrestri. La Meraviglia atomica viaggia su queste onde, come le navi viaggiano sulle onde dell'oceano. E adesso state a osservare...

Gli occhi di tutti erano fissi su di lui mentre deponeva sul tavolo il vivace modellino di astronave a razzi, e si ritraeva di un passo. Il giocattolo era fatto di metallo stampato, e pareva capace di volare

quanto una scatoletta di carne, alla quale del resto assomigliava. Non aveva ali, né propulsori, né reattori che uscissero dalla superficie litografata. Posava su tre ruotine di gomma e, dalla parte inferiore, uscivano due sottili cavi coperti di materia isolante. Questi fili bianchi correvano sulla superficie scura del tavolo e terminavano entro una scatoletta di controllo che il dimostratore teneva in mano. Unici comandi visibili erano una luce d'indicazione, un interruttore e un pulsante.

— Ora girerò l'interruttore per mandare un flusso di corrente nei ricevitori d'onda — disse l'uomo. L'interruttore fece «clic» e la lucetta si accese e si spense due volte. Poi l'uomo incominciò a girare lentamente il bottone. — È necessario manovrare con cura il generatore d'onda, giacché manovriamo con le energie di tutto il mondo, qui dentro...

Un coro di «aahhh!» si sollevò dalla folla quando il Tasto a Onda Spaziale, dopo un lieve sussulto, si sollevò lentamente nell'aria. Il dimostratore fece qualche altro passo indietro, e il giocattolo si sollevò sempre più, oscillando lievemente sulle onde invisibili di forza magnetica che lo sorreggevano. Quando l'energia venne tolta, poco per volta, il giocattolo ridiscese e andò a posarsi sul tavolo.

— Solo 17 dollari e 95 — disse il giovanotto, posando sul tavolo un grosso cartello segnaprezzo — per la Meraviglia atomica completa di cassetta dei comandi, batteria e libretto di istruzioni...

Non appena comparve il cartello del prezzo, la folla incominciò a disperdersi rumorosamente e i ragazzini corsero verso i plastici dei modellini di ferrovie. Le parole del dimostratore si persero nel trapestio, e, dopo un momento, il giovane cadde in un silenzio imbronciato. Depose sul tavolo la cassettina dei comandi, sbadigliò e si mise a sedere sul bordo del tavolo. Dopo che la folla si fu dispersa, era rimasto solo il colonnello Hawton.

— Mi sapreste dire come funziona questo coso? — domandò, facendosi avanti. Il dimostratore si illuminò tutto e prese uno dei modellini.

— Be', se guardate qui, signore... — aprì la parte superiore del piccolo razzo — potrete vedere su ogni estremità dell'astronave la bobina delle Onde Spaziali. — Indicò con una matita i rocchetti di plastica dalla forma strana, di un pollice di diametro, che erano

avvolti, pareva a casaccio, da pochi giri di filo di rame. A eccezione di queste bobine, l'interno del giocattolo era vuoto. Le bobine erano collegate insieme dai cavetti, e altri cavi correvano attraverso il foro sul fondo della cassetta dei comandi. Biff Hawton guardò con scherno prima il giocattolo, poi il dimostratore, il quale ostentò d'ignorare quel segno d'incredulità.

— Dentro alla cassetta dei comandi c'è la batteria — spiegò ancora il giovanotto, aprendo la cassettina e indicando una normale pila da lampadine tascabili. — La corrente passa attraverso l'interruttore e la lampadina, e giunge al generatore d'onda...

— Per farla breve — l'interruppe il colonnello — diremo che l'energia prodotta da questa pila da quindici centesimi passa attraverso quel reostato da due soldi e di lì nelle bobine approssimative del modello, e che non succede un bel niente. Su, adesso ditemi come funziona veramente questo aggeggio. Se sono disposto a pagare diciotto dollari un pezzo di latta da pochi centesimi, ho il diritto di sapere cosa compero.

Il dimostratore arrossì. — Mi spiace, signore — balbettò — non volevo nascondere niente. Come tutti i trucchi di magia, anche questo può essere spiegato solo dopo esser stato acquistato. — Si chinò verso il colonnello e gli sussurrò confidenzialmente: — Però vi voglio dire quello che ho intenzione di fare. Questo gioco costa infinitamente più di quel che vale, ma come articolo non incontra. Il direttore ha detto che avrei potuto venderli per tre dollari, se avessi trovato qualcuno disposto a comprarli. Se ne volete uno per questo prezzo...

— Affare fatto, ragazzo mio — disse il colonnello sbattendo tre banconote da un dollaro sul tavolo. — Sono disposto a pagarlo tanto, comunque funzioni. E adesso ditemi, ma sul serio, come funziona.

Il dimostratore si guardò in giro con cura, poi disse: — Con dei fili! O meglio — precisò — con un filo nero, che corre dalla sommità del giocattolo fino a raggiungere un piccolo gancio sul soffitto, e ridiscende fino alla mia mano a cui è legato mediante l'anello che ho a questo dito. Quando indietreggio, il modello si solleva. Tutto qui.

— Tutte le illusioni meglio riuscite sono semplici — convenne con un brontolio il colonnello, seguendo il filo nero con lo sguardo. — Basta distrarre lo spettatore con un po' di fandonie.

— Se non si dispone di un tavolo nero, basta una tovaglia dello stesso

colore — spiegò il giovanotto. — E l'arco di una porta è il posto migliore, purché la stanza nello sfondo sia buia.

— Incartatemelo, ragazzo. Non sono nato ieri. Sono pratico di queste cose.

Biff Hawton esibì il giocattolo durante la partita di poker del giovedì successivo. I giocatori, che erano tutti esperti in missili, salutarono con evviva e applausi la sua introduzione.

— Lasciami copiare il diagramma, Biff. Potrei servirmi delle onde magnetiche nel mio prossimo razzo.

— Le pile sono economicissime, bisogna pensarci per l'avvenire!

Solo Teddy Kaner stette attentissimo, quando incominciò la dimostrazione. Era un prestigiatore dilettante e scoprì subito il trucco. Tuttavia stette zitto, per cortesia professionale, sorridendo ironicamente mentre il resto della compagnia osservava in silenzio. Il colonnello era un buon attore e riuscì a ingannarli fino al termine della dimostrazione. Quando il modello fu tornato sul tavolo, ed egli ebbe girato l'interruttore, non poté impedire che gli amici gli si affollassero intorno.

— Un filo! — esclamò uno degli ingegneri, non senza un certo sollievo, e tutti risero con lui.

— Peccato — commentò il capo-progettista. — Speravo proprio che questo giocattolo ci potesse essere utile. Lasciatemi provare a metterlo in funzione.

— Prima tocca a Teddy Kaner — dichiarò Biff. — Lui si è accorto subito del trucco, anche se non ha detto niente.

Kaner s'infilò al dito l'anello col filo e fece un passo indietro.

— Prima devi girare l'interruttore — gli disse Biff.

— Lo so — sorrise Kaner — ma quello fa parte del trucco, per distogliere l'attenzione degli spettatori. Voglio provarlo prima così, facendolo salire e scendere piano, poi farò l'esperimento con tutte le regole.

Ritrasse adagio la mano, con gesto professionale appena percettibile. Il modello si sollevò, per subito ricadere con fracasso.

— Si è rotto il filo — disse Kaner.

— L'hai tirato, invece di trascinarlo lentamente — ribatte Biff riannodando il filo rotto. — Ecco, lascia che ti mostri io come si fa.

Il filo tornò a rompersi anche quando lo manovrò Biff, che rise, arrossendo. Qualcuno propose di tornare al poker.

Ma quella fu l'unica volta in cui il poker fu menzionato o solamente ricordato nel corso della serata. Perché, dopo l'incidente, scoprirono che il filo reggeva senza sforzo il modellino quando l'interruttore era girato e due volt e mezzo di energia passavano attraverso le bobine del giocattolo. Se si toglieva la corrente, il modellino diventava troppo pesante e il filo non lo reggeva più, rompendosi.

— Io sono tuttora del parere che sia stata un'idea brillante — disse il giovanotto. — Farsi venire i piedi piatti per una settimana a dimostrare quelle astronavi giocattolo a tutti i marmocchi nel raggio di mille miglia. Poi a venderle a tre dollari quando devono essere costate un centinaio di dollari al pezzo al costruttore.

— Ma hai *davvero* venduto quei dieci modellini a gente che se ne interessava seriamente? — domandò l'uomo più anziano.

— Credo di sì. Ho pescato qualche ufficiale d'aviazione e un colonnello dei missili, un giorno. Poi mi ricordo un ufficiale del Dipartimento Prototipi. Per fortuna, non mi ha riconosciuto. Poi quei due professori d'università che hai individuato tu.

— Allora il problema non è più in mano nostra ma loro. Quindi non ci resta che metterci a sedere in attesa dei risultati.

— *Quali* risultati? Quella gente non ha dimostrato alcun interesse, quando siamo andati a bussare alla loro porta coi nostri risultati. Abbiamo brevettato le bobine e possiamo provare a chiunque che si verifica una riduzione di peso intorno ad esse quando sono in funzione...

— Ma si tratta di una riduzione esigua e non sappiamo che cosa la provoca. A nessuno può interessare una cosa di questo genere... un'infinitesima diminuzione di peso in un rozzo modellino, certo non sufficiente per sollevare il peso del generatore. Nessuno di coloro che si occupano di grande consumo di carburante, tonnellate da sollevare e cose simili, trova tempo da perdere per un fissato che pensa di aver scoperto una piccola incrinatura nelle leggi di Newton.

— Credi che la penseranno così anche adesso? — domandò il giovane facendo crocchiare nervosamente le nocche.

— *Sono sicuro di sì.* La forza estensibile di quel filo è convenientemente adattata al peso del modello. Il filo si spezzerà se cercherai di sollevare il modellino; pure, ci riuscirai dopo che una piccolissima parte del suo peso verrà sottratta grazie alle bobine. Questo galvanizzerà la loro attenzione. Nessuno pretenderà di risolvere il problema; tuttavia si tormenteranno, perché sanno che è impossibile che quell'effetto esista. Si accorgeranno subito che la teoria delle onde magnetiche è una stupidaggine. Può anche darsi che sia vera ma non lo sappiamo. Comunque avranno da pensarci su e da preoccuparsene. Qualcuno ne vorrà esperimentare i fondamenti, solo per passatempo, naturalmente per scoprire la causa dell'errore. E, chiunque sia, scoprirà che cosa fa funzionare le bobine, e magari vi apporterà dei miglioramenti.

— E noi abbiamo i brevetti...

— Esatto. Loro eseguiranno le ricerche che li porteranno al di là della propulsione-sollevamento-massa nel campo del volo puro nello spazio.

— E così facendo ci arricchiranno... quando si passerà alla produzione — disse cinicamente il giovane.

— Arricchiremo tutti, figliolo — disse l'altro dandogli una pacca sulla spalla. — Credimi, figliolo, fra dieci anni non riconoscerai più questo vecchio mondo.

TERMINAL
di J. T. McIntosh

**Dopo quarantasette anni di viaggio,
un’astronave sta per giungere a destinazione...**

1

Arcturus riempiva di sé il cielo. La traversata più lunga e più importante che fosse mai stata intrapresa dall’uomo volgeva ormai al termine.

Nella sala controllo, il comandante James Wingate rileggeva ancora una volta, minuziosamente, le schede coi dati dei pianeti. In verità, non erano stati fatti studi approfonditi su tutti e ventitré i pianeti, dal momento che, in relazione agli scopi del viaggio, ne erano risultati interessanti solo una mezza dozzina. I dati ricavati via via dall’analisi di quei sei corpi celesti avevano dimostrato poi, in modo inequivocabile, che soltanto il pianeta battezzato dagli astronauti col nome di «Terminal» poteva rappresentare un obbiettivo idoneo.

Terminal non si era rivelato, tra tutti, il solo abitabile dall’uomo e tuttavia le sue caratteristiche erano parse a tal punto le più favorevoli da far cadere in breve ogni dubbio sulla sua scelta.

La «Buona Speranza», finalmente, aveva trovato l’oggetto delle sue faticose ricerche.

Tra qualche giorno, appena prima dell'atterraggio, una capsula contenente la grande notizia sarebbe stata spedita sulla Terra. Senza uomini a bordo la capsula avrebbe compiuto l’intero viaggio in un decimo del tempo impiegato dalla «Buona Speranza»... e cioè in meno di cinque anni.

Pensando alla capsula, Wingate aggrottò la fronte e si fece pensieroso.

In quel momento, Arthur Rudd entrò in sala controllo. — C'è qualcosa che non va, Jim?

— La capsula — disse Wingate. — Mi preoccupa il fatto di doverla lanciare prima dello sbarco. Se soltanto potessimo...

Rudd sorrise: — Jim, ma questa decisione è stata presa una volta per tutte alla partenza, quarantasette anni fa, e tu sai meglio di me che non possiamo farci niente. D’altra parte, quando la cosmonave avrà preso terra, rimarrà bloccata e la capsula ha invece bisogno d'essere lanciata dallo spazio per poter raggiungere il nostro pianeta.

— Ma se soltanto...

— Sì, lo so. Se soltanto potessimo dare un'occhiata alla superficie del pianeta, in modo da essere sicuri che... Se solo potessimo trovare una conferma all'ipotesi che noi siamo l'unica razza intelligente di tutta la galassia... e se soltanto potessimo accertare che Terminal è il pianeta che noi cercavamo, la nostra seconda patria, prima di comunicare con la Terra...

Con fare rassicurante batté la mano sulla spalla di Wingate. — È impossibile, Jim, non pensarci più.

Wingate fece un gesto rassegnato e tuttavia aggiunse: — A volte mi spaventa l’idea della responsabilità che grava sulle nostre spalle.

— Lo capisco — disse Rudd. — Lo posso capire meglio di chiunque altro.

Rudd per un certo periodo, dopo la morte di Maddock, aveva preso il comando della «Buona Speranza». Quando era partito dalla Terra, aveva appena sedici anni. Ora, ne aveva ben sessantatré, ma non era stata certo l’età che gli aveva impedito di rimanere al comando della nave.

Come aspetto, anzi, era più giovanile di Wingate che pure aveva sei anni meno di lui e non si poteva dire che li portasse male, sempre elegante com’era nella sua divisa azzurra di comandante, svelto, agile, e ancora in ottima forma, Rudd, tuttavia, alto, con i capelli ancora tutti scuri, con la tunica bianca e i pantaloni grigi, aveva l’aria di un giovane che fosse appena sulle soglie della maturità.

Arthur Rudd, al comando della «Buona Speranza» si era sentito

troppo impegnato e anche troppo solo. In una traversata di quella importanza, a bordo di una nave in gran parte automatizzata, il comandante si trovava necessariamente in una posizione estremamente isolata. L'equipaggio praticamente non esisteva, perché c'erano solo il comandante da una parte e duecento passeggeri dall'altra. Il comandante, in un certo senso, pur avendo l'autorità suprema, non era il capo dei suoi uomini, era semplicemente il pilota della cosmonave. Così, cinque anni prima, Wingate, per mutuo consenso, aveva sostituito Rudd al comando.

Wingate aveva comunque continuato a consultarsi regolarmente con Rudd. Così come consultava con assiduità Tina Layman, la giovane nipote di Rudd, che considerava un ufficiale di rotta ben più esperto di lui e il proprio figlio, che conosceva meglio di chiunque i più remoti angoli della nave. Inoltre si rendeva conto perfettamente di quanto valesse Rudd nei rapporti umani con l'equipaggio. Di conseguenza, Wingate faceva ricorso alle qualità dei suoi collaboratori nel modo stesso in cui un architetto si serve dell'abilità dei suoi muratori.

— Avranno capito? — chiese all'improvviso. — Possiamo fare qualcosa perché capiscano meglio?

Rudd non ebbe difficoltà a intuire ciò a cui alludeva Wingate.

— I giovani non potranno capire fino in fondo — disse. — Ma non devi preoccuparti per loro. Sono cresciuti nell'attesa di questo momento, e a differenza di noi anziani, non trovano niente di strano in questo genere di vita. Sanno che stiamo per sbarcare, che dobbiamo prendere terra, e ora più che mai devono fidarsi di noi, giacché non sanno che cosa voglia dire vivere su un pianeta.

— Non pensi che dovremmo aiutarli perché si rendano conto di quanto sia importante vivere su un mondo, e perché si creino un senso delle tradizioni e della storia?

Rudd rise. — Non possiamo fare più di quanto abbiamo già fatto. Abbiamo talmente riempito loro la testa con i nostri ricordi della Terra, con il nostro dovere nei confronti della Terra, con il disastro che minacciava la Terra, che ormai hanno pienamente accettato l'idea che la vita a bordo della cosmonave non sia altro che un momento transitorio...

Wingate annuì, soddisfatto della spiegazione. — Quindi, faranno esattamente ciò che noi diremo loro di fare.

— Lo faranno solo per un breve periodo dopo lo sbarco. Nel giro di poche settimane, saranno perfettamente inseriti nella nuova vita. Sapranno ormai come si vive su Terminal, guarderanno le cose con i propri occhi e non si cureranno più granché dei nostri insegnamenti e delle nostre raccomandazioni.

— Be', a ciò penseremo al momento opportuno — disse Wingate. — Ma immediatamente, secondo te, lo sbarco non creerà dei particolari... problemi sociali, se possiamo chiamarli così?

— Non ho detto questo, anzi, è evidente che se ne creeranno...

— Lo so — lo interruppe Wingate con una certa insofferenza. — Quando una nave si trova nello spazio da quarantasette anni e due terzi degli occupanti sono nati durante la traversata, è impossibile che non si creino dei problemi, quando finalmente l'unità prende terra. Mi chiedo solo se non possiamo fare niente per prevenire le conseguenze più dannose.

— No — sospirò Rudd. — Tom Sheriff e Arlene Ball, lo so, si uccideranno, e purtroppo non possiamo fare niente per impedirlo.

— Cosa intendi dire?

— E non sono i soli. Di quei due, però, sono sicuro.

— Tom e Arlene? Ma cosa stai dicendo? Perché proprio quei due?

— Arlene è una bambina, ha appena diciassette anni. Sua madre morì dandola alla luce. Arlene non conosce altro che la vita a bordo della nave, e quindi, per dirla in breve, la «Buona Speranza» è la sua vera madre. Quando abbandoneremo la nave, per Arlene sarà come rinascere una seconda volta. E la ragazza non accetterà di nascere due volte in una sola vita.

Wingate non disse nulla, perché riteneva che Rudd capisse assai meglio di lui certi problemi.

— E Tom?

— Per Tom è diverso. Era l'unico bambino facente parte del nucleo originario della nave. È venuto con noi perché suo padre e sua madre erano qui, a bordo della «Buona Speranza». Ora entrambi sono morti, e per Tom la Terra è un sogno strano e incredibile, un incubo.

— Ma quando abbiamo lasciato il pianeta, anch'io ero appena un ragazzino.

— Ma tu avevi già dieci anni, e Jim e Bill e Lucy ne avevano nove.

Avevate già un’esperienza di base. Tom, invece, non ne aveva che quella sufficiente ad atterrirlo. Anche per Tom, come per Arlene, la nave rappresenta la sicurezza, e quando dovrà abbandonarla...

La porta si spalancò. Tina Layman si fermò sulla soglia. — Comandante — ansimò. — In salone è scoppiata una rissa.

2

Rudd la guardò con il tranquillo piacere che si prova, nell’età più che matura, a contemplare una ragazza bella e giovane. Tina era sua nipote, e siccome Rudd non s’era sposato e Tina era orfana, la ragazza era per lui come una figlia.

Tina indossava una corta gonnella bianca e aveva sul capo un berretto a visiera, simbolo del grado importante che ricopriva nella squadra di pilotaggio. Non aveva addosso nient’altro, neppure le scarpe.

I giovani nati a bordo della cosmonave non avevano mai accettato le convenzioni e le abitudini che gli anziani avevano tentato senza successo di imporre. A bordo della «Buona Speranza» regnava una temperatura quasi costante, che variava al massimo di due gradi, e il pavimento era liscio e piano. Di conseguenza i giovani si erano rifiutati di portare le scarpe.

E altrettanto era avvenuto per i vestiti. Tina, come gli altri giovani della nave, pensava che quando si avesse addosso una gonnella o un paio di pantaloncini, si fosse già sufficientemente vestiti, e non fosse proprio il caso di indossare anche la camicetta, esattamente come sarebbe stato inutile portare i guanti.

— Una rissa? — scattò Wingate. — Si picchiano?

— È molto peggio, è una cosa selvaggia, feroce... — la ragazza scrollò il capo, non riuscendo a trovare le parole adatte.

— Chi ha cominciato?

— Non lo so, sembra che sia scoppiata da sola, all’improvviso. La Sinistra è venuta alle mani con la Destra.

Le due denominazioni non avevano nessuno sfondo politico. Servivano a distinguere i cosmonauti che abitavano da una parte e dall’altra rispetto al corridoio principale.

Rudd non sembrava affatto preoccupato della rissa scoppiata nel salone. Se Tina fosse stata laggiù avrebbe forse assunto un altro atteggiamento, ma Tina era vicino a lui, al sicuro. Stava invece meditando a come fosse strano che anche i giovanissimi di bordo considerassero indecente il bikini, di moda ai tempi della sua giovinezza. Non era abbastanza lungo, secondo loro, mentre adesso sottane e calzoncini dovevano arrivare almeno alla vita, nascondendo pudicamente l'ombelico.

I tempi e la moda cambiavano, si ripeté Rudd, anche nel piccolo mondo chiuso della «Buona Speranza».

— Vengo — disse Wingate.

— Aspetta — disse Rudd, con calma. — Lascia che se la sbrighino da soli. È naturale che siano un po' irrequieti...

— Ma che cosa stai dicendo? — chiese Wingate. — Scoppia una rissa, e tu vorresti lasciarli fare?

Anche Tina si era voltata a guardare con aria stupita lo zio. Lasciarli azzuffare senza intervenire? A bordo della «Buona Speranza» la legge era sempre stata applicata in modo puntuale e rigoroso!

— Siamo tutti in fermento, com'è logico — disse Rudd. — La gente ha bisogno di sfogo, e lasciamoli...

— Stanno picchiando Nevil Smith — esclamò Tina. — E ho visto degli uomini che prendevano a calci Jenny Holland. C'è sangue dappertutto, saranno una cinquantina, scatenati, tra giovani e vecchi...

Rudd annuì. — Dopo, si sentiranno tutti meglio.

Con un grugnito d'impazienza, Wingate lo spinse da parte precipitandosi alla porta. Tina lo precedette e anche Rudd li seguì, con un'alzata di spalle.

Il salone era ridotto un disastro. Tutto era sottosopra e in mezzo alle suppellettili fracassate uomini e donne di tutte le età stavano azzuffandosi. I vecchi avevano sui giovani il vantaggio di portare le scarpe, e ne usavano largamente per menare calci alle costole e alla faccia degli avversari.

Non c'erano armi, ma in compenso tutto veniva usato come un'arma: pezzi di seggiole fracassate, bottiglie, lampade e ogni altra cosa a portata di mano. Un ragazzo di quindici anni stava brandendo pericolosamente un paio di forbici.

C’era sangue dappertutto e un fracasso assordante. La scena era di una brutalità assurda e incredibile.

Per una frazione di secondo, regnò un frastuono ancora più violento, poi tutti tacquero.

Rudd guardò pieno di ammirazione Wingate. Bisognava affidarsi a Jim, quando c’era bisogno di autorità. Wingate era veramente un capo. Ora stava brandendo una rivoltella e Rudd si domandò dove l’avesse presa, dal momento che tutte le armi erano sotto chiave da quarantasette anni.

Un unico colpo esploso in aria aveva fatto cessare istantaneamente la rissa. Tra i contendenti solo due o tre avevano già sentito o visto sparare in vita loro una rivoltella. Alcuni guardavano il comandante che tenendo in pugno la pistola ancora fumante, dominava, con aria arcigna, il gruppo. Altri osservavano il foro che il proiettile aveva aperto nel muro.

Il comandante non disse una parola. Rudd e Tina, in piedi alle sue spalle, rimasero in silenzio.

A poco a poco, i contendenti si rimisero in piedi, si riassettarono i capelli e gli abiti scomposti nella lotta.

Due soli rimasero a terra. C’era anche un uomo con un braccio rotto e una ragazza che gemeva, comprimendosi le costole. Ma entrambi si erano rialzati, mentre due corpi erano rimasti esanimi al suolo.

Nevil Smith e Jenny Holland giacevano a terra, morti. La ragazza era, senza possibilità di dubbio, Jenny, perché tra i giovanissimi era una delle poche che portava le scarpe e inoltre la sottanina verde aiutava a identificarla. Ma la faccia era assolutamente sfigurata dai calci che aveva ricevuto.

— Chi è stato? — disse Wingate, secco.

Tutti avevano ripreso il controllo su se stessi e si domandavano increduli cosa fosse capitato e come fosse potuto accadere.

Un anziano si schiarì la gola. — Comandante… ecco, credo di essere stato io a… stava per ammazzarmi con una bottiglia. La rovesciai a terra, la presi a calci… Non riuscivo più a fermarmi…

La confessione era quasi superflua, perché le scarpe dell’uomo erano lorde di sangue.

— C’è qualcuno che ha assistito alla scena? — disse brevemente

Wingate.

Qualcuno aveva visto. Lo dichiarò con una certa esitazione.

— Indietro — disse il comandante. — Tutti quelli che sono vicini a George Haker si tirino indietro.

I presenti si scostarono timorosi.

— Comandante! — gridò Haker. — La ragazza…

— Conoscete la legge — disse Wingate. — Non c'è niente da aggiungere. George Haker, vi condanno a morte.

E sparò ad Haker proprio in mezzo agli occhi. Il corpo si piegò in avanti e crollò a terra, accanto agli altri due.

In sala regnava il silenzio, appena interrotto dai gemiti della ragazza con le costole rotte. Nessuno aveva ancora avuto il tempo di badare a lei.

Ha ragione Wingate, pensava intanto Rudd. Ha ragione lui e avevo torto io. Ma non pensavo che si potesse arrivare a tanto…

— Nevil Smith — disse Wingate. — Chi ha ucciso Nevil Smith?

Stavolta nessuno parlò. Ci fu un silenzio così profondo che Rudd sentiva battere il cuore di Tina, a un passo da lui. C'era qualcosa di anormale in quel silenzio, come se i presenti avessero paura anche solo a respirare.

— Sto aspettando — disse secco Wingate. — Nessuno uscirà di qui, finché non avremo chiarito la questione.

Qualcuno si mosse. Tra i presenti, che fino a un momento prima erano scatenati in una lotta selvaggia, alcuni si tirarono da parte.

Allora apparve un uomo, che finora era rimasto nascosto dietro agli altri.

Era un giovane alto, biondo, vestito con i calzoncini corti secondo l'uso di bordo. Più che spaventato, pareva sbalordito e scosso.

— Jimmy — mormorò Wingate. — Che cosa fai qui?

La pistola sussultò in mano al comandante, indignato che suo figlio si trovasse immischiato in una rissa di tale violenza.

Ma Wingate non sapeva ancora, a differenza di Rudd che già l'aveva intuito, e di Tina che trattenne il respiro stringendosi a lui, che il peggio doveva ancora venire.

Con angoscia, Rudd si ricordò in quel momento che sebbene Tina non avesse ancora voluto sposarsi o fidanzarsi, tuttavia il giovane

Jimmy Wingate era l’uomo da lei prescelto. La ragazza trattava il comandante più come un futuro suocero che non come il primo ufficiale di bordo.

Wingate arrivò lentamente a capire ciò che tutti i presenti ormai sapevano con certezza.

— Jimmy? — sussurrò. — Nevil Smith?

Tutti allora si fecero avanti, per testimoniare. Prima, più per vergogna che per simpatia verso il comandante, nessuno aveva voluto essere il primo a dirglielo. Ma ora... una dozzina di persone avevano visto il giovane Jimmy Wingate strozzare Nevil Smith.

Wingate alzò la pistola.

— No! — gridò a un tratto Tina. — Non potete farlo... È vostro figlio...

La ragazza tentò di strappargli l’arma, ma Rudd la tenne ferma. Se Wingate non eseguiva la sentenza di morte anche sull’altro colpevole, la «Buona Speranza» avrebbe avuto bisogno di un altro comandante.

Jimmy guardò suo padre. Il giovane aveva lo sguardo appannato ed era evidente che non si rendeva ancora ben conto di che cosa lo aspettava. Ma quando i suoi occhi incontrarono quelli del padre, allora, con orrore, cominciò a capire.

Ma Wingate aveva già fatto fuoco.

3

Nonostante il prezzo di vite umane che era costata, la rissa doveva, in futuro, dare alcuni frutti positivi. Dopo quello scoppio di violenza selvaggia, tutto, a bordo, rientrò nella calma e nella normalità.

Certo, non tutti i cosmonauti erano entusiasti dello sbarco imminente. Non si passano quarantasette anni della propria vita, e in taluni casi un’intera esistenza, in un dato posto e in determinate circostanze ambientali, senza nutrire almeno una certa inquietudine nei confronti di un imminente e totale cambiamento.

D’altra parte, lo sbarco su un pianeta era lo scopo della lunga traversata, e prima o poi quel momento doveva giungere.

In meno di duecento anni, tutti i pianeti del sistema solare non sarebbero stati più abitabili. Lo scopo del viaggio della «Buona

Speranza» era appunto di trovare un nuovo pianeta per i milioni di abitanti della Terra, e c'erano buone probabilità che Terminal fosse adatto a divenire la nuova patria del genere umano.

I pianeti sono relativamente rari nella galassia, tuttavia le stelle che posseggono un sistema planetario contano un numero elevato di pianeti. Già da tempo si sapeva che tra gli astri più prossimi al sole nessuno possedeva un pianeta. Alpha Centauri, Sirio e Procione non avevano sistema planetario, Altair ne possedeva uno, ma la sua temperatura era troppo elevata. Vega ne aveva invece diciassette, ma questi pianeti, data la loro conformazione e l'orbita paurosamente eccentrica, non potevano costituire che un rifugio temporaneo per l'uomo.

Arcturus lasciava intravedere possibilità migliori e la «Buona Speranza» era dunque salpata dalla Terra alla volta di questa stella.

La cosmonave, che filava nello spazio a una velocità pari a quella della luce, era una vera e propria città in miniatura. Nei primi anni era stato necessario affidarne il comando a uomini esperti e maturi, affinché la navigazione fosse assolutamente priva di inconvenienti. Ma quegli uomini non sarebbero vissuti abbastanza per vedere la fine del viaggio, e quindi bisognava che elementi più giovani dessero loro il cambio. A bordo, c'erano perciò individui di tutte le età, in considerazione del fatto che solo tra un secolo altri uomini avrebbero potuto unirsi al gruppo della «Buona Speranza».

C'era, è vero, la possibilità che nei primi decenni dopo l'arrivo sul pianeta prescelto, altre navi sopraggiungessero provenienti dalla Terra; tuttavia, all'epoca in cui la «Buona Speranza» era partita, tutto questo era solo allo stato di progetto. Inoltre, poiché la cosmonave viaggiava alla massima velocità teorica sopportabile dall'uomo, anche se un'altra unità fosse stata inviata sulle loro tracce, non avrebbe potuto trovarsi che a parecchi anni di distanza.

Non restava dunque altro da fare che sbarcare su un pianeta. Le scorte, per quanto abbondanti, non sarebbero durate all'infinito, e anche lo scafo non avrebbe resistito in eterno. I tecnici di bordo avevano calcolato che la «Buona Speranza» poteva rimanere nello spazio ancora per dieci anni, dopo di che, si sarebbero cominciati a produrre i primi inconvenienti.

Da tutto ciò derivava la assoluta necessità di sbarcare su un pianeta.

Fortunatamente, la traversata non era stata molto lunga, e c’era ancora qualcuno che si ricordava della Terra. La storia non era ancora diventata un mito, per quanto già vi fossero a bordo dei bambini nati da genitori che erano a loro volta nati nello spazio.

4

Dopo tanti anni, il viaggio finalmente volgeva al termine. Ogni giorno, nuovi dati venivano inseriti nella capsula che doveva essere spedita sulla Terra. Via via che Terminal si avvicinava, si accertavano meglio le sue caratteristiche: temperatura, atmosfera, densità... Terminal non era, ben inteso, identico alla Terra, né avrebbe potuto esserlo data la quasi matematica impossibilità che tra tutti i pianeti della galassia se ne incontrassero due perfettamente identici.

Se l’atmosfera fosse stata limpida si sarebbero potuti accertare molti particolari del pianeta mentre la cosmonave si trovava ancora nello spazio. Invece il nuovo mondo era avvolto da una coltre di nubi e il pulviscolo in sospensione era dieci volte più denso che sulla Terra. Gli unici dati che si potevano stabilire con certezza, anche restando in orbita, erano che un terzo della superficie si componeva di terraferma e due terzi di mare, che le catene montuose erano del tutto simili a quelle terrestri e infine che il pianeta appariva ammantato di verde.

A bordo regnava una viva eccitazione. Ora che il giorno e l’ora dello sbarco si facevano imminenti, tutti erano impazienti di scendere a terra.

Tina, il miglior ufficiale di rotta sulla «Buona Speranza», passava buona parte del tempo in sala controllo, aiutata da Rudd. Per quanto Tina fosse teoricamente ferratissima, non aveva mai eseguito un atterraggio, e necessitava dell’assistenza di qualcuno che ne conoscesse praticamente le difficoltà.

Wingate si faceva vedere piuttosto di rado in sala controllo.

— Sta bene? — chiese Tina, ventiquattro ore prima dello sbarco. Il punto in cui sarebbe scesa la nave era già stato scelto ed era un altopiano, percorso da due fiumi, a una sessantina di chilometri dal mare. Era il posto adatto per impiantarvi la prima base.

— Sì, sta bene — disse Rudd. — Ma anche Jim Wingate non è di

ferro. Dopo quello che è stato costretto a fare...

— Ma non è stato costretto a farlo — obiettò Tina, con un fremito. Dal giorno della rissa, aveva parlato più volte a Wingate, ma sempre con un certo imbarazzo e preferibilmente alla presenza di Rudd.

— Doveva farlo — disse calmo Rudd.

— No — insistette Tina. — Già due persone furono condannate a morte, una molto tempo fa, l'altra solo cinque anni addietro. Allora, si costituì un tribunale regolare...

— Il comandante può fare ciò che ha fatto, senza il consenso di nessun tribunale.

— Avrebbe potuto istituire un processo per suo... per Jimmy.

— Dopo aver eseguito la condanna dell'altro assassino?

— Non era un assassino, era...

— Era uno scherzo? — disse Rudd seccamente.

Tina rimase in silenzio. Era una ragazza estremamente intelligente, e se non aveva ancora deciso di sposarsi, pur avendo già ventitré anni, era perché aveva preferito attendere di essersi stabilita su Terminal prima di unirsi a un uomo. Un uomo che probabilmente sarebbe stato Jimmy Wingate.

Ma per quanto fosse intelligente e matura, finora era vissuta in un mondo troppo ben ordinato per rendersi pienamente conto che un cane rabbioso deve essere eliminato. Lei non aveva mai visto un cane, né sano né idrofobo. Non sapeva che negli anni futuri i capi della comunità, per evitare che questa si dissolvesse, avrebbero dovuto prendere altre decisioni fulminee, analoghe a quella che aveva preso Wingate.

Scacciò i suoi tristi pensieri e si mise a osservare l'emisfero meridionale di Terminal, che appariva enorme e leggermente sfumato, su uno degli schermi della sala.

— Ne sappiamo ormai abbastanza — disse Rudd, pieno di fiducia.

— Pensavo all'effetto che avrà il nostro messaggio. Appena la capsula sarà arrivata sulla Terra, lo spazio si riempirà di navi, tutte dirette verso il nuovo pianeta. E se poi ci fossimo sbagliati?

Rudd sorrise. — Non siamo degli esseri primitivi, Tina, e se c'è qualcosa che non va, in questo mondo, noi lo modificheremo. Se fosse coperto di acquitrini, noi prosciugheremo il suolo; se la vegetazione

fosse velenosa, ne cambieremo il metabolismo, rendendolo commestibile. Se le condizioni atmosferiche fossero impossibili, ebbene, modificheremo le condizioni atmosferiche. Ormai sappiamo che sul nuovo pianeta non esiste nulla che noi non siamo in grado di dominare.

Tina non parve del tutto persuasa. — Eppure — disse — gli abitanti della Terra saranno costretti a lasciare il loro pianeta proprio perché non sono stati in grado di dominarne le forze.

— Ma è ben diverso: si tratta addirittura di una trasformazione del sole, e noi non siamo in grado di controllare il sole, mentre non abbiamo difficoltà a tenere sotto controllo l’ambiente di un pianeta.

In quel momento, entrò Wingate. Tina si sentì percorsa da un fremito e si spostò dall’altra parte della stanza.

— Tutto a posto? — chiese brevemente Wingate. L’atterraggio era completamente affidato a Tina e a Rudd, ma la cosa non inquietava minimamente Wingate, poiché aveva grande fiducia nei due.

Rudd accennò di sì. — Non ti aspettavamo. Credevo che stessi riposando.

— Il radiotelegrafista mi ha chiamato pochi minuti fa. A quanto pare, ha captato qualcosa.

— Dal pianeta? — chiese, incredulo, Rudd.

— Lo sapremo fra poco.

Tina si voltò con aria interrogativa verso Rudd, poi verso Wingate.

— Terminal sarebbe forse abitato?

Wingate scrollò il capo. — Non abbiamo scoperto indizi di questa natura. Tenete presente che finora sono state trovate tracce di vita solo sulla Terra.

Secondo la teoria più recente concernente la vita sulla galassia, l’evento supremo richiesto per creare la vita s’era verificato una sola volta nel tempo e gli esperimenti condotti con l’aiuto dei detector avevano dimostrato che nell’intera galassia non c’era traccia di vita.

— Ma laggiù c’è la vita — disse semplicemente Tina, additando Terminal. — Il mondo è verde, e quindi ci sono delle piante.

— Non ci sono mai state prove definitive per quanto riguarda l’esistenza della vita vegetale.

— Ma se c’è vegetazione, perché non ci dovrebbero essere degli

insetti, degli uccelli, dei rettili? E perché non degli uomini?

Wingate scrollò le spalle. Il comandante era un uomo che eseguiva sempre senza discutere ciò che gli veniva ordinato, e a sua volta non intendeva discutere coi suoi subordinati. Secondo la posizione ufficiale, nella galassia non c'erano tracce di vita e meno che mai di vita intelligente. Wingate agiva in base a tale convincimento.

In quel momento entrò Billy Lucy.

— Che cosa sono quei messaggi? — chiese Wingate.

Bill era un uomo della stessa età del comandante, tranquillo e, naturalmente, molto esperto nel suo lavoro. Ma era eccessivamente cauto e di una timidezza pari almeno alla sua cautela.

— Non ho parlato di messaggi — specificò. — Ma di attività radio.

— Esseri animati?

— No, non quel genere di attività.

— Radioattività? — chiese Wingate.

— No, si tratta di onde. Venite a sentire.

— Più tardi. Siete voi l'addetto alla radio. Avete captato qualcosa. Spiegatemi che cosa significa.

Lucy lo guardò, piuttosto a disagio. — Non so che cosa significhi, comandante. Finora, non ho mai captato niente del genere.

— Avete chiamato il pianeta, per vedere se vi rispondeva? — disse Rudd.

— Naturalmente. L'ho chiamato ripetutamente e ogni mezz'ora ritrasmetto un messaggio registrato.

— E che cosa succede?

— Niente. Niente, ad eccezione di questa attività.

— Potrebbe trattarsi — intervenne Rudd — di una forma di comunicazione analoga alla radio, di cui si serve una specie diversa dalla nostra in possesso di mezzi tecnici fondamentalmente differenti dai nostri.

Lucy era sempre più sulle spine. — Ma se trasmetteste lunghezze d'onda TV e se il vostro apparecchio cominciasse a ticchettare come un contatore Geiger, che cosa ne direste? Che c'è qualcosa. È certo che qualcosa ci deve essere. Ma che cosa...

— Un contatore Geiger — disse Wingate. — Ma allora si tratta di radioattività.

Lucy alzò le mani, con l’aria di chi non può farci nulla. — Non ho detto questo. Ho detto soltanto... Era che... Devo accennare a tutto ciò nel rapporto da includere nella capsula? È tutto pronto ormai.

— Inseritelo nella capsula — disse Wingate. Fece una pausa, poi riprese: — Inseritelo senza perdere tempo. Non so che cosa ciò significhi e continuo a ritenere che il pianeta non sia abitato da creature intelligenti. Ma non possiamo correre dei rischi e voglio che la capsula sia fatta partire immediatamente.

— Come? — disse Lucy.

— Caso mai qualcosa la bloccasse — disse Wingate, secco.

Quindi, uscì dalla sala controllo.

Nessuno parlò. Quando la porta si richiuse alle sue spalle, Tina fu scossa da un brivido.

5

In sala controllo c’erano appena tre persone addette alle manovre di atterraggio. D’altra parte la «Buona Speranza» durante tutta la lunga traversata non aveva mai avuto bisogno di personale numeroso. La cosmonave era stata costruita per prendere terra in modo quasi completamente automatico. Una volta scesa al suolo, non si sarebbe mai più risollevata dalla superficie del pianeta.

La capsula contenente il messaggio era ormai partita e non era più possibile aggiungere altri dati a quelli che già trasportava verso la Terra.

La «Buona Speranza» non scendeva percorrendo orbite concentriche sempre più strette, ma munita com’era di grandi riserve di energia e di stabilizzatori poderosi, calava direttamente verso il pianeta. I progettisti della cosmonave l’avevano studiata in modo che anche un equipaggio relativamente poco esperto fosse in grado di pilotarla.

Rudd andava su e giù lungo la sala controllo, a passi lenti, senza guardare gli schermi. Wingate stava invece immobile, davanti al quadro di comando. Difficilmente sarebbe stato necessario il suo intervento, tuttavia il comandante si teneva pronto per ogni eventualità.

Tina era ritta in piedi, davanti a uno degli schermi. Ormai aveva finito il suo compito, e se anche alcuni dei calcoli si fossero rivelati inesatti, era troppo tardi, ormai, per poterli correggere. Comunque, anche lei si teneva pronta ad affrontare l'imprevisto.

Cosa abbastanza strana, la ragazza quel giorno aveva indossato un vestito, e portava calze e scarpe con i tacchi alti. Qualche volta, di domenica o nelle occasioni ufficiali, le donne e anche le ragazze più giovani si vestivano così. Per Tina, tuttavia, quell'abbigliamento era alquanto strano, perché essendo ufficiale di rotta avrebbe dovuto indossare al momento dello sbarco l'uniforme regolamentare.

Forse, pensò Rudd, in lei era prevalso un certo qual senso storico, che l'aveva indotta a vestirsi e a agire come avrebbe fatto una ragazza terrestre.

Ad un tratto, Tina afferrò lo zio per un braccio.

— Sei tu il comandante della nave, non Wingate. Tu non hai mai rinunciato al comando, zio.

Rudd scosse il capo.

— Che cos'è capitato? — insistette lei. — Non lo si è mai saputo con esattezza. Hai rinunciato tu al comando, oppure lui se l'è preso?

— È lui il comandante — mormorò Rudd. — Se proprio lo vuoi sapere, un comandante ha bisogno di un braccio destro, non può stare solo. E io non ho trovato nessuno disposto ad aiutarmi. Wingate non era adatto a quel compito, e nessun altro era in grado di farlo. Per questo, ho rinunciato al comando.

Tina non parve soddisfatta della risposta. — Sei ancora tu il comandante! — riaffermò con decisione.

Rudd diede un sospiro, ma non cercò di spiegarsi meglio. Le donne, anche le donne intelligenti come Tina, non possono capire certe cose, e del resto c'erano questioni più importanti a cui pensare, in quel momento. Alzò gli occhi allo schermo.

— Sta schiarendosi! — disse Tina, tutta eccitata. Wingate, dall'altra parte della stanza fissò più attentamente lo schermo.

La nebbia, il pulviscolo e le nuvole si stavano diradando, e la superficie del pianeta appariva sempre più nitida.

Per quanto la nave si trovasse ancora a un'altezza considerevole, l'immagine sullo schermo si faceva sempre più limpida, sempre più

nitida...

Il citofono gracchiò. Wingate, con un gesto d'impazienza, premette il pulsante.

In previsione di possibili disordini, nel caso che qualcuno perdesse il controllo dei propri nervi, i tre astronauti si erano isolati in sala controllo. Wingate aveva dato ordine di non mettersi per nessun motivo in contatto con lui, tranne in caso di emergenza.

Al citofono, nessuno rispose. Wingate staccò un altro microfono e, con impazienza, tuonò:

— Che cosa c'è?

Ascoltò per qualche secondo, poi posò il ricevitore.

— Tom Sheriff e Arlene Ball si sono uccisi — disse rivolto a Rudd, con tono stupito e accorato insieme. Wingate non sarebbe mai riuscito a capire in che modo Rudd poteva prevedere fatti del genere.

Comunque, ora non c'era tempo di pensare a Tom e Arlene.

— Guardate! — gridò Tina. Una città!

La città si estendeva per miglia e miglia, proprio dove gli astronauti avevano deciso che sarebbe sorta la «loro» città.

Era una grande, splendida metropoli. Ed era stata certamente costruita da terrestri (perché nessuna specie non terrestre avrebbe costruito case, isolati, strade come quelli che i cosmonauti avevano davanti agli occhi).

In distanza, si distingueva un grande edificio bianco, in stile neoclassico. E i ponti gettati sui fiumi erano familiari agli astronauti. C'erano delle chiese, delle chiese gotiche. Nessuna razza che non fosse la loro, avrebbe potuto costruire, per pura coincidenza, una città come quella.

Anche Tina, che pure aveva visto le città terrestri solo dalle fotografie aeree, non mancò di accorgersene: — Una città della Terra — sussurrò la ragazza. — Una città costruita dal nostro popolo. Ma come...?

La conclusione era evidentissima, e fu Wingate a formularla per primo. — È stato dopo la nostra partenza — disse a fatica. — Hanno trovato un mezzo di trasporto più rapido.

Ci fu una pausa che nessuno seppe dire se durasse pochi secondi o interi minuti.

— Riprenderemo il viaggio — tuonò Wingate. — Non sbarcheremo più su questo pianeta, andremo alla ricerca di un altro mondo.

Tina lo guardò come se fosse improvvisamente impazzito.

— No — disse Rudd, calmo. — È chiaro che noi non siamo stati indispensabili e che hanno fatto senza di noi. Ma noi sbarcheremo ugualmente.

— Proseguiremo l'esplorazione! — tuonò Wingate. — Scopriremo un mondo, dove...

Rudd lo interruppe con violenza. — Non possiamo, Jim, e tu lo sai. Non possiamo riportare la nave nello spazio.

Wingate chinò il capo e tacque.

Tina si abbandonò alla gioia. — E noi che pensavamo di dover affrontare chissà quali difficoltà, e invece troviamo già tutto pronto! Come è potuto accadere, zio?

Tina era giovane e piena di entusiasmo, pensò Rudd. Forse anche lui, tra poco, avrebbe provato la sua stessa eccitazione. Per Wingate, invece, tutto era perduto, i suoi progetti, il sogno di ciò che avrebbe creato... Wingate non si sarebbe mai adeguato totalmente alla nuova realtà.

— Hanno trovato il modo di viaggiare in iperspazio — spiegò Rudd. — A velocità superiore alla luce. Quando siamo partiti era un sogno... e ora si è avverato. E loro sono già qui, e ci sono già da tempo, da almeno trentanni...

— Mentre noi ci trascinavamo faticosamente fin qui... — mormorò Wingate e non riuscì a terminare la frase. C'erano delle lacrime nei suoi occhi, quelle lacrime che non c'erano state il giorno in cui aveva giustiziato suo figlio.

6

Nella sala controllo del sistema difensivo di New City c'erano tre persone, due uomini e una ragazza, che osservavano con ansia gli schermi.

— Non c'è tempo, Zeb! — esclamò Harry. — Bisogna farlo subito! Ti ricordi di Samsonville? Hanno aspettato e aspettato, finché la cosmonave dei Perlie ha aperto per prima il fuoco...

— Va bene, ma siamo sicuri che si tratta di una nave Perlie? — chiese Zeb. — La sagoma è molto diversa, è molto più grossa e troppo...

— Quella cosmonave non somiglia a niente che io conosca — disse Harry. — Ma guarda com'è grossa! Non possiamo lasciarla avvicinare ancora. Tina, non riesci a metterti in contatto?

— Continuo a provare — disse la ragazza. — Mi arriva una quantità di segnali elettrici, ma non riesco a captare niente di comprensibile.

— Esattamente come le navi Perlie — disse Harry.

Zeb, meno impaziente, ma più inquieto di Harry, aggrottò la fronte. — Comunque, anche se fosse una nave Perlie, prima o poi dovremo metterci in contatto con loro. Sappiamo che si tratta di umanoidi, sappiamo suppergiù da dove provengono, ma oltre a questo e al fatto che in tecnologia sono leggermente più indietro di noi, non sappiamo altro. Prima o poi, dovremo pure lasciarli sbarcare, se vogliamo entrare in contatto con loro...

— Ma non con una nave di quella mole! — tagliò corto Harry. — Forse se si trattasse di una nave più piccola, che non scendesse dritto sulla nostra città, potremmo rischiare, ma questa bisogna distruggerla.

— No, Harry. Almeno non prima di averla avvisata! Dalle almeno la possibilità di ritornare nello spazio.

— Una unità di quelle dimensioni — disse Harry — non può più riportarsi nello spazio. Se non la facciamo fuori subito, scenderà immancabilmente sul pianeta.

Tina disse: — Ho lanciato un razzo sulla scia della capsula fatta partire dalla nave. Che cosa devo fare?

— Distruggere la capsula — disse Harry.

— Harry... — cominciò Zeb.

— Non possiamo correre dei rischi. Falla fuori, Tina!

Tina prese in mano il telefono e diede alcuni rapidi ordini.

— Ha aumentato la velocità di discesa — riferì intanto Zeb, poi aggiunse: — Ma cinquantanni fa non sono salpate dalla Terra delle cosmonavi per andare alla ricerca di pianeti nella galassia? Non potrebbe essere una di quelle?

Harry, per un momento, rimase perplesso. — Già, è vero. Però... Cinquantanni fa, dici? Ma una nave potrebbe rimanere nello spazio per tanto tempo? No, Zeb. E poi, ti pare che questa abbia qualche

somiglianza con le cosmonavi terrestri?

— Non si può dire con esattezza quanto potrebbero resistere nello spazio delle navi di quel tipo.

Ma Harry aveva già ritrovato la sicurezza di prima. — No, è senz'altro una nave Perlie. I Perlie vogliono lanciarci addosso quell'ordigno gigantesco. Chissà che non sia una grossa bomba!

— La capsula è stata distrutta — riferì Tina. — Potrei fare un'osservazione?

— Di' pure.

— Se fosse una nave proveniente dalla Terra penso che sarei riuscita a mettermi in comunicazione con lei.

Anche Zeb dovette ammettere che l'osservazione era sensata. Comunque volle fare un ulteriore tentativo. — Quando è stato scoperto il rada-radio? Se quella nave proviene dalla Terra, è stata costruita almeno cinquantanni fa e...

Harry si rivolse alla ragazza: — Tu ne sai qualcosa, Tina? — chiese con un certo nervosismo.

La ragazza scrollò la testa. — Chiedo subito al capo — disse.

— Se almeno fossi stato più bravo in storia — brontolò Zeb.

— Ma che cosa c'importa della storia? — disse Harry. — Siamo noi che facciamo la storia, e non abbiamo tempo da perdere.

— Ma certe cose sarebbe bene saperle — protestò Zeb. Se adesso sapessimo con certezza che cinquant'anni fa una nave come quella è partita dalla Terra... e se sapessimo quando è stato scoperto il RDR...

— Ne siete certo? — chiese Tina, parlando al telefono. Ascoltò un momento, poi posò il ricevitore e guardò i due compagni. — Il capo dice che l'antico sistema radio è scomparso circa un secolo fa. Dice che non sa neanche come funzionasse.

— D'accordo, allora? — chiese Harry.

— D'accordo — consentì Zeb, con una certa riluttanza.

Harry premette il pulsante.

A bordo della «Buona Speranza», non ci si accorse neppure di che cosa stesse capitando, quando gli ordigni bellici più micidiali prodotti da una tecnologia avanzatissima si abbatterono su di essa, annientandola. L'ondata di calore che travolse l'unità distrusse tutto, e non lasciò traccia dei corpi.

Nella sala di controllo di New City, Zeb disse: — Comunque, un giorno o l'altro, dovremo metterci in contatto con i Perlie.

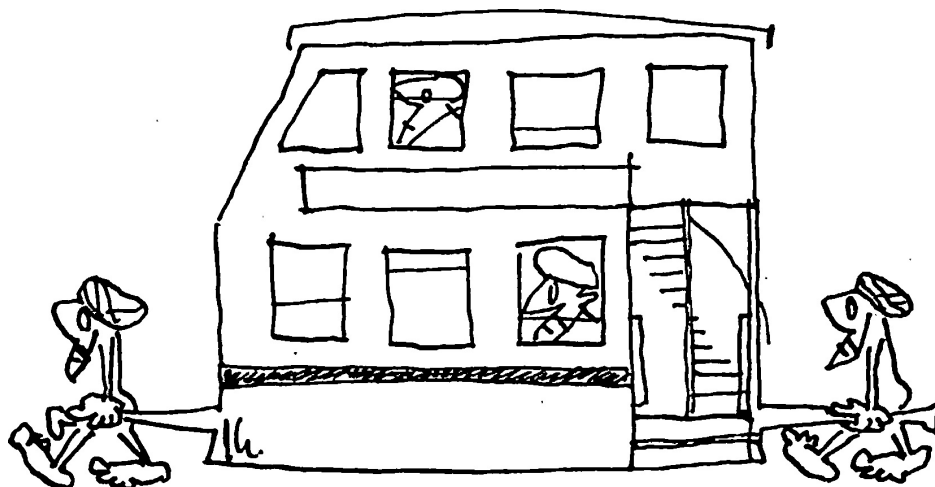
— Ma certo — sospirò Harry. — Ma prima dovranno imparare a rispettarci. Comunque siano, in tutte le questioni importanti compresa anche la collaborazione tra le varie razze sono sempre in ritardo su di noi. Fino a qualche centinaio di anni fa, anche noi eravamo come loro: prima colpire, poi discutere. Poi, finalmente, abbiamo capito che il sistema non funzionava. — Zeb accennò di sì.

— Adesso, per esempio — riprese Harry. — Noi avremmo polverizzato quella nave almeno un quarto d'ora prima, e cioè appena l'abbiamo individuata, e invece le abbiamo dato la possibilità...

Il telefono squillò. Tina alzò il ricevitore, e ascoltò con indifferenza la comunicazione.

— Era ancora il capo — disse. — Voleva scusarsi... Ha controllato un momento fa e ha scoperto che il RDR è entrato in funzione solo da quarantatré anni.

Vedendo le facce degli altri due, chiese: — Ma è poi così importante?

Titolo originale: *A journey's end* – Traduzione di Bianca Russo –

CRESCIAMO E MOLTIPLICHIAMOCI

di Alice Eleanor Jones

Un controllo delle nascite a rovescio.

Ann Crothers diede un’occhiata all’orologio e abbassò il gas sotto il tegame della pancetta affumicata. Aveva già versato il caffè. A Henry non piaceva il caffè bollente. Però, se non si spicciava a alzarsi, il caffè sarebbe diventato troppo freddo e la pancetta troppo secca, e lui si sarebbe arrabbiato e avrebbe avuto un diavolo per capello tutto il giorno. Meglio chiamarlo.

Ann andò ai piedi delle scale: era una donna bionda, sulla trentina, ben piantata ma non grassa, un tipo comune con il viso stanco e triste. Chiamò: — Henry? Ti sei alzato? — Aveva misurato con cura il tono della voce: se chiamava troppo piano, lui non l’avrebbe sentita e poi si sarebbe arrabbiato, sostenendo che lei non lo aveva svegliato; se gridava troppo forte, sarebbe rimasto a letto per farle dispetto, per poi infuriarsi davanti alla colazione fredda.

— Sìii! Non potresti gridare un po’ meno?

Ann tese l’orecchio per qualche secondo. Forse aveva chiamato con voce un filo troppo alta. No, Henry si alzava. Ann sentì il tonfo dei piedi sul pavimento. Tornò in cucina; tolse dal frigorifero il succo d’arancia e le prugne, e dall'armadio il pane, ma aspettò a farlo tostare. Intanto aprì una scatola di frutta.

Subito corrugò la fronte. Uva. La gelatina di uva non piaceva a Henry, ma allo spaccio avevano finito la marmellata di mele, ed era già una fortuna aver trovato ancora qualcosa. Certo, davanti alla gelatina

d'uva, lui avrebbe storto il muso.

Ann si sedette a aspettarlo e intanto diede un'occhiata all'orologio. Le dieci e cinque. Con aria stanca, appoggiò la fronte al dorso della mano. Quella mattina non si sentiva bene, e non aveva neanche fatto colazione. Era quasi certa di essere di nuovo incinta.

I bambini. A casa gliene erano rimasti solo due. Li aveva già da tempo lavati e pettinati, aveva dato loro la colazione e li aveva messi nel recinto del seminterrato, perché, col loro baccano, non disturbassero il padre. Prima che Henry scendesse, aveva ancora qualche minuto per dare un'occhiata ai piccoli. E poi in casa faceva freddo, ed era meglio controllare il bruciatore.

I bambini giocavano tranquillamente con la bambola di stracci confezionata da Ann. Lennie, che ormai aveva due anni e mezzo, era troppo grande per stare nel recinto, ma era un bravo bambino, che si lasciava imprigionare là dentro per brevi periodi senza tentare di evadere. Pareva quasi che sentisse una responsabilità verso il fratellino, Robbie, che aveva appena quattordici mesi ed era un vero terremoto. Però Robbie voleva bene a Lennie e, almeno così pareva a Ann, gli dava retta.

Quando Ann si affacciò nello stanzone, i due bimbi le rivolsero un gran sorriso. Lennie disse: — Ciao, mamma — e Robbie tentò un: — Mà?

Lei scese in fretta, diede un bacio a entrambi, dicendo: — Siete proprio due bravi bambini. Tra poco potrete venire a giocare di sopra. — Ann toccò loro le mani; nello scantinato faceva freddo, ma i piccoli avevano le manine calde.

Controllò il bruciatore dell'impianto di riscaldamento e smosse le brace aggiungendo qualche palata di carbone. Nel deposito c'era ancora parecchio carbone, ma era di qualità scadente e bruciava male, lasciando una quantità di scorie. Comunque, era già una fortuna avere quella porcheria. Il bruciatore a nafta giaceva inutilizzato in un angolo del locale.

I bimbi risero vedendo la fiamma guizzare e Robbie protese le manine verso il fuoco. Lennie, disse tutto serio: — No, è cattivo.

Ann sentì Henry che scendeva e in un lampo fu sulle scale, precedendolo di due secondi in cucina. Quando lui entrò, Ann stava

girando la pancetta. Posò una fetta di pane su una forchetta e si mise a tostarla sulla fiamma del gas. Sul gas e sull'acqua si poteva ancora contare, mentre l'elettricità ogni cinque minuti mancava.

Henry si mise a tavola, fissando con aria disgustata il succo d'arancia. Henry non era alto, era più basso della moglie, con una certa tendenza alla pinguedine. Sotto il mento e dietro il collo si arrotolavano due cuscinetti di grasso. Forse, un tempo, era stato un bell'uomo, ma l'espressione perpetuamente scontenta e irritata lo imbruttiva. Disse: — Non hai filtrato il succo di arancia.

— Sì, l'ho filtrato. — Ann stava tostando il pane.

Lui bevve il succo d'arancia di mala voglia. — Stamane ho il fegato che non va — disse. — Non riesco a capire che cosa sia stato. — Si illuminò a un tratto. — Ma sì! La salsa era troppo grassa! Ecco che cos'era!

Lei non rispose. Gli servì il piatto con la pancetta e il pane abbrustolito e spalmò di margarina la fetta tostata.

Lui mangiava le prugne cotte. S'interruppe, per esaminare la pancetta. — E le uova?

— Erano finite.

Il sangue montò al viso di Henry: — Ma allora perché hai fatto cuocere la pancetta? Lo sai che senza uova non la mangio! — Si stava caricando. — Se non fossi un uomo così tollerante! Queste prugne sono dure, non le hai fatte cuocere abbastanza e il caffè è freddo. Anche il pane è bruciato, e la marmellata di mele, dov'è?

— Non ce n'era più.

Scoppiò in una risata sarcastica: — Scommetto che hai bighellonato per casa e sei andata allo spaccio quando avevano finito tutto! — Scagliò la forchetta sul tavolo: — Che schifo! Naturalmente a te non importa niente, perché non ne mangi!

Lei gli lanciò un'occhiata. — Vuoi che ti prepari qualcos'altro?

Lui rise: — Lascia perdere, tanto faresti solo delle porcherie. — Uscì dalla cucina sbattendo la porta e salì a rinchiudersi in bagno. Ne avrebbe avuto per almeno un'ora.

Ann si sedette davanti al tavolo. Tutta quella pancetta, così difficile da trovare. Be', l'avrebbero mangiata i bambini. Adesso doveva sparecchiare e lavare i piatti, ma prima aveva voglia di fumare una

sigaretta. Erano razionate e aveva diritto a tre sole sigarette al giorno, ma la accese lo stesso.

I bambini diventavano irrequieti. Era meglio portarli fuori, prima che Henry fosse pronto per andare al lavoro. La giornata era fredda ma limpida e bastava coprirli bene.

Ann si sentiva meglio. Spense la sigaretta e ripose il mozzicone nella scatola che teneva sull'acquaio. Mormorò sottovoce: — Come lo odio. Se almeno morisse.

Vestì i bambini infilando loro i cappottini lisi e scoloriti dal lungo uso, si ricordò di... Ma scacciò il ricordo. Fece sedere i bimbi nel vecchio passeggino malandato, appese alla sbarra la borsa spelacchiata della spesa e finalmente partirono. I bambini erano entusiasti. Robbie si dimenava lanciando trilli di gioia e Lennie se ne stava quieto, sorridente e felice.

Ann spinse lentamente la carrozzina lungo il viale, girando attorno ai mucchi di macerie. Era una bella giornata, serena e frizzante, persino troppo fredda per il mese di settembre, ma ormai non c'era più da fidarsi delle stagioni. Non c'erano altre carrozzine nel viale e non si vedeva in giro nessun bambino, la strada era molto tranquilla. Macchine non ce n'erano, perché solo gli alti funzionari disponevano di un mezzo proprio, e in quel quartiere non ne abitava nessuno.

I bimbi erano incantati dalla passeggiata. Eppure la via era malandata, fiancheggiata di case sinistrate, con il selciato sconnesso; ma ai bambini piaceva immensamente. Lennie disse: — Bello, mamma! — e Robbie, si dimenò, tutto felice.

Cominciarono ad apparire le prime donne, che, come al solito, si affacciavano timidamente sulla soglia delle case per vedere i bambini. Ann camminava dritta davanti a sé, sforzandosi di non sorridere di gioia. Non era bello che sorridesse, ma a volte non riusciva a trattenersi. A un tratto, Ann non sentì più la stanchezza, non si accorse più di essere mal vestita, dimenticò di essere brutta.

Una donna le disse: — Vi prego, fermatevi un momento. — Ann si fermò e le donne si strinsero attorno al passeggino in silenzio. I volti erano tesi e qualcuna aveva le lacrime agli occhi.

La donna che aveva parlato per prima le chiese: — Stanno bene?

Ann disse: — Benissimo. La settimana scorsa sono stati un po'

raffreddati. — Tutt'intorno ci furono mormorii di commiserazione.

Un'altra disse: — Mi ero accorta che non eravate più uscita e non capivo perché. Stavo quasi per bussare a casa vostra, ma... — Tacque, arrossendo violentemente, e tutte le altre distolsero gli occhi da lei. Non bisognava andare a trovare i vicini, ognuno doveva pensare ai fatti propri.

La donna di prima disse, tutta pensosa: — Se potessi prenderli in braccio... un momento... Ho dei datteri, me li ha mandati mio cugino dalla California.

Ann arrossì. Questa faccenda non le andava a genio, ma era così difficile procurarsi la roba, e Henry era tanto schizzinoso nel mangiare, per quanto non volesse ammetterlo. Diceva sempre: — Mangerei qualsiasi cosa se tu sapessi cucinarla come si deve, ma non sei capace. — A Henry piacevano i datteri. Ann disse: — Va bene.

Un'altra donna disse: — Io ho delle uova. Potrei darvene tre. — Due per i bambini e la terza per Henry.

— Arance... per i vostri piccoli.

— Io ho un po' di burro... pensate, burro!

— E io zucchero. Ai bambini piace; puro e cristallino e raffinato e non c'è dentro sabbia.

— Io ho del tè. — A Henry il tè non piaceva. Però poteva servire per i bambini.

Una offrì: — Sigarette! — e un'altra sussurrò: — Ho anche delle compresse di sonnifero!

Tutte volevano prendere in braccio i bambini per accarezzarli. Robbie si divertiva un mondo e si lasciava coccolare da tutti, tenendo le lunghe ciglia abbassate, mentre Lennie osservava con un certo disgusto la scena.

Quando i bimbi divennero irrequieti, Ann li rimise nel carrozzino e riprese la passeggiata. La borsa della spesa adesso era piena.

Le donne rientrarono lentamente in casa, tutte, tranne una, una forestiera. Doveva abitare da poco nella zona, e forse proveniva da un'area sterile. Gli sfollati da quelle zone, sempre più vaste, diventavano ogni anno più numerosi.

La donna era alta e più vecchia di Ann, con una faccia sciupata. Si affiancò al passeggino guardando i bimbi e disse: — Scusatemi, lo so

che è da maleducati, ma quei bambini… ne avete altri?

Ann disse, con orgoglio: — Ne ho avuti sette.

La donna la fissò sussurrando: — Sette! E tutti… certamente non erano tutti…

Ann, ancora più fiera, rispose: — Sì, tutti.

La donna le diede un'occhiata, e parve sul punto di scoppiare in lacrime: — Sette! E gli altri sono…

La faccia di Ann si rabbuiò: — Sì, sono al Centro. Uno dei maschi e tutte le bambine. Tra poco toccherà a Lennie, e Robbie sentirà molto la sua mancanza. Anche Lennie ha dovuto separarsi da Kate, e ce n'è voluto perché la dimenticasse.

Una donna disse, con voce piena d'angoscia: — Io ne ho avuti tre, ma nessuno di loro era… Nessuno! — cacciò qualcosa nella borsa di Ann, dicendo: — Per i bambini — e si allontanò in fretta.

Ann diede un'occhiata: era una tavoletta di cioccolata. Da due anni ormai la cioccolata era scomparsa e i bambini non sapevano neanche che sapore avesse.

Ann riportò i piccoli a casa e diede loro da mangiare: la pancetta che Henry non aveva voluto, due uova, pane, burro e latte. Allo spaccio ieri le era andata bene, perché aveva ancora trovato il latte. Si fece una tazza di caffè e mangiò un panino, fumando il mozzicone di sigaretta che aveva messo da parte il mattino.

Per frutta, diede un'arancia a ognuno dei due e il resto lo mise da parte per Henry. Quindi prese la tavoletta di cioccolata e la divise fra i bambini: Henry non doveva mangiare la loro cioccolata. La tavoletta era dura e biancastra, come è il cioccolato quando è stantio. Ann armeggiò un poco col coltello per riuscire a fare le parti. I bimbi ne furono entusiasti. Robbie sgranocchiò in fretta la sua parte, mentre Lennie la fece durare a lungo assaporando il cioccolato lentamente; ma poi suo fratello gli fece pena e fece succhiare un poco anche a lui. Ann non s'intromise. Non erano certo i germi il pericolo più grave per quelle piccole creature.

Mentre i bambini dormivano, mise in ordine la casa, pulì il bruciatore e le lampade a cherosene. Le rimase il tempo di fare un bagno e se lo godette, benché il sapone da bucato che era costretta a usare le irritasse la pelle. Si lavò anche i capelli, i suoi bei capelli

lunghi e fini, e s’infilò uno dei pochi vestiti che non erano ancora rammendati.

I bambini dormirono più del solito: l’aria frizzante aveva fatto bene ai due piccoli. Verso sera, dopo tre giorni che mancava, ricomparve la luce elettrica e Ann li svegliò perché vedessero le lampadine accese, a loro piacevano tanto. Diede loro una fetta di pane e burro, e li accompagnò nello scantinato, sistemandoli nel recinto. Poi riuscì a fare un bucato completo con la vecchia lavatrice, prima che togliessero la corrente. I bambini fissavano affascinati la biancheria che ruotava vorticosa dietro lo sportello di vetro.

Quindi Ann risalì al piano di sopra e tentò di far funzionare l'aspirapolvere, ma l'apparecchio era vecchio e logoro, e prima che le riuscisse di metterlo in azione, la corrente se n’era andata.

Ann diede la cena ai bambini, giocò un poco con loro e finalmente li mise a letto. Henry era ancora in laboratorio. Al mattino andava tardi al lavoro, ma a volte doveva trattenersi fino a notte. Al suo ritorno avrebbe trovato i bambini già addormentati e Ann ne era contenta, perché a volte i piccoli gli davano ai nervi, e lui se la prendeva con loro.

Ann abbassò il gas nel forno per tenere la cena in caldo e passò nel soggiorno. Si sedette accanto alla lampada e si mise a rammendare le camiciole e le magliette di Lennie e di Robbie. Accese la radio a pile sintonizzandola sull’unica stazione trasmittente. Sempre le solite notizie. Il Direttore era in buone condizioni di salute e sopportava bene le fatiche del suo incarico. La situazione generale del paese era normale. I raccolti erano stati inferiori al previsto, ma non c’era motivo di allarmarsi. La produzione di beni di consumo era soddisfacente – Ann sorrise con amarezza – e sarebbe migliorata, se ogni lavoratore avesse fatto il proprio dovere. Erano in corso i lavori di riattamento delle autostrade – e Ann si chiese quando avrebbero incominciato a occuparsi delle strade urbane. La fornitura di energia elettrica era normale, tranne in poche zone isolate, dove s’erano verificate brevi sospensioni temporanee. La lampada aveva ripreso a fumare e Ann abbassò la fiamma.

E ora – la voce dell’annunciatore aveva preso un tono solenne – c’erano alcune notizie della massima importanza. Il Direttore desiderava che tutti i cittadini fossero messi in guardia contro il pericolo rappresentato da voci tendenziose, sparse ad arte. Non si

rendeva conto la cittadinanza del danno causato da queste notizie allarmanti? Era corsa voce, ad esempio, che il Serbatoio Nord-Est fosse inquinato. La voce, naturalmente, era del tutto infondata, e gli individui criminosi e irresponsabili che avevano diffuso tendenziosamente quella notizia sarebbero stati severamente puniti.

Era stato anche insinuato che le zone sterili si stessero estendendo, affermazione, anche questa, priva di ogni fondamento, e diffusa ad arte. In realtà, le aree sterili erano tutte tenute rigorosamente sotto controllo e non si espandevano più: non si espandevano più. Era vero che alcune zone erano state recentemente evacuate, ma si trattava di una misura temporanea.

Il clima era normale, e non era esatto dire che le stagioni fossero sconvolte. Lo dimostravano le statistiche. Nel 1961 per esempio… e nel 1962… e tutti questi dati, si doveva notare, si riferivano a prima…

La voce dell' annunciatore cambiò tono, facendosi meno solenne. E ora le notizie dei bambini. Ann posò il lavoro, e si mise in ascolto, trattenendo il respiro. Il giornale radio finiva sempre con le notizie dei bambini, sempre rassicuranti. Se uno dei bambini si fosse ammalato o fosse morto, nessuno l'avrebbe saputo. La notizia veniva tenuta nascosta e poi, comunque, una volta al Centro, nessuno rivedeva più i bambini. Sarebbe stato uno choc per loro: tutti lo capivano.

I bambini, diceva l'annunciatore, stavano tutti bene ed erano felici. Dormivano in comodi lettini, avevano abiti di lana e vitto abbondante. Due volte alla settimana, prendevano perfino l'olio di fegato di merluzzo, che ne avessero bisogno o meno. Erano provvisti di giocattoli, scelti accuratamente in base alla loro età, e avevano i migliori insegnanti. I bambini stavano tutti bene, ed erano felici, ripeteva, stavano tutti bene ed erano felici.

Dopo l'inno nazionale, la trasmissione finì e in quel momento arrivò Henry. Era pallido e stanco – lavorava molto – e la salutò con un: — Immagino che la cena sia bruciata.

Lei alzò gli occhi: — No, non credo.

Ann servì e cenarono in silenzio, a parte le solite lagnanze di Henry sul cibo e sul suo fegato. Diede un'occhiata ai datteri, dicendo: — Come sono piccoli. Ti lasci rifilare qualunque cosa. — Ma Ann pensò che dovevano essergli piaciuti, perché li aveva mangiati tutti.

Più tardi, Henry si mostrò addirittura allegro. Accese una sigaretta, mentre lei lavava i piatti le raccontò che cosa aveva fatto nella giornata. Henry, in laboratorio, occupava un posto di grande responsabilità, e Ann sapeva che il suo lavoro era molto rispettato. Henry, come tecnico, era tutt'altro che stupido. Ma era quasi una consolazione sapere che in laboratorio era altrettanto odioso che in casa. A sentir lui, il suo era un carattere facile, ma erano gli altri che ce l'avevano con lui. Oggi, per esempio, aveva litigato con uno dei suoi superiori e gli aveva detto... dove andare.

Aggiunse con cupa amarezza: — Finirà che mi licenzieranno e che ci troveremo sulla strada. Allora proverai che gusto sia vivere col sussidio di disoccupazione, e non potrai più spendere e spandere i miei soldi come fai adesso.

Ann appese l'asciugamano al gancio. — Sta tranquillo che non ti licenzieranno — disse. — Non lo faranno mai.

Lui rise: — Sì, lo sanno che io rendo il doppio di un altro.

Ann pensava che aveva ragione. Si allontanò dall'acquaio e disse: — Credo di aspettare un altro bambino.

Lui la fissò aggrottando la fronte: — Ne sei certa?

— Praticamente sì.

Lui disse: — Ecco, adesso starai sempre male, e chi può più vivere in pace quando sei in quelle condizioni.

Ann si sedette, accendendo una sigaretta: — Può anche darsi che non stia male.

Lui disse, cupamente: — Sei sempre stata male. Che magnifica prospettiva!

Ann disse: — Ci daranno un'altra indennità, Henry.

Lui s'illuminò: — Ah, questo è vero! Comprerò altri titoli.

— Ma Henry, c'è bisogno di tante cose...

Lui s'infuriò. — Ti dico che comprerò dei titoli! Qualcuno, in questa casa, dovrà pur pensare al futuro! Non si può continuare a nascondere la testa sotto la sabbia, sperando che le cose vadano meglio.

Lei si alzò, tremando: — Di che futuro parli? I nostri bambini... i bambini come i nostri ci vengono sottratti appena compiono tre anni, e sono affidati allo stato. Quando saremo vecchi, lo stato si occuperà di noi. È vero che non si vive molto bene, ma neanche si muore di fame.

Non parliamo di avvenire, Henry Crothers! Il mio avvenire lo voglio godere adesso.

Lui rise, sarcastico: — Che cosa vuoi? La macchina?

— Voglio una nuova lavatrice e un aspirapolvere — rispose. — Voglio una poltrona per il soggiorno e far ridipingere la stanza dei bambini e....

Lui disse, brutalmente: — Sono troppo piccoli, per accorgersene, e appena crescono...

Ann si sedette, singhiozzando. La sua sigaretta si consumava, dimenticata nel portacenere, e Henry spense il mozzicone.

Lei disse piangendo: — Sì, lo so, il Centro se li prende. Il Centro prende i bimbi come i nostri.

— E il Centro ne ha molta più cura di quella che potremmo averne noi. Non cominciare a dir male del Centro. — Benché fosse così odioso con tutti, Henry era un perfetto conformista.

— Non ne parlo male, Henry, soltanto...

La interruppe con aria di disgusto: — La solita donnicciola. Di nuovo lacrime! Santo Dio, ma quando smetteranno le donne di piangere?

Lei si sforzò di ingoiare le lacrime. Sentiva la rabbia salirle dentro: — Non voglio discutere. Ti dicevo soltanto di che cosa abbiamo bisogno. Indumenti...

Lui le lanciò un'occhiata. — Abiti per te? Chissà come ti starebbe bene un vestito nuovo!

— Non pensavo agli abiti per la gravidanza. Non ne avrò bisogno fino a...

Henry si mise a ridere: — Neanch'io pensavo a quegli abiti. Non ti sei mai guardata nello specchio? Non hai mai visto come sei alta e grossa? Dio, che specie di cavallone, e a me che piacciono i tipi minuti.

— E a me sono sempre piaciuti gli uomini alti — ribatte Ann secca.

Lui si alzò a metà e Ann credette che stesse per picchiarla. Se ne rimase seduta, con gli occhi che le brillavano, rossa in viso, con un mezzo sorriso sulle labbra. Disse, piano: — Sono molto più alta e più grossa di te, e potrei anche ammazzarti.

Henry si sedette, scoppiando in una risata. Quando rideva era quasi bello. Disse, ancora ridendo: — Sei quasi graziosa quando ti scaldi, hai dei bei capelli, e oggi te li sei lavati. — Gli brillavano gli occhi, e

allungandosi sul tavolo, le posò una mano sul braccio. — Ann…

Lei ritirò la mano: — Sono stanca. Me ne vado a letto.

— Benissimo. Vengo anch'io.

— Ma t'ho detto che sono stanca…

— E io ho detto che vengo anch'io.

Ann pensò che se avesse avuto qualcosa tra le mani l'avrebbe ammazzato: — Non ne ho voglia.

Lui la fissò, torvo: — Ma io sì.

Lei si alzò e di colpo si sentì stanchissima, come non lo era mai stata in quei dieci anni.

No, non posso ucciderti, Henry, e neanche posso augurarmi di morire. In questo mondo irradiato e morente, con le sue terre sterili e le sue stagioni sconvolte e il Centro che ci prende i bambini… quelli come i nostri, perché gli altri li distrugge… noi dobbiamo vivere, e vivere insieme.

Perché per qualche misterioso capriccio della natura, noi siamo tra le pochissime coppie esistenti al mondo in grado di generare bambini normali. Ci odiamo, ma facciamo dei figli perfetti.

Ann disse: — Su, andiamo. Poi prenderò il sonnifero.

Andiamo, Henry, dobbiamo vivere. Finché verrà la nostra ora e quella dei nostri figli e quella dei figli dei nostri figli. Finché non ci sarà nessun altro posto dove andare.

Titolo originale: *Created he them* – Traduzione di Bianca Russo – – Tratto da: «The Magazine of Fantasy and Science Fiction».

LA CAPITANA DELLO “STARFIRE”

di James White

Non è un racconto “femminista“. C'era una precisa ragione per cui il capitano della “Starfire” doveva essere una donna.

Visto attraverso l’oblò esterno, il pianeta Marte (che si allontanava) era un oggetto del tutto insignificante; un disco press’a poco grande come una palla da golf, con i bordi irregolari sfuocati, mentre le stelle più luminose apparivano come macchiette grigie, polverose, nell’oscurità circostante. «La maestà dello Spazio, bella roba!» pensò con amara ironia il comandante Miller, e fece una smorfia.

Per dimostrare la loro fiducia alla signorina Miller, comandante della «Starfire», le Autorità costituite le avevano concesso un piccolo oblò d’osservazione (sessanta centimetri quadrati di plastica trasparente) nella sua cabina privata, ma quella fiducia non doveva essere proprio assoluta, perché la plastica non era più trasparente del vetro smerigliato. Con cautela, in modo da non far oscillare la sua amaca, il Comandante girò la schiena a Marte, si stiracchiò e cercò di addormentarsi.

Ma era destino che non ci riuscisse: il citofono esplose, trasmettendo un furioso alterco infantile.

— Mi sta rovinando il motore! Ecco che me l’ha rovinato! Fallo smettere, mi sta...

— Ma non gli rovino niente...

— Ma sì, ma sì! Sta sfasciando tutto quanto...

— E piantala! Non gli faccio niente, al tuo stupido motore! E poi, non

è nemmeno tuo per davvero…

Il Comandante allungò la mano e fece scattare l’interruttore di trasmissione. Dosando la giusta quantità di rimprovero del tono della voce, disse:

— Andiamo, ragazzi, uno per volta. Educazione, ricordatelo, e disciplina. — Fece una pausa e poi dichiarò: — Prima tu, Jimmy.

A quanto risultava, James Hollingsworth, ufficiale capo macchinista, diplomato e laureato, faceva baruffa con l’altrettanto esimio e laureato Christopher Barnsley, a proposito del motore. Questo congegno era noto da tempo al comandante, che ne aveva previsto da un momento all’altro la periodica trasformazione per opera del suo equipaggio.

La Miller, che era anche una buona psicologa, eccezionalmente abile (altrimenti non sarebbe stata posta al comando di una nave spaziale), cominciò dunque a versare il suo linimento verbale attraverso l’apparecchio, un’azione ormai automatica per lei, e concluse dicendo a Jimmy e Chris che tra poco sarebbe stata da loro.

Mentre armeggiava per infilarsi nell'uniforme, il rossiccio e sfuocato globo di Marte le occhieggiò dallo spazio. E lei si ritrovò a ricambiare l’occhiata e a pensare, con uno strano miscuglio d’irritazione e di spasso, al loro recente sbarco su quel pianeta.

La segretezza e il rituale pressoché mistico, che circondavano l’arrivo di un’astronave della Star Lines, erano diventati ormai proverbiali sui tre mondi e sui cinque satelliti serviti dalla suddetta Compagnia. Per prima cosa, il personale non scendeva mai dalla nave se non alla base d’origine, e anche allora soltanto in veicoli chiusi. Poi, i passeggeri venivano caricati e sbarcati sotto l’effetto di narcotici somministrati da infermieri competenti, mentre le guardie della Compagnia sorvegliavano affinché nessuno si lasciasse sopraffare dalla curiosità e penetrasse nei settori proibiti del vascello. La necessità di dover comunicare col Comando di Base per ordinare vettovaglie, combustibile e altro, faceva sì che la sola particolarità nota, circa i veicoli della Star Lines, fossero i comandanti, tutti di sesso femminile: la voce non si poteva alterare del tutto, nemmeno attraverso le radio trasmittenti.

Era bastato questo fatto a dare origine e a diffondere mille dicerie, canzonette e poesie che volevano essere umoristiche, nonché centinaia di storielle che non si sarebbero potute stampare. Qui stava la causa

delle varie emozioni del comandante che, a volte, si sentiva così furioso da provarne un urto di vomito.

Quando pensava al malizioso «Avete fatto un bel viaggetto, Comandante?» col quale l'accoglieva la Capitaneria Spaziale di Marte, le veniva voglia di sputar fuori certe cose che si dicevano alla Base sul conto loro. Ma non avrebbe mai fatto una cosa simile, per quanto grande fosse la tentazione. Non per il momento, almeno.

La Star Lines aveva un segreto che, se essa voleva sopravvivere e crescere malgrado la concorrenza delle linee più importanti sussidiate dal Governo, avrebbe dovuto essere mantenuto almeno finché non fosse diventata forte come i concorrenti. Dopo di che, i suoi sistemi sarebbero stati pubblicati, il Comandante Miller e le sue consorelle sarebbero diventati celebri, e un mucchio di sedicenti poeti ultracuriosi e fantasiosi avrebbero fatto la figura degli idioti.

La Miller lisciò le grinze del suo spolverino bianco, controllò che i capelli fossero solidamente fissati sulla nuca, poi si spinse nel corridoio esterno. La vista del soffitto, pavimento e pareti a strisce verdi e bianche ebbe, come al solito, l'effetto di un campanello condizionatore sul suo cervello.

Mentre tutti gli astronauti terrestri stavano cercando di produrre un veicolo satellite, la conquista dello spazio era diventata improvvisamente realizzabile grazie alla scoperta della propulsione Spencer-Holst (superbamente efficiente ed economica) dovuta a due fisici che non si interessavano affatto d'astronomia.

Con questo sistema era stato possibile raggiungere i pianeti interni in poche settimane e la Luna in poche ore. Il comandante Miller pensava amaramente che, se non fosse stato per la lacuna nell'attrezzatura mentale degli aspiranti conquistatori, il possesso dell'universo si sarebbe ormai potuto considerare sicuro...

Ma, detto in parole povere, l'uomo non sopportava lo spazio.

I voli spaziali erano diventati tuttavia una questione di prestigio nazionale oltre che di espansione geografica e la colonizzazione dei pianeti più vicini, una crociata combattuta con la volontà e l'eroismo che avevano caratterizzato le guerre della storia più recente. Ed era una questione costosa, non tanto per l'energia necessaria a mandare una nave da un pianeta all'altro, ma soprattutto a causa degli incredibili estremi a cui certi Governi erano giunti, per proteggere i

loro navigatori dai traumi dello spazio.

«Strisce zebrate verdi e bianche» pensò la Miller, «corridoio permesso soltanto al Comandante». Al contrario, le punte di diamante bianche e nere, in un corridoio, nei locali a uso dispensa o nei dormitori, significavano zona permessa soltanto al personale sanitario, agli addetti alla manutenzione e agli scaricatori, con i relativi sorveglianti. Un motivo a quadri rossi e bianchi distingueva tutto il quartiere riservato all'equipaggio e questo, per tutta la durata del tragitto, non sentiva il minimo desiderio di mettere il naso fuori dalla scacchiera tridimensionale. Il condizionamento che determinava queste loro reazioni era dei più raffinati: nessun componente il personale aveva subito la proibizione verbale di entrare nella zona bianco-verde o bianco-nera; tuttavia, se mai il comandante Miller avesse invitato uno dei suoi ufficiali nella propria cabina o fuori del dormitorio passeggeri, l'altro avrebbe trovato le scuse più stravaganti per non andarci e, in caso d'obbligo, si sarebbe sentito malissimo piuttosto che obbedire.

L'equipaggio era anche condizionato in altri modi, si capisce, poiché l'esatta natura del condizionamento costituiva precisamente il segreto della Compagnia.

Soltanto il comandante Miller poteva andare dove credeva meglio, sulla nave. Soltanto lei non era stata condizionata; o almeno, era quasi sicura di non esserlo. Non si può mai sapere...

Passò dalla zona a strisce a quella a diamante bianco e nero del settore passeggeri, poi si fermò. Sentiva dei tonfi sordi e uno strano rumore nel dormitorio dove Billy stava disponendo i recipienti con le vivande prima di praticare le iniezioni che avrebbero svegliato le persone a lui affidate per il prossimo pasto. Billy, nella sua qualità di steward, capocuoco e ufficiale medico, era l'unico dell'equipaggio che avesse il permesso di penetrare nel quartiere passeggeri: naturalmente non era mai presente quando i suoi pazienti erano coscienti. Doveva preparare il pasto e andarsene prima che fossero svegli; poi tornava a sparecchiare quando i sedativi contenuti nel cibo avevano fatto il loro effetto. Doveva anche provvedere a che le funzioni corporali continuassero in modo normale durante i periodi di coscienza, e questo con la somministrazione di altri più volgari tipi di droga. Era un medico, si capisce, e anche bravo, ma la Miller continuava a

pregare fra sé che nessuno a bordo si ammalasse sul serio. Su una nave come la «Starfire», il senso di responsabilità clinica tendeva a sparire.

Comunque, non era necessario che il comandante controllasse nuovamente i passeggeri: sarebbe servito soltanto a far arrossire Billy e ritardare il lavoro. La Miller decise di rinunciarvi, non fosse altro che per dissipare il vago disagio che provava da quando aveva scoperto che Danny era stato assegnato alla sua nave. Le toccava chiamarlo Danny e trattarlo come chiunque altro, malgrado i rapporti che sulla terra esistevano fra loro due, ma era un continuo sforzo. La ragazza alzò le spalle, irritata, e continuò per la sua strada.

Si era giurata che al ritorno qualcuno l'avrebbe pagata per questa piccola confusione: normalmente Danny era ufficiale in seconda sulla «Starflame», ma qualche idiota dell'Ufficio Personale aveva fatto confusione, cosicché questa volta era stato mandato sulla nave gemella «Starfire». Se il comandante Miller fosse scivolato dalla corda psicologica su cui questo errore la obbligava a camminare, l'incidente avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche.

Era ritenuto estremamente pericoloso, per un comandante, avere un legame di parentela o, peggio ancora, affettivo con qualche membro dell'equipaggio. Se soltanto fosse stato possibile scoprire in tempo l'errore e riuscire a rettificarlo...

Tra il comandante e l'equipaggio della «Starfire» esisteva una sorta di equilibrio particolare e del tutto artificiale: gli uomini erano stati condizionati in modo da nutrire per la Miller una fiducia, una fedeltà e un amore tali, da rivolgersi quasi in adorazione. Dal suo canto, lei doveva ricambiare l'affetto ma con la massima imparzialità, e portare in salvo tutti, facendo sì che l'equilibrio rimanesse intatto. Il minimo segno di favoritismo sarebbe risultato fatale a quella delicata struttura, e lei temeva di essere eccessivamente riservata nei riguardi di Danny; era un atteggiamento indubbiamente pericoloso.

Sconcertata, la Miller tirò qualche moccolo sommesso. Erano dei bambini, ecco; dei mocciosi, malgrado le loro lauree e specializzazioni. Non poteva essere in collera sul serio con loro. E poi, se non fossero stati come bambini, non si sarebbero neppure trovati lì.

Una porta stagna con serratura portava alla zona riservata al personale e al comando; la Miller la richiuse dietro di sé e avanzò

verso la porta del Quadrato, che era aperta, circa quindici metri più avanti nel corridoio. Vide immediatamente che qualcuno dell'equipaggio stava in agguato ad attenderla. Il comandante sospirò.

Dallo spigolo di un armadio attrezzi spuntavano un ciuffo di capelli, una spalla e un ginocchio. Se appena si fosse visto qualcosa di più, la ragazza avrebbe capito immediatamente di chi si trattava. Comunque, poiché l'altro giocava a nascondersi lo avrebbe assecondato fingendo di non vederlo... tanto lo avrebbe scoperto anche troppo presto.

Mentre sfiorava l'armadietto, una voce conosciuta da sempre disse forte «Bau!». Contemporaneamente un corpo pesante si scontrò col suo, e un paio di massicce braccia le cinsero la vita. Perfettamente calcolato, il tuffo della Miller lungo il corridoio si concluse in un caos di braccia e gambe ammassate contro una parte della rete di protezione, ma fortunatamente soltanto la sua dignità di Comandante ne uscì malconcia. Riuscì a raddrizzarsi con l'aiuto della rete, e con le nocche dell'altra mano picchiò fortemente sulla fronte dell'assalitore.

— Danny! un po' d'educazione.

Doveva esserci nel suo tono una irritazione più intensa di quanto non avesse voluto rivelare. L'ampio, esuberante sorriso si spense di colpo sulla faccia di Danny, e per un attimo lei credette di vederlo scoppiare in lacrime. Gli disse in fretta: — Su, su, andiamo, non sono in collera con te, ma è che... be', mi hai spaventata.

L'espressione dell'altro si fece subito contrita. — Mi dispiace moltissimo — balbettò. Poi, quasi impaurito soggiunse: — Ho... ho creduto che non mi volessi più bene...

La Miller guardò quegli occhi disperatamente imploranti, poi distolse lo sguardo. Non era giusto, pensò furiosa. La persona forte e matura, che aveva conosciuto sulla terra, e su cui aveva sempre fatto affidamento, non doveva guardarla a quel modo. Era straziante. Disse brusca: — Certo che ti voglio bene, Danny. Voglio bene a tutti voi, allo stesso modo, lo sai bene anche tu. Ma ora devo andare alla Cantina. Mi accompagni?

Danny assentì vigorosamente e ridacchiò: — Sì, oh sì, certo. Chris e Jimmy dicono che si batteranno per decidere chi avrà la locomotiva.

«Ecco a che cosa pensano» sospirò tra sé la Miller amaramente, mentre riprendeva il percorso interrotto. Non si era resa conto che la

situazione fosse diventata così seria.

Tecnicamente, il locale dove i quattro uomini dell'equipaggio passavano le ore di riposo, si chiamava il Quadrato, ma il personale della «Starfire» lo indicava semplicemente come la Cantina. E con buona ragione, pensò la Miller mentre sostava all'ingresso e una volta di più esaminava l'interno. Per la centesima volta almeno aveva modo di costatare che gli uomini sono dei gran bambini!

Soffitto e pareti erano coperti da una complicatissima rete ferroviaria a scartamento ridotto. Solo un appassionato di trenini modello, afflitto da incubi surrealistici, avrebbe potuto vedere nei suoi sogni cose di questo genere. Segnali di scambio, stazioni e ponti sporgevano dagli angoli più inverosimili, e perfino le rotaie saltavano fuori con giri della morte, per evitare le sporgenze dei fasci di vere tubature. Ma il carattere pazzamente tridimensionale del tracciato era dovuto semplicemente al fatto che questo doveva funzionare in assenza di gravità durante settimane di caduta libera, tra i due periodi di continua alta accelerazione, all'inizio e alla fine del viaggio. Chris, l'addetto alle comunicazioni, era continuamente occupato a rimagnetizzare i minuscoli vagoni-letto di metallo, in modo che il materiale viaggiante, rimanendo sulle rotaie, non andasse a navigare in mezzo alla stanza.

Ma per il momento le operazioni si trovavano a un punto morto, perché la ragion d'essere di tutto, la locomotiva, col motore a orologeria per il funzionamento continuo, si trovava chiusa e protetta fra le braccia di Chris; il materiale viaggiante rimaneva negletto negli angoli, mentre una lite furiosa si svolgeva tra Chris e l'ufficiale tecnico Jimmy.

La Miller respirò profondamente, poi, con finta severità disse: — Che cos'è tutta questa storia? Chi vuole rompere il nostro motore? Su, parlate.

— Non lo rompevo nemmeno per sogno — disse Jimmy con una occhiata da incenerire Chris. — Volevo soltanto tirarlo fuori per un momento... — e continuò a spiegare la sua intenzione di adattare un'elica all'albero motore per fabbricarvi intorno un modellino di aeroplano. Era arcistufo di Chris e della sua locomotiva e voleva qualcosa di nuovo.

Chris protestò a gran voce, ancor prima che l'altro avesse finito di

spiegare e Danny interloquì facendo notare le difficoltà tecniche che si sarebbero dovute superare per far volare un modellino di aeroplano in condizioni di gravità zero. La Miller si sentiva girare la testa: si era laureata in psicologia, non in aerodinamica perfezionata. Una cosa però era evidente: Danny cominciava a prendere posizione per Jimmy. In questi casi c'era solo una cosa da fare.

— Mi piacerebbe molto vedere Jimmy costruire un aeroplano — disse in tono carezzevole, guardando Chris. — A te no? E poi, se quando è finito non ci piace, possiamo rimettere a posto il motore. Vedrai che ti divertirai un mondo, con un aeroplano. — I suoi occhi si volsero agli altri due per averne l'approvazione, sperando che la loro fantasia infantile riuscisse a scovare qualcosa per distrarre Chris dai suoi adorati trenini. I ragazzi non la delusero.

— Certo — saltò su Danny concitato — si potrebbe giocare all'incursione aerea. — Lanciò un'occhiata all'addetto alle comunicazioni.

— Tu hai dei pezzi d'isolante in plastica che si potrebbero usare come fionde. Quello che riesce a colpire meglio l'aereo mentre passa...

— E si potrebbe oscurare la stanza — interruppe Jimmy — e tutti potrebbero avere una torcia oltre alla fionda. Sarebbero i riflettori!

Chris incominciava a interessarsi alla cosa.

Il comandante Miller sapeva che l'ufficiale addetto alle comunicazioni non avrebbe contrariato i suoi desideri, una volta che lei glieli avesse ben spiegati, ma non voleva che Chris tenesse il broncio per tutto il resto della traversata: naturalmente lui non parlava mai alla trasmittente della nave, ma le era necessario se l'attrezzatura elettronica si guastava.

Ma ormai Chris era soddisfatto. La Miller li lasciò, mentre parlavano tutti insieme e si avviavano alla cabina di comando, attigua alla Cantina, dove, teoricamente, Danny avrebbe dovuto stare di guardia. Sarebbe stato necessario ricordargli gentilmente il suo dovere, e probabilmente lui le avrebbe risposto che si annoiava e aveva deciso di andare a giocare con gli altri. La Miller sorrise.

Per circa due ore, ogni dieci, lei controllava (senza competenza) il funzionamento della sua nave. Non c'era pericolo che qualcosa non

andasse liscio, specialmente durante le tre settimane di caduta libera, quando la maggior parte dei congegni automatici era ferma. Ma se qualcosa si fosse guastato, lei avrebbe potuto interrompere il gioco di uno dei suoi «ragazzi» altamente qualificati e farlo giocare all'Uomo Spaziale finché tutto non fosse tornato in ordine.

Era un sistema pazzesco per far funzionare un'astronave, la Miller lo sapeva; tuttavia, lo era molto meno di altri normalmente in uso. Come, per esempio, quello adottato da certe navi gigantesche e inefficienti che generalmente portavano due e anche tre squadre separate di personale e a volte le esaurivano tutte nel viaggio di andata e ritorno. Poi c'erano i tipi più fantasiosi, che progettavano le loro astronavi come l'interno di un sottomarino atomico per l'Oceano, con film di pesci che si vedevano nuotare fuori dagli «Oblò». Ma questo richiedeva un'accelerazione di uno-G per tutto il tragitto, il che comportava un costo di funzionamento rovinoso per il metodo Spencer-Holst. Inoltre non mancavano gli incidenti: c'era sempre qualcuno che guardava fuori dall'oblò sbagliato al momento meno opportuno...

Era stato il nonno del comandante Miller, presidente della Star Lines, a fornire per primo la prova che l'uomo non sopportava lo spazio. La storia registrava che al dr. Ernest J. Miller era stato dato un posto nella prima nave a propulsione S H (Spencer Holst) a causa dei suoi meriti nel campo della medicina spaziale, ma in realtà egli si era reso tanto insopportabile che lo avevano lasciato andare, semplicemente per toglierselo dai piedi. E anche durante il viaggio aveva importunato il personale in vari modi, finché la nave si era adagiata sulla Luna. Fu allora che il dr. Ernest J. Miller divenne una figura storica. Naturalmente, il resoconto ufficiale l'aveva definita «precauzione scientifica», ma, con tutto il rispetto dovuto a suo nonno, il comandante Miller sapeva benissimo che si era trattato di una maledetta paura di uscire dalla nave.

Il vascello aveva compiuto l'avvicinamento e lo sbarco secondo i dati degli strumenti, e a causa di un difetto del vetro infrangibile dell'oblò esterno per la visione diretta (il cattivo isolamento l'aveva lasciato coprire di ghiaccio, per fortunato caso), l'equipaggio era impaziente di gettare il primo sguardo fuori della nave. Il Comandante e un altro ufficiale, osservati con invidia da altri due compagni, ma non dal

dottor Miller, avevano superato la breve distanza che li divideva dalla superficie lunare. Si erano guardati intorno, chiacchierando concitatamente attraverso la radio delle tute, poi avevano alzato gli occhi…

Il chiacchierio era improvvisamente cessato. Con le mani sui fianchi e le teste buttate all'indietro, erano rimasti immobili. Ed erano stati così, finché un altro ufficiale, allarmato, non era sceso a vedere che cosa accadeva. Ed era diventato anche lui una statua immobile, con lo sguardo fisso verso l'alto, prima di poter comunicare qualcosa di utile ai due rimasti sulla nave. Ci vollero circa due ore prima che l'ultimo ufficiale si avventurasse per raggiungerli, sorvegliato dal dottor Miller.

Questi aveva nel frattempo formulato una ingegnosa e del tutto falsa teoria concernente gli effetti della gravità lunare sui canali semicircolari dell'orecchio e sull'equilibrio, cosicché l'ufficiale aveva ricevuto le più severe istruzioni per salvare i suoi colleghi: per nessuna ragione avrebbe dovuto alzare lo sguardo o muovere rapidamente la testa in altre direzioni. Seguendo le istruzioni, l'ufficiale aveva potuto aiutare gli altri tre a tornare a bordo. Ma mentre si trovava sulla soglia del compartimento stagno, era stato sopraffatto dalla curiosità. Era rimasto lucido per più di una mezz'ora, il tempo sufficiente per spiegare al dottore come mettere la nave sotto il comando a lunga portata (in modo che la Base Terrestre potesse dirigerla verso casa), e verniciare l'oblò esterno, in caso che il ghiaccio si fosse sciolto. Poi era impazzito lui pure.

Gli uomini non sopportavano lo spazio… o piuttosto non potevano guardarlo senza perdere la ragione. Nello spazio, l'universo poteva essere osservato in tre dimensioni, per così dire; le distanze tra i corpi celesti e le spaventose masse di vuoto si mostravano nella loro vera prospettiva. Dire che l'uomo a quella vista si sentisse insignificante, era una pietosa minimizzazione, come affermare che ne ritraeva un grave complesso di inferiorità. Ma non era questo, il peggio che poteva accadergli…

Gli psicologi paragonavano il fenomeno all'emozione di venir strappato prematuramente dal grembo materno, ma con le facoltà e la sensibilità dell'adulto presenti durante il trauma, invece dei sensi non sviluppati dell'infante. Certo, il cervello cosciente dell'astronauta si

rendeva conto di aver lasciato solo temporaneamente il grembo materno, cioè la Terra, ma il suo subcosciente non era affatto d'accordo. Il doppio trauma del «guardare lo spazio» (che tra l'altro paralizzava il senso del tempo) e della «nascita spaziale» faceva crollare la mente umana maschile. Solo quella maschile, però.

Una donna giovane e mentalmente sana e matura, non si commuoveva troppo alla vista dello spazio, perché il carattere stesso del suo sesso le forniva un cervello pratico e aderente alla Terra. E nemmeno l'assenza del suo pianeta la turbava, perché (semplifichiamo al massimo un argomento estremamente complicato) la donna è conscia di portare dentro di sé il proprio mondo. Questa era la scoperta fatta dagli psicologi della Star Lines, e di lì all'attuale riuscitissimo sistema di equipaggio adottato sulle loro navi, non c'era che un passo.

Per tutta la durata del tragitto di andata e ritorno, i componenti l'equipaggio della «Starfire» erano condizionati ipnoticamente a credere che il comandante Miller fosse la loro mamma. Il condizionamento, che agiva «soltanto» per la durata del viaggio, conferiva inoltre alle loro reazioni emotive un'età di quattro anni, pur lasciando intatte le loro capacità. Essi, poi, erano convinti di trovarsi non in una astronave, ma in qualche complicata imitazione della medesima, dove essi si addestravano a diventare astronauti per quando sarebbero stati adulti. Solo per amore del comandante facevano finta di trovarsi nello spazio... dopo tutto, quella era la loro mamma ed erano contenti di farle piacere. In questo modo veniva evitato il pericolo di «guardare lo spazio» e la Madre Terra era sostituita dal simbolo di un Comandante affettuoso. Fin qui il sistema aveva funzionato perfettamente.

La Miller era, naturalmente, la sola persona normale sulla nave, a parte i passeggeri sotto l'effetto della droga, o almeno avrebbero dovuto esserlo. A volte, quando provava altre reazioni verso il suo equipaggio, si domandava se questo non l'avesse a sua volta condizionata: o forse soffriva soltanto di un istinto materno eccessivamente sviluppato?

Le sue meditazioni furono interrotte da Danny, che entrava nella sala comando in cerca di un cacciavite per smontare i giocattoli. Appena se ne fu andato, sul tavolo del Comandante ronzò il citofono:

la chiamata veniva dalla sezione passeggeri.

— Pronto, Billy? — disse, aprendo il piccolo audiovisore.

— C… c'è uno che vuole addormentarsi — balbettava Billy, con gli occhi spalancati per l'emozione. — E… e poi cerca di uscire! — Colui che riuniva in sé le qualità di cuoco, steward e medico, inghiottì nervosamente poi soggiunse: — Mi ha sentito passare qui fuori e ha cercato di parlarmi.

— E tu, che gli hai risposto?

Billy scosse subito il capo.

— Sei proprio un bravo bambino — gli disse la Miller. E poi: — Potrai tornare a sparecchiare fra circa un'ora. Vedrai che si sarà addormentato.

Gli fece un sorriso rassicurante, e accese lo schermo dove si vedeva l'interno della sezione passeggeri. I suoi occhi si puntarono subito su un'amaca vuota.

Il n. 15 era un uomo di nome Gordon. E certo non aveva consumato il suo pasto, altrimenti non sarebbe stato in grado di reggersi in piedi e di andare in giro.

— Signor Gordon! — disse severa. — Favorite tornare nella vostra amaca e mangiare. State compromettendo l'efficiente funzionamento di questa nave. Un po' di educazione!

Gordon, i piedi puntati contro la porta del dormitorio, stava trafficando intorno alla maniglia. Ebbe un sussulto, poi guardando in direzione della voce, cioè verso l'angolo in cui erano nascosti altoparlante e pic-up visore, disse: — Volevo soltanto vedere qualcosa di più della nave. Non c'è niente di male, no?

Era un omone bruno, e la Miller pensò che, tranne per quel suo sguardo astuto, lo si sarebbe potuto credere un minatore o un meccanico. Forse apparteneva alla Zona d'affari della Colonia, quella strana zona d'affari… Miller respirò forte dal naso. Incominciava ad arrabbiarsi, il che per lei era insolito, e le faceva rabbia di arrabbiarsi. Questo viaggio la massacrava. E anche Danny, la massacrava…

— È proibito lasciare il dormitorio durante la traversata — disse irosa. — Lo sapete benissimo, è una delle nostre condizioni di trasporto. Favorite tornare alla vostra amaca.

— Sentite… — disse Gordon con un tono insinuante. — Lo so che

mettete nel cibo qualcosa che ci taglia le gambe; è per questo che stavolta non ho mangiato. Sono curioso, vedete. Perché non mi permettete di visitare la nave, anche solo in parte, e di fare la vostra conoscenza? Non darei il minimo fastidio...

— I regolamenti sono fatti per proteggere voi, non me. Spiacente, signor Gordon.

— Terrei acqua in bocca, ve lo giuro, Comandante. — Gordon fece una pausa, poi riprese in fretta: — Non sono ricco, ma potrei pagare, per soddisfare la mia curiosità.

— Favorite tornare al vostro posto.

Era già accaduto che la Miller si trovasse in imbarazzo per le domande che le rivolgevano i passeggeri a proposito del viaggio, ma nessuno aveva mai tentato di corromperla con denaro. Vedendo che Gordon stava per tornare alla carica, tolse bruscamente la comunicazione. L'immagine dell'uomo svanì dal visore sul tavolo, e lei premette il pulsante che immetteva il Morpheum nel dormitorio passeggeri.

Avrebbe aspettato cinque minuti che il gas soporifero facesse il suo effetto, poi sarebbe scesa a sistemare nella sua amaca il recalcitrante Gordon. Questi avrebbe avuto un discreto appetito al prossimo risveglio, ma tanto peggio per lui, gli stava bene.

Otto minuti dopo si trovava all'ingresso del dormitorio passeggeri: la porta era aperta e Gordon non c'era.

Il suo primo, ansioso pensiero fu per i ragazzi: sguinzagliato tra l'equipaggio, Gordon avrebbe potuto arrecare gravi danni... Forse sarebbe stato necessario poi ricondizionare qualcuno; un affare serio, con le attrezzature limitate della nave. La Miller rabbrividì: un adulto normale, alle prese con le reazioni di un branco di bambini quattrenni... Respinse subito il pensiero, mentre armeggiava col filtro nasale che doveva proteggerla da eventuali residui di gas, filtrati dalle fessure della porta d'ingresso, poi si fermò di colpo.

Si rendeva conto che anche Gordon doveva aver usato lo stesso filtro. Eppure, insieme con gli altri passeggeri, era stato perquisito accuratamente prima dell'imbarco, e poi ancora una volta sulla nave. Il che dimostrava come il filtro fosse stato messo in precedenza nel dormitorio per suo uso, e inoltre che il signor Gordon non era un

semplice curioso, ma faceva parte di una organizzazione di spionaggio molto organizzata.

Di queste cose, tuttavia, si sarebbe occupata, al loro ritorno, la Sezione Sicurezza della Star Lines. Ora bisognava trovare l'individuo, prima che si imbarcasse in qualcuno dell'equipaggio. Da che parte era andato?

Sentì un leggero colpo a poppa. Sembrava prodotto da una scarpa che colpisse l'impiantito metallico della nave. Poiché l'equipaggio calzava sempre sandali morbidi, il comandante seguì la direzione del rumore.

Mentre penetrava nella zona a quadri bianchi e rossi, riservata all'equipaggio, pensava che forse avrebbe potuto fare un po' di lavoro sul cervello di Gordon per impedirgli di andare a spifferare in giro ciò che aveva scoperto nei suoi viaggi. Pensava di poterlo fare senza arrecargli alcun danno. Prima di tutto doveva trovarlo e conquistarne la fiducia…

Improvvisamente, vide con la coda dell'occhio che Danny stava seguendolo. Come se non ci fossero già abbastanza guai! Fece finta di nulla e chiuse ermeticamente dietro di sé la prima porta che attraversò. In ogni caso questo lo avrebbe fatto ritardare di qualche minuto. Se soltanto fosse riuscita a raggiungere Gordon prima che Danny arrivasse a complicare le cose…

Dieci metri più in là, trovò Billy aggrappato con una mano alla rete laterale, mentre con l'altra si teneva la guancia. Con voce piagnucolosa le disse: — Mi… mi ha picchiato. Io… ho cercato di fermarlo, perché tu mi avevi detto che le luci fuori dalle finestre fanno male ai passeggeri. M… Ma lui mi ha picchiato. — Il resoconto si concluse in una nota lamentosa.

— Da che parte è andato, Billy?

Billy indicò dietro di sé un corridoio laterale. La Miller ripassò mentalmente la pianta della nave, poi si buttò nel corridoio: era quello che portava alla stiva e a certe derivazioni dei comandi, soprattutto c'erano i ripostigli delle capsule di salvataggio.

Vide Gordon che sbatteva dietro di sé il portello del compartimento stagno nella piattaforma di lancio, ma ci vollero alcuni minuti prima che lei potesse raggiungere quel posto e togliere lo schermo opaco che

copriva la finestra d'ispezione. Quando ci arrivò, Gordon stava già pennellando vernice sulla cupola trasparente della capsula di salvataggio, e fra pochi minuti se ne sarebbe andato.

Ora il Comandante si rendeva conto del complotto: questo individuo, Gordon, avrebbe dovuto scoprire tutto ciò che gli fosse stato possibile sul funzionamento della nave, e poi scappare, in una capsula di salvataggio. In ciascuna di queste erano montati un piccolo motore a reazione, col combustibile sufficiente a portarla a dovuta distanza da una nave in pericolo di esplosione, e una radio trasmittente da campo. Il fuggiasco avrebbe lanciato la capsula, controllato la velocità della «Starfire», adeguandovisi col suo motore a reazione, e poi avrebbe atteso di venir raccolto da una nave che senza dubbio si trovava nelle vicinanze, appena al di là del raggio d'identificazione. Dopo di che, la compagnia Star Lines sarebbe ridiventata un pesciolino in mezzo ai pescecani.

Ma il Comandante poteva ancora fermare Gordon… se questi non era troppo esperto in fatto di astronavi.

— Signor Gordon! — disse brusca, dopo aver collegato il microfono dello scompartimento capsule. — Signor Gordon, cessate immediatamente qualsiasi movimento. Siete in grave pericolo. Il meccanismo di quella capsula è guasto…

Parlando, la Miller teneva la faccia rivolta al finestrino d'ispezione, ma con le mani armeggiava sul rigido comando manuale della porta a tenuta d'aria. Gordon aveva staccato il servo motore che normalmente la faceva funzionare, ma se ella avesse potuto aprire manualmente, la chiusura esterna della piattaforma non sarebbe scattata e la capsula non sarebbe uscita dalla nave. Cercando di aprire la chiusura interna, avrebbe però messo in moto ogni sorta di indicatori di allarme: se soltanto fosse riuscita a distrarre Gordon.

Con un sussulto, questi alzò gli occhi verso il finestrino che aveva creduto di solido metallo, e verso la voce che usciva dall'altoparlante, sopra di esso.

— Bene, bene — fece ironico — è stato un piacere fare la vostra conoscenza, Comandante…

Improvvisamente lo sguardo gli scivolò di lato e lui si fece bianco in viso. Aveva visto le luci d'allarme occhieggiare sulla paratia lì accanto, confermando le sue conclusioni. — Oh, no. Questo non lo farete… —

disse con voce strozzata e incominciò a scagliare epiteti osceni all'indirizzo della Miller; intanto si divincolava freneticamente nella capsula di salvataggio.

Il Comandante distolse gli occhi dal finestrino e si chinò, per concentrare le sue energie sul comando manuale; aveva il viso arrossato per gli insulti inaspettati e per lo sforzo.

Ad un tratto il comando si chiuse ermeticamente, e sopra di esso si accese un indicatore con la scritta «compartimento esterno aperto», poi si udì un fruscio che rapidamente si spense. Attraverso il finestrino, la Miller fece in tempo a vedere la scia luminosa del motore della capsula di salvataggio, che si allontanava compiendo un arco, a tutta velocità. Vedendola sparire in curva, tornò a scuotere rabbiosamente la chiusura con un imperioso desiderio di scoppiare in lacrime.

Ma forse la situazione non era poi così tragica, si disse come consolazione. Certo, Gordon aveva visto qualcosa, prima di scappare; ma che cosa poteva aver scoperto, oltre al fatto che la personalità di Billy era piuttosto infantile e che certe zone all'interno della nave erano coperte da sgargianti riquadri o punte di diamante?

In realtà, aveva visto anche troppo.

Se anche Gordon stesso non era uno psicologo, tra breve sarebbe stato sottoposto a un interrogatorio sotto droga, quella del Ricordo Totale, da parte di personale qualificato. In tale circostanza, anche pochi fatti corredati da una certa logica e immaginazione avrebbero svelato tutto il gioco.

Questi pensieri furono drammaticamente interrotti da uno schianto apocalittico: la Miller non aveva mai sentito niente di simile. A poca distanza da lei, echeggiavano le grida spaventate di Danny e Billy. Evidentemente nella nave doveva essersi aperta una falla, ma non si udiva alcun sibilo che indicasse una perdita d'aria nelle vicinanze. Con voce rassicurante gridò: — Esercizio d'emergenza, ragazzi! Infilatevi le tute spaziali.

Una clausola dei Regolamenti Spaziali stabiliva che le navi interplanetarie dovevano portare a bordo un numero adeguato di questi scafandri, di modo che, in caso d'emergenza, il membro dell'equipaggio che si fosse trovato bloccato in un settore qualsiasi della nave, avrebbe avuto comunque a disposizione una tuta che gli

sarebbe stato possibile indossare in due minuti: perciò ogni dieci metri lungo il corridoio, e ogni sei nei vari compartimenti, si trovava uno di questi aggeggi. Era un articolo che non scarseggiava di certo, pensò amara la Miller mentre si infilava l'indumento di plastica aderente e ne sigillava tutte le chiusure ermetiche, salvo la visiera. Il guaio è che non ci si poteva fidare dell'equipaggio: occorreva controllare l'uso che questo aveva fatto delle tute, prima di occuparsi della nave.

Comunque, non le pareva che potesse trattarsi di una meteorite.

Quando arrivò il Comandante, Danny stava parlando con un Billy tutto impaurito, e stava dicendogli con aria di superiorità: — ...e poi tutti lo sanno, che questo non è un caso di emergenza vero. È soltanto una prova. Ma se tu incominci a fare la donnetta e piagnucoli perché vuoi uscire, allora quando potremo sul serio guidare un'astronave non ti ci lasceranno salire...

Si interruppe vedendo il Comandante, e si fece tutto rosso per l'imbarazzo. — Mi dispiace — borbottò maldestro.

— Va bene, va bene — disse il Comandante lasciando che la sua voce suonasse amareggiata. — Qualcuno di voi non crede che questa sia una vera nave, ma è affare che riguarda gli interessati... Io non dirò se hanno ragione o no. — Esaminò con lo sguardo le due tute già indossate e vide che più della metà delle chiusure non erano sigillate a dovere e che i caschi non erano nemmeno fissati. — Devo, tuttavia, rammentarvi che, anche se non credete che questa sia una vera astronave, all'esterno c'è probabilmente il vuoto. Siete stati addestrati all'uso di tute spaziali. Ora fate in modo che quelle che indossate siano sigillate come si deve!

Li sfiorò passando, con aria offesa, e si diresse verso il punto dove era avvenuto l'urto.

Senza dubbio Danny e Billy erano rimasti scossi dal suo tono, ma li avrebbe consolati più tardi, se necessario. Per il momento non si rendevano conto di quanto fossero fortunati: la responsabilità di una nave di centinaia di tonnellate, con un equipaggio di quattro adulti immaturi e una trentina di passeggeri, non ricadeva su di loro. Improvvisamente la ragazza si sentì gelare. E se l'urto fosse avvenuto proprio sul dormitorio passeggeri? Cercò di liberarsi da quel pensiero ma non ci riuscì.

Se almeno avesse potuto essere come gli altri e giocare

all’astronauta... E perché non cercare di convincersi che, dopo tutto, questa era sola una prova per aspiranti comandanti-psicologi, appena un po’ più complicata di quella che subiva l’equipaggio? Avrebbe potuto fingere di preoccuparsi, segretamente conscia che non esisteva alcun pericolo mortale...

«Ma no» si disse con violenza la Miller, «bisogna riconoscere questo atteggiamento mentale per quello che è: un tentativo di sfuggire alla realtà, una follia». E la realtà, eccola; lei era il comandante di un’astronave danneggiata (un danno finora ignoto) in viaggio tra Marte e la Terra, e aveva nelle proprie mani la salvezza di una quarantina di individui.

Passò attraverso le porte di due compartimenti stagni prima di arrivare a una terza che, a causa della diversa pressione di aria dall’altra parte, non si poteva aprire. Dunque il danno era in quel compartimento. Sulla porta della paratia c’era un pannello trasparente che le permise di guardare.

Il pericolo di radiazioni secondarie, provenienti dai raggi cosmici, faceva sì che la copertura dello scafo fosse sottile, ma estremamente solida. A pochi metri dalla paratia, la Miller poté vedere che una delle lastre di durissimo acciaio presentava una netta protuberanza: all’interno e al centro di questa si vedeva un piccolo foro irregolare da cui sporgeva qualcosa come un pezzo di tubo contorto, dunque una quindicina di centimetri. Lì intorno si era formato un orlo di ghiaccio, che rivelava il punto in cui l’aria sfuggiva nello spazio. Cosa incredibile, si sarebbe detto che la «Starfire» fosse stata speronata da un pezzo di tubatura; la Miller non ne capiva niente. Poi il suo sguardo si spinse più in là nel corridoio perforato e si sentì rabbrividire.

Era il tratto di corridoio che portava al dormitorio passeggeri e ora capiva perché la porta stagna di quest’ultimo si fosse chiusa automaticamente, come prestabilito, un istante dopo che il corridoio stesso si era aperto verso lo spazio. Ma quando Gordon era scappato, si era tolto le briglie di plastica che dovevano trattenerlo nell’amaca durante la libera caduta. Era scivolato attraverso la soglia della porta che non aveva potuto richiudere perfettamente. In un angolo la Miller riusciva a vedere un filo di ghiaccio che cominciava a formarsi.

Anche il compartimento passeggeri stava perdendo aria.

E là dentro c’erano più di trenta individui, pensò disperata, mentre

cercava di raggiungere le comunicazioni più prossime; trenta persone addormentatate artificialmente e fatalmente indifese.

Di che utilità sarebbero stati gli scafandri a della gente addormentatata?

Quando raggiunse la cabina di comando, la Miller dovette sedare un incipiente panico ancor prima di essere in grado di fare eseguire le sue istruzioni. Ma finalmente disse: — Chris, trasporta un visore davanti al pannello del rifornimento d'aria, sul cruscotto; fai il bravo bambino e collegalo in modo che io possa vedere qui. Devo controllare qualche cosa.

Forzò lo sguardo sul minuscolo visore che aveva di fronte, per distinguere le lancette che registravano il rifornimento di aria e la pressione di tutta la nave. Soltanto la zona avariata era priva d'aria, però il dormitorio la stava perdendo a un ritmo lento, ma costante. Fece mentalmente qualche rapido calcolo e ne concluse che, essendo i passeggeri persone normalmente sane, sarebbero potuti sopravvivere per poco meno di un'ora.

Danny, Billy, e lei stessa erano tagliati fuori dalla zona anteriore della nave. Certo, avrebbe potuto guidarli all'esterno dello scafo, indossando gli scafandri; c'erano ovunque armadietti che rendevano possibile questa operazione. Ma il condizionamento dell'equipaggio non prevedeva una prova di questo genere. Lo spazio era costituito per loro da certe luci insignificanti fuori dagli oblò, luci che qualche volta si usavano a proposito dei quadri di rotta. Trovandosi di fronte alle stelle che li circondavano... Ecco, probabilmente avrebbe dovuto riportare dentro due esseri con le occhiaie vuote, due creature che un tempo erano state uomini.

Ma il pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere al suo equipaggio (persino di quanto sarebbe potuto accadere a Danny) non l'angosciava tanto quanto l'immagine che si faceva dei passeggeri. Questi, pur circondati da tute e scafandri, erano sdraiati nelle loro amache, drogati, e sarebbero asfissiati pian piano nel sonno. Il loro risveglio era previsto fra tre ore, quindi non c'era la speranza che essi fossero in grado di salvarsi da soli. Non si sarebbero svegliati mai più. Punto e basta.

La fuga di Gordon era già stata un mezzo disastro, ma quando la «Starfire» fosse arrivata con trenta cadaveri congelati e lividi, certo

sarebbe stata la fine della sua Compagnia. E malgrado ciò non era per la Compagnia che la Miller si angosciava. Non per il momento, almeno.

A dieci metri da lei c'erano molte persone che stavano morendo senza saperlo, e se fossero morte loro, anche lei non sarebbe sopravvissuta. Non materialmente forse, ma, col suo temperamento e la sua educazione, la perdita di questa gente l'avrebbe sconvolta quanto quella dei suoi «ragazzi».

L'empatia, l'istinto materno o come diavolo si chiamava, poteva essere un'arma a doppio taglio.

— C'è un'avaria nello scafo! — La voce di Danny la investì all'improvviso. — Ma come faccio a entrare? Lo sai che io dovrei aggiustare le cose di questo genere.

Per vari secondi la Miller stette a guardare Danny che scuoteva la maniglia della paratia stagna prima che le baluginasse l'idea che questa poteva essere la soluzione al problema. Con improvvisa concitazione, disse: — Non puoi aprire la porta, perché non c'è aria dall'altra parte, ma puoi trapanarla in modo da lasciar passare l'aria di questa zona e così equilibrare la pressione; allora si aprirebbe. La paratia stagna dietro di noi si chiuderebbe automaticamente, ma prima di trapanare potremmo prendere con noi gli attrezzi per la saldatura e per aggiustare il guasto. Mentre tu faresti il lavoro, noi saremmo al sicuro dentro le nostre tute, poi, quando tu avrai finito io potrei raggiungere la cabina di comando per superare questa zona di sicurezza e pompare di nuovo l'aria nelle due zone evacuate. Così tutto sarebbe a posto come prima...

La Miller si sarebbe presa a schiaffi per essersi lasciata andare al panico. Le donne potevano rendersi utili in tanti modi, ma non in fatto di meccanica. Gli uomini invece erano eccellenti tanto nei problemi meccanici quanto nelle facoltà che contribuivano a risolverli.

Danny aveva spinto all'indietro il casco della tuta e premeva la faccia contro il finestrino d'ispezione. Improvvisamente se ne scostò con aria spaventata, dicendo: — Io... non posso farlo. Non posso entrare là dentro. Lo sai che non posso.

Ma si capisce! La zona avariata era contraddistinta da uno sgargiante disegno a punte di diamante in bianco e nero; di tutto l'equipaggio, soltanto Billy e lei stessa vi avevano accesso; gli altri

erano condizionati a non entrarvi come precauzione, perché non si imbattessero in qualche adulto normale durante un cambio di guardia. Ora le bruciava di rivelare a Danny il pericolo che correvano i passeggeri e ordinargli di compiere il lavoro; sapeva che sarebbe stato inutile. Il condizionamento era inesorabile.

Eppure si doveva trovare una soluzione in questo senso. Se no, non c'era che un solo mezzo per far sì che Danny potesse entrare nella zona perforata e rimediarvi...

Ma subito distolse il pensiero da quell'idea.

— E che ne diresti se lo facesse Billy? — disse improvvisamente. — Potresti dargli le istruzioni da qui. Lui può entrarci, lo sai.

— Billy non è capace di usare un saldatore. È pericoloso. Probabilmente si brucerebbe dalla testa ai piedi.

Parve che il cuore della Miller si fermasse di colpo, paralizzato dallo spavento che si impadroniva di lei. Disse, disperata: — E se lo spiegassi a me, potrei farlo io?

— Forse — rispose Danny, evidentemente imbarazzato. — Ma prima dovresti fare un mucchio di esercizi. Fra un paio di giorni, forse... — La sua voce era quasi un borbottio che si spense nel silenzio.

La ragazza si premette una mano sugli occhi per nascondere a Danny e Billy la lotta che si scatenava nel suo cervello. Sapeva di dover trattare ogni membro dell'equipaggio con la più rigida imparzialità, ma sapeva anche di essere abbastanza egoista o, piuttosto, abbastanza debole da risparmiare Danny, se un altro dei suoi colleghi avesse potuto servire al suo posto. Ma soltanto Billy e lei stessa potevano penetrare nella zona danneggiata ed entrambi erano inadatti per questo lavoro. Jimmy, l'altro tecnico, era tagliato fuori nella cabina di comando.

Esisteva il citofono, si capisce, ma anche collegandolo con un visore, era impossibile decondizionare un uomo con quel mezzo. Doveva essere Danny o nessun altro.

Ma era poi vero, si domandava desolata, che lei non voleva decondizionare Danny, l'uomo che si era sforzata di considerare e trattare come uno dei suoi «ragazzi»? Era stato uno sforzo terribile, quello di stare al gioco, molto peggiore di quanto avesse mai creduto. Non desiderava forse che Danny ritornasse l'intelligente, forte e

infinitamente rassicurante adulto che era in realtà, invece di un giuggiolone di quattro anni? Forse nella sua corazza mentale c'era una falla, forse lei non era più adatta a questo genere di lavoro...

Soltanto nel peggior caso di emergenza, il comandante aveva il dovere di decondizionare qualcuno dell'equipaggio. In un adulto normale, il trauma di svegliarsi all'improvviso in un ambiente ossessionante, poteva facilmente distruggere sul colpo la personalità. E se non la distruggeva, la semplice curiosità avrebbe fatto sì che quella persona guardasse lo spazio. E tutti sapevano quali fossero le conseguenze.

«Vietato ogni precedente legame affettivo»...

La Miller si tolse la mano dagli occhi e disse, brusca: — Senti, Billy, vicino alla piattaforma di salvataggio c'è un armadio attrezzi. Voglio che tu mi porti il necessario per saldare e qualche bombola di ossigeno di riserva per i nostri scafandri. — Poi si voltò in fretta: — Danny, vieni qui vicino a me. Proprio vicino. E guardami negli occhi, da bravo bambino.

Danny obbedì, doveva credere che si trattasse di un nuovo gioco.

«Se sopporterà bene il trauma» giurava intanto la Miller, «ci penserò io a far sì che non guardi lo spazio, a costo di...» Ad alta voce incominciò a formulare le combinazioni ritmate di parole chiave che avrebbero sostituito la personalità di quattro anni di Danny, con quella reale. Quando ebbe finito, questi fu scosso da un sussulto convulso e la sua mano cadde dalla rete di protezione a cui stava aggrappato. Poi inghiottì parecchie volte, guardandosi intorno stralunato, e scoppiò a dire: — Ehi! Ma siamo su un'astronave!

Nei suoi occhi si leggevano stupore ed eccitazione, ma niente di più. Fin qui tutto andava bene. La Miller vide che le guardava il colletto dell'uniforme, visibile al di sopra del bordo del casco, e prevenne le domande parlando per prima.

— Sì, siamo su un'astronave — gli disse in fretta. — Ora stammi bene a sentire, ti prego, abbiamo così poco tempo... Incominciò a spiegargli la situazione in cui si trovavano e gli parlò del condizionamento dell'equipaggio, che in parte ne era la causa. Gli disse tutto, e terminò cercando di scusarsi per avere ricostituito la sua personalità di adulto in un ambiente che probabilmente ne avrebbe potuto causare la distruzione.

Lui fece un gesto di noncuranza, poi la fissò con uno sguardo penetrante e disse: — È stato un bel guaio per te, avermi qui sulla tua nave. Un vero sforzo, eh? Meglio per tutti gli interessati, se continuerai a chiamarmi Danny, non ti pare? — Parve distrarsi, mentre i suoi occhi scorrevano sulle varie attrezzature intorno a lui. — Sono contento che sia toccato a me — disse improvvisamente. — Una vera nave spaziale! Non avrei voluto perdere quest'occasione per tutto l'oro del mondo.

Poi tornò a guardarla, con ammirazione. E continuò: — Sapevo, naturalmente, di appartenere a un equipaggio spaziale, tutti lo sappiamo. Ma non ricordiamo mai di essere stati in volo. Un bel giorno si entra nell'ufficio iscrizioni e quattro o cinque settimane dopo ne usciamo fuori, anche se ci è parso che il tempo non sia passato, e qualcuno ci dice che siamo stati in viaggio. Lo prova anche l'assegno dello stipendio. Ma non avevo mai sospettato che anche tu facessi parte dell'equipaggio spaziale. Che effetto fa essere un'intrepida astronauta?

— Non ho tempo di dirtelo — rispose il comandante Miller e lo sforzo metteva suo malgrado una nota dura nella sua voce. — I passeggeri, ci pensi?

Danny rispose: — Scusami, scusami tanto.

— Non importa. Ma sento che Billy arriva con il saldatore. Tu non raccontargli niente. Fa' finta di essere imbronciato per qualche cosa... io non ti rivolgerò domande dirette e tu potrai ignorarlo, semplicemente. Capisci — continuò a spiegargli — hai di nuovo la voce da uomo e la tua espressione è cambiata. Anche se il solo fatto di parlare agli altri non può cambiarne il condizionamento, loro ne sarebbero spaventati e dubiterebbero di se stessi. Dunque, zitto e imbronciato, capito?

Danny assentì, soffocando un sorriso, e si volse per esaminare il foro attraverso il finestrino di ispezione. La Miller prese dalle mani di Billy il saldatore e si mise a controllare le chiusure della sua tuta per tenerlo pronto al momento in cui la zona dove si trovavano ora sarebbe rimasta senza aria. Le sue ansie nei riguardi dei passeggeri erano ormai praticamente superate. E le era venuta un'idea per salvaguardare anche Danny.

Una volta sistemata l'avaria, avrebbe detto a Billy che Danny era malato e che doveva essere trattato come un passeggero per il resto del

viaggio. Avrebbe occupato l’amaca del signor Gordon, visto che questi se ne era andato, e avrebbe preso sedativi come tutti gli altri, senza avere alcun contatto con il resto dell’equipaggio. Così Danny sarebbe stato al sicuro anche se in seguito, ne era certa, si sarebbe infuriato con lei per non avere ricevuto il permesso di vedere tutta la nave con i suoi occhi di adulto. Ma al ritorno, una volta tra le mani degli psicologi della Compagnia, non avrebbe ricordato che in questo viaggio il suo condizionamento era stato interrotto.

Sarebbe stato più semplice farlo tornare alle sue emozioni di bambino di quattro anni, ma era un genere di lavoro che poteva riuscire solo sulla terra, con le attrezzature adatte a disposizione.

Un colpetto sulla spalla la fece voltare di colpo. Danny aveva il suo casco a posto e la invitava discretamente a fare la stessa cosa. Lei obbedì, stupita.

— Dovevo parlarti — la sua voce le giungeva gracchiante attraverso i microfoni del casco. — Si tratta di quel foro. Non posso saldarlo dall’interno. Devo andare all’esterno dello scafo.

— No!

— Ma è necessario. Comunque, che cosa ci ha colpiti? Non era abbastanza veloce per formare un foro preciso, eppure c’era massa sufficiente per forare la copertura. I bordi del foro sono rovesciati all'interno e disuguali; non si può chiudere senza prima tagliare e piallare, e non si farebbe in tempo a salvare i passeggeri. Il metallo è ultra duro. Il solo modo di fissarvi sopra un rappezzo a tenuta d’aria senza sostituire completamente la lastra è di saldarlo dall’esterno. Aveva un tono deciso e sicuro di sé: non doveva esserci altro mezzo per compiere il lavoro.

— Non puoi uscire ora che sei tornato un adulto normale — disse disperata la Miller. — Deve esserci qualche altro sistema.

Vide che Danny scuoteva la testa dentro al suo casco. — Lo so che cosa dovrebbe accadere agli individui che guardano lo spazio. Ma io starò attento. Potremmo fissare qualcosa al mio casco in modo che io possa vedere solo attraverso una fessura davanti a me, e starei attento a tenere gli occhi fissi sullo scafo. Andrà benissimo — concluse brusco — e ti prometto di non sbirciare.

Lei cercò di discutere e fece qualche proposta strampalata e del tutto

inattuabile. Smise soltanto quando vide Billy sconcertato e un po’ offeso che incominciava a mettersi il casco per ascoltare tutta quella discussione. Danny ebbe l’ultima parola.

— E i passeggeri... Ci pensi?

Lasciarono Billy alla porta a tenuta d’aria, adiacente alla zona perforata, con l’ordine di trapanarla quando gli avessero fatto segno che la riparazione era stata ultimata. Dopo che l’aria avesse riempito il compartimento danneggiato, e dato la sicurezza che la sutura non perdeva prima che la Miller ordinasse alla cabina di comando di pareggiare la pressione. Fu avviandosi alla piccola camera di equilibrio del personale, che la ragazza decise di accompagnare Danny sullo scafo: soltanto così avrebbe potuto esser certa che la curiosità di vedere lo spazio non avesse il sopravvento in lui. All’ingresso della paratia di poppa, il Comandante verniciò la parte trasparente del casco, lasciando solo una fessura all’altezza delle pupille e coprendola poi con un doppio giro di garza. Quindi controllò le comunicazioni con Billy e la cabina di comando, raccomandò a Danny di non toccare la benda sugli occhi finché non gli avesse detto che poteva farlo, e infine lo condusse fuori.

Era la prima volta che la Miller usciva all'esterno della nave durante il volo, poiché era ritenuto superfluo per chiunque percorrere lo scafo; ma la «Starfire» straripava di congegni di sicurezza da usarsi nelle circostanze più imprevedibili, perciò tutti gli scafandri erano muniti di stivali magnetizzati e placche da polsi e da ginocchia. La ragazza fu sorpresa nel costatare con quale rapidità fosse in grado di scivolare lungo lo scafo, anche rimorchiandosi dietro il suo Danny bendato. E quando ebbe oltrepassato l’ombra del giroscopio, fu sorpresa ancora una volta, ma sgradevolmente.

Il signor Gordon era tornato.

Ora si spiegava ciò che era accaduto: la capsula di salvataggio, nella quale il passeggero era fuggito con tanta fretta, era tornata. Come un minuscolo pesce spada che aggredisse una balena, aveva speronato il fianco della «Starfire» a tutta accelerazione, penetrando con la rigida antenna della radio nel resistentissimo scafo. Oltre a forare la copertura, l’urto aveva fatto entrare la maggior parte dell’antenna, insieme col supporto, all'interno della capsula, come un irresistibile

pistone. L'effetto prodotto sul passeggero non era bello a vedersi... Improvvisamente, la Miller si sentì male.

Brandelli della cupola trasparente erano ancora appiccicati al relitto, alcuni ancora impiastricciati di vernice. Vedendoli, e ricordando le ultime parole irose di Gordon (per lo più bestemmie e insulti rivolti a lei) si rese conto di una cosa che la fece stare ancor peggio: la responsabilità della morte di Gordon era sua.

Mentre lei cercava di azionare il comando manuale della piattaforma di salvataggio, Gordon aveva probabilmente creduto che lei cercasse di ucciderlo aprendo la porta verso lo spazio anziché quella interna, come invece aveva cercato di fare, e questo spiegava il linguaggio disperato del fuggiasco. L'uomo era stato preso dal panico, ed era partito nella capsula prima che la cupola fosse del tutto oscurata. Lo spazio lo aveva allucinato nel momento in cui era incominciata la curva all'indietro, che avrebbe dovuto avvicinarlo alla nave che li seguiva. Col senso del tempo paralizzato, nello stato psichico dell'uccellino ipnotizzato dal serpente, il cervello di Gordon era già morto prima che la curva iniziale diventasse il cerchio completo che lo aveva proiettato contro i fianchi della «Starfire».

In tutto questo c'era una crudele sorta di giustizia, pensava sconcertata la Miller. Lei stessa era stata causa della morte di Gordon: forse questi era tornato per compiere la distruzione mentale di Danny, la sua...

— Che cosa succede? Parli da sola... Stai borbottando qualche cosa sul castigo. Castigo per che cosa? — La voce di Danny era brusca e anche un poco spaventata. Istintivamente aveva portato le mani alla benda sugli occhi. — Che cosa sta succedendo, non vedo niente!

— Non toccare! — urlò la ragazza. — Tieni giù le mani! Te lo dirò io che cosa è successo... — Parlando in fretta, gli descrisse la situazione, poi concluse: — L'antenna ha trapassato la lamiera dello scafo. È rimasta contorta all'interno e dovremo lavorare un poco intorno alla capsula per liberarla. Credo che si farà più in fretta così che non segando l'asta.

— Ed ora — continuò in fretta — non c'è bisogno che tu veda cosa stai facendo. Guiderò le tue mani finché troverai una buona presa, poi, quando te lo dirò io, alzerai la benda.

Per parecchi minuti si sforzarono invano di liberare il foro dall'asta

che lo ostruiva. La Miller era contenta che in quel momento non facessero uso delle radio dello scafandro, ma di un cavo telefonico lungo tre metri che collegava i microfoni dei caschi: gli altri membri dell’equipaggio si sarebbero impressionati udendo tutti quei sospiri e grugniti. Danny prese fiato a lungo, poi disse: — Bene, ora proveremo ancora. Uno, due, tre, via!

Trasmesso attraverso gli stivali metallici, si udì lo schianto dell’asta che si spezzava; poi tutto accadde al rallentatore.

Come in un incubo.

La capsula di salvataggio, sconquassata e liberata dalla sua ancora, si alzò pesantemente. Perdendo l'equilibrio, la ragazza cadde all’indietro, ma cercò di tenere i magneti di un piede e di un braccio a contatto dello scafo. Per Danny non fu la stessa cosa; si era afferrato così saldamente alla capsula che non fece in tempo a lasciare la presa, quando quella incominciò a staccarsi dalla nave. Pian piano, a una velocità non superiore ai dieci centimetri al secondo, la capsula lo trascinò via con sé, mentre la resistenza degli stivali magnetizzati rallentava appena la spinta.

La Miller, con la terribile lentezza necessaria per non perder contatto con la nave, cercò di mettersi in piedi e afferrare le gambe dell’uomo che si allontanava. Ma questi, per un riflesso automatico, scalciò e respinse con violenza la mano di lei. In quello stesso momento il filo che collegava i due caschi fu strappato alla base e ogni contatto venne annullato. La ragazza vide che Danny, ormai sfuggito alla sua presa e con le gambe avvinghiate intorno al corpo della capsula, cercava di portare una mano alla benda sugli occhi: allora si gettò con un balzo verso di lui, senza nemmeno rendersene conto.

Urtò contro la sua spalla, e con le braccia gli circondò il corpo all’altezza dei gomiti: l’istinto di aggrapparsi a qualcosa le dava una forza incredibile. Per il momento lui non poté scoprirsi gli occhi. La Miller spinse il proprio casco contro l’altro, cercando di rassicurare Danny, nonostante lei stessa sentisse un disperato bisogno di conforto, e pregandolo di non guardarsi attorno e di non pensare a lei. Con un sussulto, si accorse di stare piangendo. Ma quando la sua mano ritrovò il filo di collegamento e lo rimise nella presa, la voce era tornata quasi normale. — Ci troviamo a soli otto o dieci metri dallo scafo — disse, sforzandosi di apparire fiduciosa. — Ora se riesci a star dritto su

questa cosa, ti spingerò nella direzione giusta e non avrai altro da fare che saltare. Non troppo forte, si capisce...

— Niente affatto. Io non salto se non vedo dove vado a finire.

Aveva un tono ben deciso. La sua stretta sulla capsula si fece più salda. La nave continuava ad allontanarsi.

I loro cavi di sicurezza, lunghi circa due metri e cinquanta, erano fissati agli agganci interni della «Starfire», cosicché i due non si trovavano completamente staccati dalla nave. Il loro moto centrifugo era stato arrestato dai cavi e stavano percorrendo adagio un arco di cerchio che aveva questi come raggio.

Alla fine si sarebbero diretti nuovamente verso il vascello. O forse, pensò la Miller, ricordando i passeggeri, avrebbero potuto arrampicarsi lungo i cavi stessi e risparmiare tempo. Sarebbe stato difficile trovare una buona presa sul nylon e con i guanti della tuta, ma...

Stava per comunicare il suo progetto a Danny, quando mentalmente si morse la lingua. Non sarebbe stato necessario fare della ginnastica... Sarebbero tornati sullo «Starfire» tra poco, e anche troppo in fretta...

Stavano girandole intorno all'estremità di un cavo lungo una trentina di metri, ad una velocità relativamente moderata. Ma il loro raggio, via via che la fune si avvolgeva intorno allo scafo, si accorciava di continuo, il che significava che la loro velocità continuava ad aumentare: l'urto sarebbe stato tanto forte da ucciderli. Nel migliore dei casi, avrebbe certamente lacerato gli scafandri.

La Miller, tuttavia, si guardò bene dal formulare questi pensieri ad alta voce.

Ora osservava la rotazione quasi impercettibile della «Starfire», 25 metri sotto di loro. Poi furono 15 metri, e il movimento si fece molto più sensibile. Continuavano a girare sempre più in fretta e più vicino. La ragazza ripeteva a Danny che tutto andava benissimo, ma segretamente avrebbe voluto aggrapparsi a lui e piangere, come aveva sempre fatto quando sentiva il bisogno di essere protetta contro qualcosa che la spaventava o voleva farle del male. Riuscirono a spingere via con i piedi la capsula di salvataggio, poi si videro le singole lastre di copertura sfocate dalla velocità; erano a tre metri di distanza. Urtarono.

Si salvarono per puro caso. I cavi di sicurezza, ora intrecciati insieme, erano andati a impigliarsi in uno dei giroscopi. Un istante prima dell'urto, la fune era scivolata via dalla protuberanza, concedendo una lunghezza maggiore proprio quando era più necessario. Urtarono così ad un angolo abbastanza piatto e slittarono in avanti finché il cavo non li arrestò con uno strattone. La Miller ebbe l'impressione di essersi ammaccata dalla testa ai piedi, ma senza nulla di rotto. E pure Danny stava benone, anche se le parole che trovò per dirlo, non erano delle più protocollari.

— Stammi bene a sentire — lo interruppe la ragazza. — Cammina nella direzione in cui ti trovi per una ventina di passi, così sarai vicino al foro. Io andrò a prenderti il saldatore nel compartimento stagno e te lo porterò. Dobbiamo fare in fretta! Ma qualsiasi cosa tu faccia, non cercare di guardare dove vai.

— Stai tranquilla. — Danny respirava forte.

Dopo cinque minuti non aveva più la benda sugli occhi, ma questi erano fissi sulla piastra perforata e sulla fiamma azzurra del saldatore. La Miller stava in piedi accanto a lui, ma, non avendo altro da fare che sorvegliarlo, il suo cervello tornò a scivolare verso il problema centrale. O forse era un dilemma inesorabile che le faceva desiderare, non di trovare la soluzione, ma di rifugiarsi in qualche angolo tranquillo per nascondersi e dimenticare tutto...

Era ormai convinta che i passeggeri fossero morti. Dovevano essere morti mentre Danny e lei continuavano a girare interminabilmente attaccati ai cavi. La polizia avrebbe compiuto un'indagine che si sarebbe conclusa in tribunale. Trenta persone morte perché il sistema di funzionamento sulle navi della Star Lines non permetteva di far fronte a un foro di tre centimetri nello scafo! Questo però non era esatto: era stato il passeggero Gordon la vera causa del disastro... Ma sulla Terra non avrebbero accettato questo punto di vista, i loro concorrenti si sarebbero dati da fare. Avrebbero detto che il comandante Miller era l'unica responsabile della sua nave e di chi vi stava sopra, e che quindi era colpevole di omicidio multiplo. E il guaio era che, anche se l'avessero assolta, lei stessa si sarebbe sentita colpevole per tutto il resto della sua vita.

Non aveva più amici ormai. Quell'uomo grande e generoso che stava lavorando accanitamente lì accanto, non avrebbe più voluto saperne di

lei, e nemmeno il padre di lui: li aveva rovinati entrambi. Tre generazioni di navigatori spaziali, anche se l'ultima era stata la sola a vedere realmente lo spazio...

Era tutto molto nero, quando non si guardava dalla parte del sole, e tra una stella e l'altra c'era tanto posto per nascondersi. Era buffo a dirsi, ma lei non aveva mai guardato veramente le stelle prima d'ora...

L'oscurità vellutata e gli astri che brillavano da tutte le parti, improvvisamente sparirono e furono sostituiti dall'interno del compartimento stagno. Come fotogrammi scelti a caso da una pellicola e buttati sullo schermo a velocità normale, varie sezioni della nave apparivano intorno a lei per poi sparire di nuovo. In quasi tutti i fotogrammi era chino sopra di lei un Danny pallido e sudato, che la teneva fra le braccia cercando disperatamente di dirle qualche cosa. «Ma come» si ritrovò a pensare sconcertata, «a me non doveva accadere una cosa simile, sono una donna! Eppure... Ho guardato lo spazio... Il mio senso del tempo è scompigliato...»

Aprì gli occhi e si trovò ancora tra le braccia rassicuranti di Danny. Improvvisamente ridacchiò e disse: — Mi sento così sciocca a chiamarti Danny, come se tu fossi un bambino...

La faccia grigia e tesa sopra di lei parve rilassarsi, ma non molto. Dimostrava ancora assai più dei suoi quarantacinque anni. Poi disse, con un gran sospiro di sollievo: — Finalmente sei tornata! Avevo creduto di averti perduta per sempre... Ma stammi a sentire: non so che cosa ti sia accaduto esattamente, non sono uno psicologo io, tuttavia ho l'impressione che tu avessi un problema insolubile da risolvere e che ti fossi fabbricata questo attacco di nevrosi spaziale per sfuggire alla soluzione. Ora non pensarci più. I passeggeri stanno tutti bene, e tutto è in ordine. Siamo stati fuori della nave non più di mezz'ora, anche se ci è parsa un'eternità. Dunque, il tuo problema non esiste più. Capito?

I suoi occhi guardarono ancora a lungo in quelli di lei, scrutandoli, trovarono ciò che cercavano e divennero sereni. Disse burbero: — Adesso sei a posto.

La Miller rispose buttandogli le braccia al collo e scoppiando in lacrime. Era una sensazione meravigliosa.

— Su, su — le disse tenendola in modo un po' maldestro, perché da tanti anni ormai aveva perso l'abitudine. — Questo viaggio è stato un

brutto sforzo per te, non mi sorprende che tu abbia ceduto un poco. Tutta questa storia di farmi rigare diritto, e io che dovevo essere trattato come un figlio insieme a tutta la banda... proprio io, tuo padre. C'era di che mettere il tuo famoso cervello fuori squadra. E per colmo anche l'incidente di quel Gordon... Senti — continuò piano — l'equilibrio psicologico dell'equipaggio di questa nave è andato a farsi benedire. Loro hanno ancora bisogno di te, ma anche tu hai bisogno di qualcuno su cui appoggiarti. Non credi che potrei assumermi questo piccolo incarico? Tu tieni in riga l'equipaggio e io sto attento perché tu non vada fuori dei binari. E poi lavorerò, sta tranquilla. Non andrò in giro a guardare lo spazio dopo lo scherzo che stava per fare a te!

Per la prima volta da quando aveva lasciato la Terra, il comandante Miller sentì che incominciava realmente a rilassarsi. Il sistema questa volta avrebbe funzionato, lo sapeva, ma comunque avrebbe dovuto ancora prendere delle precauzioni. Disse: — Però dovrai dormire la maggior parte del tempo, papà. E cerca di star fuori dei piedi...

L'imperioso ronzio del citofono la interruppe. L'esclamazione di sorpresa di suo padre fu sommersa dalla voce piagnucolosa di Chris proveniente dall'apparecchio.

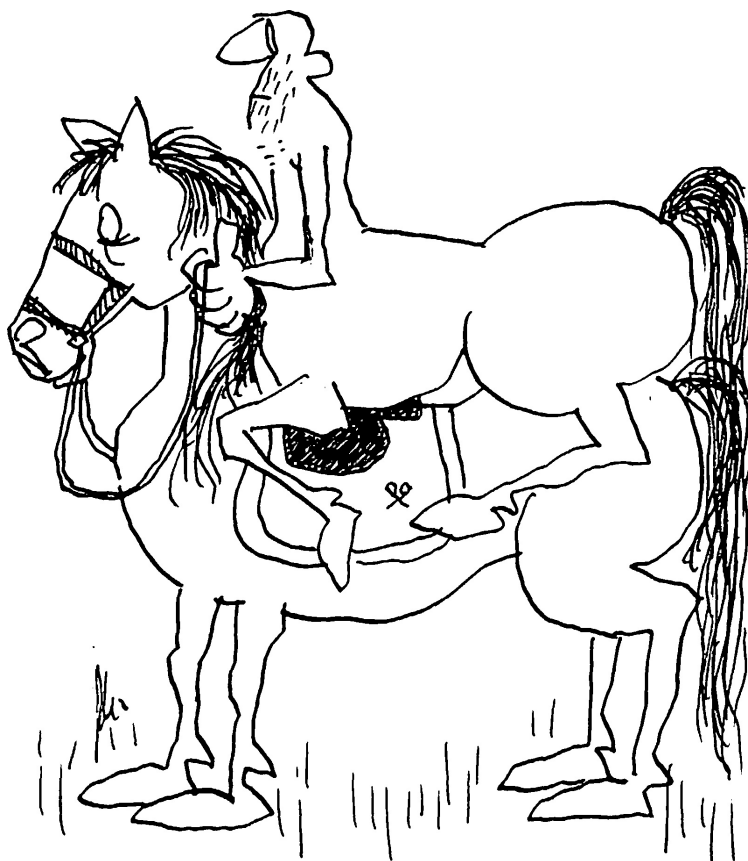
— ...Me lo ha rotto! Me lo ha rotto! È stato Jimmy! Ha caricato troppo forte e la molla si è rotta e... e adesso non si potrà più giocare agli aeroplani o ai trenini o ad altre cose, e lui mi aveva detto che stava attento... È un brutto bugiardo e... e...

A questo punto l'ufficiale addetto alle comunicazioni della «Starfire» scoppiò in lacrime.

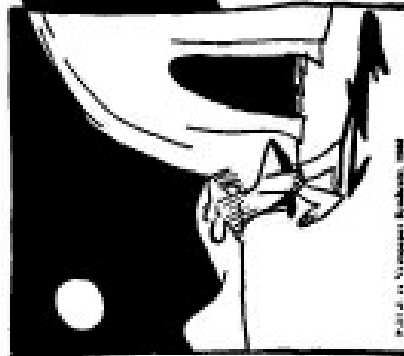
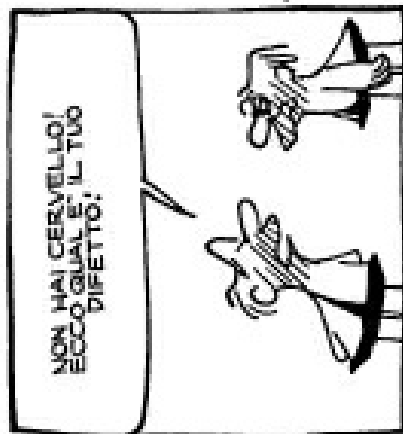
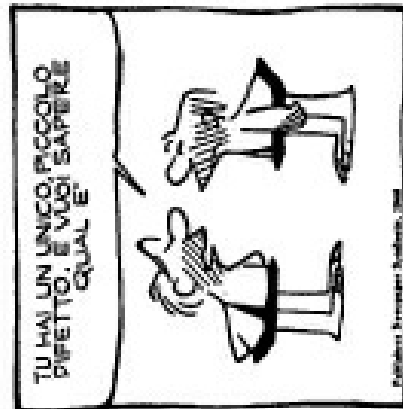
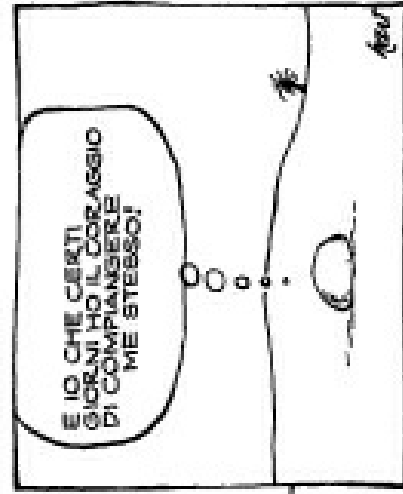
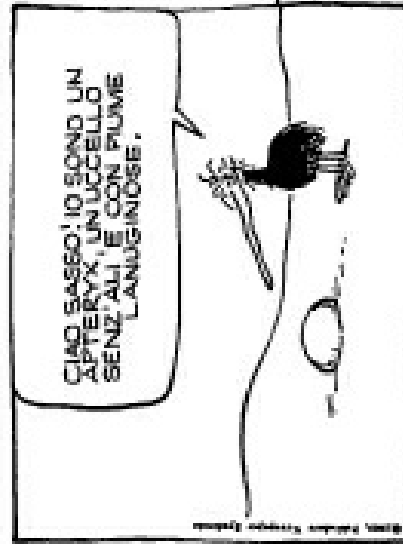
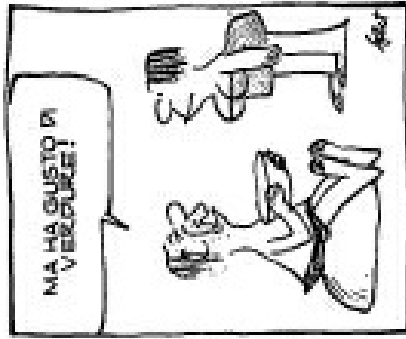
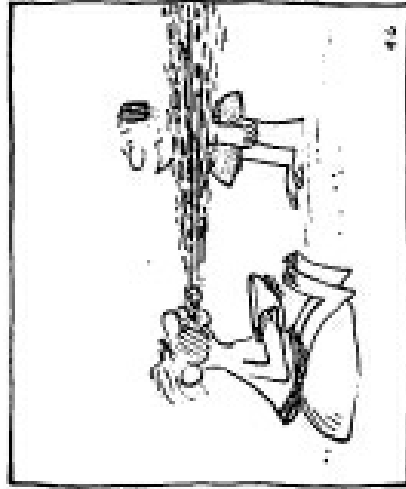
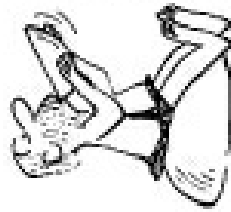
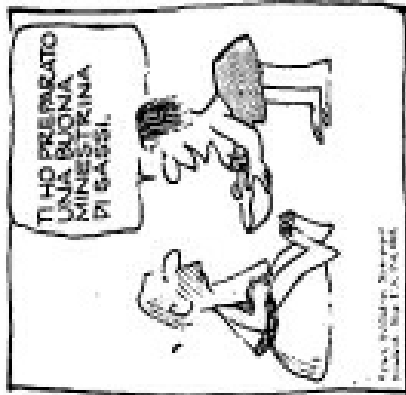
Il comandante Miller sospirò; poi, forzando i suoi muscoli rigidi e doloranti, si diresse verso la cabina di comando. Mormorava rassegnata: — Il viaggio spaziale non è che una serie di maledette crisi. Non c'è mai pace.

Mentre usciva, udì che suo padre rideva piano.

Titolo originale: *The lights outside the windows* – Traduzione di Ginetta Pignolo –

VARIETÀ

B. C.
di Johnny Hart
Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

di Johnny Hart

TI HO PREPARATO UNA BUONA MINESTRINA DI SASSI.
MA HA GUSTO DI VERDURE!
CIAO SASSO! IO SONO UN APTERYX, UN UCCELLO SENZ'ALI E CON PIUME LANUGINOSE.
E IO CHE CERTI GIORNI HO IL CORAGGIO DI COMPIANGERE ME STESSO!

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

CHE COSA VEDI NEL MIO FUTURO, CHIROMANTE?
VEDO UN POVERO TUGURIO... UN UOMO RIDOTTO IN MISERIA ...
MA SEI SICURA CHE SIA IL **MIO** FUTURO?
LO SARÀ, SE CONTINUATE A SPRECARE I VOSTRI SOLDI CON LE CHIROMANTI.

CHE COSA VEDI PER ME NEL TUO CRISTALLO?
IL CRISTALLO È MOLTO APPANNATO.

PERCHÉ NON PROVI A RESPIRARE COL **NASO**?